Collana
I Percorsi dello Sviluppo

curatori Franco Bosello e John Baptist Onama

21/2015

Collana

I Percorsi dello Sviluppo

Comitato scientifico

Balbo Marcello
Bosello Franco
Coppola Marialuisa
Faggi Pierpaolo
Ferro Angelo
Filesi Cesira
Mascia Marco
Meneguzzi Carla
Papisca Antonio
Szpyrkowicz Lidia
Vecchiato Diego
Zacchello Franco
Zuppi G. Maria

Già pubblicati:

1. F. Bosello (a cura di), *Pari opportunità di genere, diritti dei bambini: quale cooperazione*
2. G. Braga (a cura di), *Diritto alla Salute e accesso ai servizi sanitari: quale cooperazione*
3. D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *La valutazione dei progetti nella Cooperazione allo Sviluppo*
4. G. Pedron (a cura di), *L'impresa per lo sviluppo sostenibile: quale cooperazione*
5. G. Franceschetti (a cura di), *Agricoltura e ruralità nei paesi ad economia povera*
6. P. De Stefani, M. Mascia (a cura di), *Istituzioni e società civile nella cooperazione internazionale decentrata: contributi agli "Obiettivi di Sviluppi del Millennio"*
7. C. Meneguzzi (a cura di), *Europa e Mediterraneo: le sfide della cooperazione*
8. C. Filesi (a cura di), *Europa ed Africa: politiche ed esperienze di cooperazione*
9. M. Balbo (a cura di), *La città nei PVS: sviluppo e inclusione sociale*
10. F. Bosello (a cura di), *Cooperazione Decentrata: dall'emergenza umanitaria allo sviluppo sostenibile*
11. A. Varsori (a cura di), *Dimensioni storiche della cooperazione internazionale*
12. A. Stocchiero (a cura di), *La Cooperazione Decentrata ad un bivio: da sostegno a progetti a promozione di programmi*
13. M. Lazzarini (a cura di), *La Cooperazione Decentrata con i Paesi dell'Asia ed Estremo Oriente*
14. D. Vecchiato (a cura di), *Cooperazione Decentrata, Diritti Umani, Processi di Democratizzazione*
15. F. Bosello (a cura di), *Nuove frontiere nella Cooperazione Internazionale*
16. M.E. Munari, P. Ricci, S. Maccarrone (a cura di), *Il Veneto di oggi per il mondo di domani. Report dei progetti 4ª edizione*
17. D. Pettenella, E. Pisani (a cura di), *Dal monitoraggio dei progetti a quello delle politiche*
18. John Baptist Onama (a cura di), *Nuove prospettive di Cooperazione allo sviluppo: il "caso" africano*
19. M. Lazzarini (a cura di), *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea*
20. G. Baraldi (a cura di), *Cooperazione decentrata. Tipicità regionali*
21. M. Lazzarini (a cura di), *Sradicare la povertà assoluta e la fame. Alle radici degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio*

I Percorsi dello Sviluppo

Sradicare la povertà assoluta e la fame
Alle radici degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

A cura di

Matteo Lazzarini

21/2015

cleup

I pareri espressi nell'ambito di questa pubblicazione implicano la responsabilità dei relativi autori e non esprimono necessariamente la posizione della Regione del Veneto e del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova.

Prima edizione: ottobre 2015

ISBN 978 88 6787 465 1

© 2015 CLEUP SC
'Coop. Libraria Editrice Università di Padova'
via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)
www.cleup.it – www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Indice

Prefazione

Curatori della collana. Università di Padova
Franco Bosello, John Baptist Onama 7

Introduzione generale

Alle radici degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio 11
Matteo Lazzarini

Contributi di riflessione

Il ruolo dell'Unione europea 17
Vittoria Marchegiani

Politiche agricole in Africa sub-sahariana tra agricoltura familiare e agrobusiness 29
Daria Quatrida

Il ruolo delle attività rurali agricole e non agricole nei PVS 51
Elena Pisani

Slow Food e l'Africa 77
Serena Milano

Cooperare per garantire alta qualità nella produzione alimentare. Un'esperienza di cooperazione e relazioni fra Italia e Brasile 89
Giuseppe Pellegrini, Emilio Dalle Mule, Battista Attorni

Il commercio equo e solidale: i produttoti protagonisti della lotta alla fame e alla povertà 105
Veneto Equo

Azioni e progetti delle ONG a livello europeo 119
Francesco Foglia

Uno sguardo antropologico al ruolo della donna in agricoltura 131
Mara Mabilia

Prefazione

Franco Bosello, John Baptist Onama
Curatori della collana. Università di Padova

Nella Dichiarazione del Millennio del 2000, così come negli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, quello di sradicare la povertà assoluta e la fame è collocato al primo posto tra gli otto impegni strategici assunti dalla comunità internazionale per il 2015; a testimonianza del ruolo fondamentale riconosciutogli in funzione di tutti gli altri. Essi, com'è ben noto, vanno al di là della pure importante prospettiva economica tipica dei processi di crescita, per focalizzarsi direttamente e specificamente sulle dimensioni proprie dello sviluppo umano, quali salute, istruzione, uguaglianza di genere, empowerment delle donne.

Ora che il 2015 è arrivato qual è il bilancio. Dopo un avvio lento, si è intensificata progressivamente l'azione, conseguendo risultati significativi, ma non riducendo di un terzo la fame nel mondo come deciso. A livello globale, il numero complessivo delle persone denutrite si attesta sui 795 milioni: ben 216 milioni in meno rispetto al biennio 1990-92. Si infrange così la soglia degli 800 milioni dal valore altamente simbolico; ma resta ancora molto alta perché si abbia"fame zero" per tutti. In effetti, gli obiettivi fissati a inizio millennio dall'Onu sono stati raggiunti "solo" in 72 dei 129 Paesi monitorati e se in 29 di questi il traguardo raggiunto è ancora più ambizioso, dimezzandosi il numero totale delle persone denutrite, negli altri 57 il loro peso permane elevato; soprattutto nell'Africa sub-sahariana, dove resta denutrito il 23,3 per cento della popolazione.

Oggi che l'orizzonte strategico si sposta in avanti guardando al 2030, si giustifica quindi pienamente che si mantenga sempre al primo posto l'obiettivo che era tale già nel 2000.

Per conseguirlo, peraltro, si può contare sull'esperienza acquisita valutando con attenzione i progressi più rapidi fatti in Asia orientale ed i brillanti risultati dell'America Latina e dei Caraibi, dove la percentuale di chi soffre la fame è scesa dal 14,7 al 5,5 per cento, nonché il caso del Nord Africa prossimo a debellare le forme più gravi di insicurezza alimentare, con riduzione della denutrizione al di sotto del 5 per cento. Ma si devono valutare altresì i nuovi motivi di preoccupazione derivanti oltre che dalla quantità, anche dalla qualità del cibo e, paradossalmente, dal sovrappeso e dall'obesità in aumento.

Si deve considerare, soprattutto il mutamento di prospettiva indotto dalla consapevolezza dagli impatti negativi causati dal degrado ambientale e dai cambiamenti climatici, esaltati dal perverso intreccio con la molteplicità dei conflitti e delle instabilità politiche, sociali ed economiche. Impatti dalle ricadute più pesanti proprio nei sistemi più deboli, più "fragili". Come sono appunto i Paesi in via di sviluppo, nei quali la capacità di promuovere appropriati investimenti nel settore primario (secondo i canoni della green economy) per una crescita equilibrata rappresenta la nuova sfida della cooperazione internazionale.

INTRODUZIONE GENERALE

Alle radici degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Matteo Lazzarini
Segretario generale della Camera di Commercio Belga-Italiana

"Sradicare la povertà assoluta e la fame" è un tema sensibile e complesso che viene trattato in questo fascicolo da angolature diverse. Vi troviamo un'analisi della cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea e delle Politiche Agricole nell'Africa Sub-Sahariana, ma anche l'esperienza di Slow Food e il ruolo delle attività rurali agricole e non Agricole nei PVS. E poi testimonianze e esperienze. Dai formaggi fatti in Brasile secondo le modalità della produzione tipica veneta ai progetti di ONG internazionali.

Sin dai primi passi di quella che oggi chiamiamo Unione europea, la cooperazione allo sviluppo ha da sempre ricoperto un ruolo centrale, ricorda **Vittoria Marchegiani**. Come sancito dall'art. 208 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFEU), uno dei principi cardine della politica di aiuto e cooperazione allo sviluppo europea è lo sradicamento della povertà al quale si aggiunge l'importanza della coerenza per le politiche dello sviluppo. In questo contesto, viene sottolineato come la lotta alla povertà nel mondo possa contribuire alla creazione di un mondo più stabile, più pacifico, più prospero e più equo, e che rispecchi quindi l'interdipendenza esistente e ormai innegabile tra i Paesi più ricchi e quelli più poveri. Nel 2015 – sottolinea Marchegiani – è stato pubblicato il documento *"A global partnership for poverty eradication and sustainable development after 2015"*, preparato congiuntamente dall'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e per la politica di difesa, il Comitato per la cooperazione Internazionale e lo sviluppo, il comitato per l'ambiente, gli affari marittimi e la pesca, nonché approvato dal Primo Vice Presidente della Commissione europea. Il documento, vera e propria base per gli anni che verranno e costituisce la base formale per la posizione europea che verrà adottata nei prossimi summit internazionali in merito di cooperazione allo sviluppo e per il raggiungimento degli obiettivi previsti per il 2030.

Un'attenta e dettagliata analisi delle politiche agricole nell'Africa Sub-Sahariana è proposta da **Daria Quatrida**. Con un focus specifico sul Mali. Sebbene l'agricoltura familiare sia riabilitata nei discorsi e le dichiarazioni del governo, non è ancora riconosciuta come un vero protagonista dello sviluppo del paese ancorato fin dal periodo coloniale al modello di modernizzazione e di progresso del "grande progetto". È necessaria la messa in atto di una *governance* globale che favorisca la coerenza e il coordinamento delle politiche e dei regimi commerciali in modo che siano funzionali ad assicurare l'accesso adeguato a un cibo di qualità e a correggere le distorsioni del mercato globale rinforzando i mercati agricoli locali e regionali.

Occuparsi di cibo, secondo **Slow Food**, significa anche mettere al centro le persone, la cultura, i saperi tradizionali. Significa coinvolgere contadini, allevatori, pescatori, ma anche cuochi, studenti, insegnanti… Per Slow Food il punto di partenza non è l'agricoltura ma il cibo, in tutte le sue sfaccettature. Occuparsi di sviluppo agricolo significa focalizzare l'attenzione sulla produzione. Slow Food, in ogni area in cui opera, parte dalla conoscenza del territorio e della comunità locale, individua una rete di persone interessate e avvia un lavoro di mappatura dell'agro-biodiversità locale (varietà vegetali, razze animali, prodotti trasformati, tecniche di coltivazione, allevamento, pesca, ricette tradizionali).

Un'interessante analisi antropologica sul ruolo della donna in agricoltura è proposta da **Mara Mabilia**. Nel suo articolo cerca di mettere in luce alcune delle ragioni della contraddittorietà tra il riconoscimento del ruolo della donna in agricoltura e la mancata valorizzazione – sul piano economico, politico, socio-culturale – delle sue qualità di persona.

Le ragioni di tali "dis-attenzioni" – spiega l'autrice – sono molteplici, complesse, tra loro articolate e così variamente interrelate con la società nel suo insieme, da richiedere una serie di attenzioni multi-disciplinari.

Il ruolo delle attività rurali agricole e non Agricole nei PVS sono analizzate da **Elena Pisani** che presenta, nella prima parte, un'analisi delle attività agricole con riguardo all'economia di sussistenza, tradizionale e agraria, al fine di cogliere appieno le diverse potenzialità ma anche difficoltà di natura economica che tali modelli organizzativi determinano. Nella seconda parte propone l'esame delle attività rurali non agricole che evidenziano un rilevante filone di attività e opportunità produttive a sostegno del reddito delle famiglie rurali e una forma di stabilizzare dell'attività economica rispetto a fattori di rischio sempre più crescenti in agricoltura. L'articolo si conclude con un esempio di successo, quello del Gruppo Sociale Salinas in Ecuador, un interessante connubio di attività rurali agricole e non agricole, la cui accurate combinazione ha determinato la fortuna di una comunità andina in Ecuador ora considerate un esempio da imitare in ambito latino americano.

Giuseppe Pellegrini, Emilio Dalle Mule e **Battista Attorni** presentano un interessante progetto di cooperazione che ha attivato un consorzio di agro-industrie di piccolo e media dimensione per la produzione di formaggi secondo le modalità della produzione tipica veneta nel Sud Ovest del Paran*à*. Il progetto è stato avviato dalla Associazione Bellunesi nel Mondo con il finanziamento della Regione Veneto, della Provincia di Belluno e una importante partnership locale costituita dalla "Agencia de Desenvolvimento Regional de Sudoeste do Paranà", dall'Università UTFPR di Pato Branco e diverse altre istituzioni locali. L'obiettivo finale del progetto era di creare un tipo di formaggio legato al territorio attraverso la ricerca e la sperimentazione di un fermento autoctono appositamente selezionato per la regione del Paranà. Tale fermento, oltre ad essere elemento fondamentale per individuare e salvaguardare il prodotto dalle imitazioni, è catalizzatore di peculiari sapori, odori, gusti.

Una riflessione sul commercio equo e solidale viene proposta da **Veneto Equo.** Il commercio equo e solidale è una forma di commercio internazionale che mette al centro le persone, con l'obiettivo di raggiungere maggiore equità, giustizia e trasparenza nella filiera produttiva, ossia in tutti quei passaggi che fanno uniscono il produttore al consumatore. Il commercio equo e solidale propone il rispetto dei diritti dei lavoratori – garantendo una giusta paga per il loro lavoro – e la tutela dell'ambiente, con un'attenzione particolare all'impatto ambientale dei prodotti. È solidale perché si pone l'obiettivo di costruire relazioni di solidarietà tra i produttori e i consumatori di diversi paesi del mondo, da Nord a Sud. Per questo si dice che ogni prodotto del commercio equo e solidale racconta una storia: è la storia di chi quel prodotto l'ha costruito o coltivato con le proprie mani e del viaggio che ha fatto dal paese di produzione fino all'Italia.

Nell'articolo di chiusura del fascicolo, **Francesco Foglia**, propone alcuni progetti realizzati da ONG, con finanziamenti europei: Scaling-up nutrition movement, SOS Faim, Eurochild, Action Contre la Faim, Terre des Hommes. Tanti esempi, molto diversi da loro, di come le ONG operano in questo campo.

CONTRIBUTI DI RIFLESSIONE

Il ruolo dell'Unione europea

Vittoria Marchegiani
Ricercatrice, Consiglio direttivo del think tank The Italians

INTRODUZIONE

In un mondo ormai globale e dove la fame e la povertà appaiono ai nostri occhi come assoluta aberrazione, lo sforzo per lo sradicamento totale di questi fenomeni appare quanto mai necessario, alle volte persino scontato.

Alla luce dei fatti, però, è innegabile quanto lo sforzo di quella parte del mondo che noi chiamiamo evoluto e ricco abbia bisogno di un miglior coordinamento e reale unione d'intenti. È fatto ben noto che ad oggi una grandissima parte della popolazione mondiale vive ancora sotto la soglia di povertà, con tutti i tragici effetti che ne conseguono.

Il numero delle persone che ancora vivono sotto la soglia di povertà è sceso dal 47% del 1990 al 24% nel 2008 e per la prima volta dal 1981 il trend relativo a queste cifre ha conosciuto un'inversione di tendenza facendo scendere il numero delle persone che vivono in stato di povertà da 395 milioni di persone (dati del 2005) a 386 milioni nel 2008[1], ma molto resta ancora da fare.

In breve, ad oggi, vivono ancora sotto la soglia di povertà (1,25 US$ al giorno) oltre 1,2 miliardi di persone ben 805 milioni di persone nel mondo vivono in condizione di fame e malnutrizione[2].

POVERTÀ ASSOLUTA E FAME: DEFINIZIONI

Parlando di povertà e fame occorre innanzitutto fare chiarezza nelle definizioni. Il concetto di fame, a partire dalla concezione più comunemente comprensibile del concetto, è descrivibile come la sensazione di disagio avvertita dall'uomo come segnale della necessità di alimentarsi attraverso il cibo, o più cibo qualora ne avesse già consumato. La sensazione di fame cessa poi quando il pasto è concluso. Questa, per così dire, è la fame come la conosciamo noi. Quando invece parliamo di fame come sensazione persistente di disagio profondo ove il cibo, l'alimentazione per il nostro corpo manca e siamo carenti di energie vitali, o quando

[1] Dati ufficiali della *World Federation of United Nations Associations* (WFUNA).
[2] Dati ufficiali del *World Food Programme* (WFP).

addirittura non sappiamoquand'è che potremmo accedere al prossimo pasto, quella è la fame di cui qui stiamo parlando. Una sensazione dolorosa e profonda, quando il cibo manca e l'alimentazione non riesce a coprire il fabbisogno energetico giornaliero di un individuo, con gravi ripercussioni sulla salute, o addirittura con il per giungere della morte.

Al concetto di fame sono strettamente correlati anche quello di denutrizione e malnutrizione, fenomeni ancora troppo diffusi al mondo e spesso correlati a quello della fame, soprattutto in alcune zone dei Paesi in via di sviluppo. Secondo quanto definito anche dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (*Food and Agriculture Organization of the United Nations*, FAO), per denutrizione intendiamo la situazione in cui un individuo non è in grado di alimentarsi a sufficienza per approvvigionarsi dell'energia necessaria a condurre una vita sana e attiva. Per malnutrizione, invece, s'intende quando un soggetto non solo non riesce ad alimentarsi a sufficienza, ma quando sono presenti gravi squilibri in termini di quantità e varietà degli alimenti presenti nella sua dieta.

Parlando, invece, di povertà, le definizioni in dottrina sono molteplici, tutte facenti riferimento allo stesso fenomeno, certo, ma distinte l'una dall'altra a seconda dei fattori presi in considerazione al fine di definire il fenomeno. Possiamo infatti partire dalla definizione di povertà a seconda che si parli di *income poverty* o *human poverty*. La prima definizione, quella che fa riferimento al reddito (*income*) è un indice di povertà che, stabilita una soglia di reddito (la cosiddetta soglia di povertà), definisce gli individui che vivono al di sotto di questa soglia come poveri. Tale definizione è utilizzata a fini statistici dalla Banca mondiale e dalle Nazioni Unite.

Quando invece parliamo di *human poverty*, non stiamo prendendo in considerazione un solo fattore come nel caso della *income poverty*. Tale definizione, infatti, comprende tutta quella molteplicità di fattori e dimensioni che sono associate alla povertà[3]. Questo tipo di definizione, utilizzata anch'essa come la prima dalle Nazioni Unite, è stata definita dal Consiglio Economico e Sociale delle UN stesse come "*…a denial of choises and opportunities, a violation of human dignità*[4]", insomma, la mancanza effettiva delle capacità di base necessarie alla partecipazione della vita della società civile, ovvero la capacità di mangiare, vestirsi, poter mantenere una famiglia, andare a scuola, avere un lavoro, la possibilità di accesso al credito e, più in generale, avere diritto a vivere una vita dignitosa.

Appare comunque chiaro quanto le due definizioni, seppur prendano in considerazione diversi aspetti dello stesso fenomeno, sono comunque strettamente correlate ed esaminino, in maniera differente, lo stesso fenomeno. Va da se che parlare di *human poverty* risulta più complesso e poco adatto a fini statistici, in quanto la definizione di *human poverty* varia a seconda delle caratteristiche della società in cui un individuo vive. Di fatti, secondo i parametri presi in considerazione secondo questa definizione, un individuo potrebbe essere considerato povero a New York City, ma non a Bangkok.

---

[3] The Hunger Project."*Hunger and Poverty. Definitions and distinctions*", edizione 2008.

[4] United Nations Economic and Social Council (ECOSOC)."*Statement of commitment to eradicate poverty adopted by administrative committee on coordination*", 20 maggio 1998.

Un'altra piccola specificazione pare necessaria in merito alla definizione di *income poverty*, quella cioè basata sul reddito monetario degli individui presi in considerazione. Secondo quanto stabilito dalle competenti organizzazioni internazionali, generalmente, la soglia sotto la quale un individuo è da considerarsi estremamente povero quando vive sotto la soglia di un dollaro americano e venticinque centesimi al giorno (*extreme poverty*), mentre è da considerare moderatamente povero quando vive sotto la soglia di due dollari americani al giorno (*moderate poverty*). Ad ogni modo, benché il concetto di povertà possa essere molteplicemente inteso, quando qui faremo riferimento alla povertà ed al suo sradicamento, ci stiamo occupando della povertà intesa come povertà assoluta e cioè in relazione a quella parte di popolazione mondiale che si trova a vivere sottola cosiddetta linea della povertà fissata a 1.25 USD al giorno.

L'IMPEGNO GLOBALE CONTRO LA POVERTÀ E LA FAME. I MILLENNIUM DEVELOPMENT GOALS (MDGS)

Al fine di sradicare la fame e la povertà dalle aree affette da questi fenomeni, il mondo è ormai da decenni comunemente impegnato in questa lotta. I 28 Paesi dell'Unione europea, come meglio analizzeremo in seguito, costituiscono insieme la prima potenza mondiale impegnata a tal scopo, l'entità che maggiormente ha investito e investe tutt'oggi nella lotta contro la fame e la povertà. Il mondo intero ha deciso ormai da anni di unirsi sotto la comune bandiera della solidarietà e dell'aiuto comune nei confronti dei Paesi in via di sviluppo e in ogni area del mondo affetta da fame e povertà, vediamo come. A prescindere dall'impegno dei singoli stati, delle organizzazioni internazionali o da quello delle Organizzazioni non governative (ONG) di tutto il mondo che da anni si occupano di ciò, già agli inizi degli anni 2000 le Nazioni Unite – e quindi anche gli Stati europei – cominciano a muovere i primi passi verso quelli che oggi chiamiamo gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM), più comunemente conosciuti secondo la dicitura originale *Millennium Development Goals* (MDGs).

Il lungo cammino degli MDGs comincia nell'ormai lontano 2000, con l'adozione della *United Nations Millennium Declaration* e l'impegno comune di tutte le nazioni per un'azione congiunta volta allo sradicamento della povertà estrema e della fame nel mondo e la fissazione al 2015 come nuovo tempo limite per il raggiungimento dei risultati auspicati.

Insieme allo sradicamento della povertà e della fame, per completezza, chiariamo che gli OSM si costituiscono di otto punti, così intesi: il già menzionato #1 sradicamento della povertà estrema e della fame, del quale ci stiamo occupando; #2 rendere universale l'educazione primaria; #3 promuovere l'uguaglianza di genere; #4 ridurre la mortalità infantile; #5 migliorare la salute materna; #6 combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie; #7 assicurare la sostenibilità ambientale; #8 sviluppare una partnership globale.

L'impegno assunto dalle Nazioni Unite e da tutti i suoi membri verso l'obiettivo dell'eliminazione della povertà e della fame, ma anche per tutti gli altri obiettivi, può essere così riassunto, con le parole dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon: «Eradicating extreme poverty continues to be one of the main challenges of our time, and

is a *major concern of the international community. Ending this scourge will require the combined efforts of all, governments, civil society organizations and the private sector, in the context of a stronger and more effective global partnership for development. The Millennium Development Goals set timebound targets, by which progress in reducing income poverty, hunger, disease, lack of adequate shelter and exclusion – while promoting gender equality, health, education and environmental sustainability – can be measured. They also embody basic human rights – the rights of each person on the planet to health, education, shelter and security. The Goals are ambitious but feasible and, together with the comprehensive United Nations development agenda, set the course for the world's efforts to alleviate extreme poverty by 2015*»[5].

Da allora molto è stato fatto, anche se ancora non si è riusciti nella totale eliminazione della povertà e della fame, ma l'Europa ha saputo dimostrare quanto ormai il suo consolidato impegno nella cooperazione internazionale allo sviluppo sia una risorsa preziosa per i Paesi meno fortunati, per il raggiungimento di standard di vita adeguati e per alleviare i fenomeni della povertà assoluta e della fame nel mondo.

L'IMPEGNO EUROPEO VERSO LO SRADICAMENTO DELLA POVERTÀ ASSOLUTA E DELLA FAME

Lo sforzo europeo per l'eliminazione della povertà e della fame comincia ben prima dell'impegno formale assunto con gli MDG, anche se con esso viene sancito formalmente e coordinato con l'impegno di tutti gli altri Paesi delle Nazioni Unite e, sostanzialmente, del mondo.

Solo nel 2013 i Paesi membri hanno infatti erogato aiuti pubblici allo sviluppo per un ammontare totale pari a 56 miliardi di euro, ovvero circa il 52% degli aiuto totale erogato a livello mondiale, e ben 14,86 miliardi di euro in assistenza esterna allo sviluppo[6]. Nel 2014, la cifra di *Official Development Assitance* (ODA) totali erogati dall'UE sale addirittura a 58.2 miliardi di €.

La storia dell'impegno europeo, però, non parte dalla Dichiarazione del Millennio e il coordinamento dell'azione degli Stati membri e quella delle UN, ma ha radici ben più lontane. Di fatti la storia dell'Unione, anche la meno recente, è costellata di trattati, comunicazioni, azioni concrete e dichiarazioni formali volte all'aiuto e allo sviluppo dei Paesi e delle aree del mondo meno fortunate.

[5] United Nations. "*Highlevel event on the Millennium Development Goals 25 September 2008 Committing to action: achieving the Millennium Development Goals Background note by the Secretary General*", 2008.
[6] Commissione europea. "*Cooperazione e sviluppo*", edizione del novembre 2014.

L'impegno europeo verso lo sradicamento della povertà assoluta e della fame: basi giuridiche e azioni concrete

Sin dai primi passi di quella che oggi chiamiamo Unione europea, la cooperazione allo sviluppo ha da sempre ricoperto un ruolo centrale. Come più recentemente sancito dall'art. 208 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFEU), ex art. 177 del TEC, la politica di aiuto e cooperazione allo sviluppo si basano su due principi cardine, e il primo è proprio quello dello sradicamento della povertà: "L'obiettivo principale della politica dell'Unione europea, nel settore della cooperazione allo sviluppo, è la riduzione, e a termine l'eliminazione della povertà", cui si aggiunge l'importanza della coerenza per le politiche dello sviluppo: "l'Unione tiene conto degli obiettivi della cooperazione allo sviluppo nell'attuazione delle politiche che possono avere incidenza sui Paesi in via di Sviluppo".

La cooperazione allo sviluppo ed i rapporti con gli stati terzi, ad ogni modo, sono presenti a livello legislativo già nei primi trattati europei, come possiamo vedere nel Trattato di Roma entrato in vigore il 1° gennaio del 1958 (*European Economic Community*, *EEC Treaty*). Con il Trattato di Roma, infatti, venne stabilita la creazione del Fondo europeo di Sviluppo (FES) il quale aveva come obiettivo fondamentale quello di fornire aiuto e assistenza tecnica e finanziaria rivolta a quei Paesi africani all'epoca ancora colonie, o con i quali gli stati avevano dei legami storici e ai territori d'oltremare. Il primo FES (1959-1964) continua a vivere ancora oggi grazie al suo rinnovamento e all'impegno costante degli Stati membri per la sua messa in funzione. Il FES, infatti, è escluso dal bilancio generale dell'Unione: il fondo é direttamente finanziato dagli Stati membri, dispone di regole finanziarie proprie, a dirigerlo vi è un apposito comitato e viene rinnovato per un periodo più o meno corrispondente a cinque anni seguendo generalmente la conclusione delle convenzioni e accordi di partenariato con i Paesi terzi. Ad oggi il fondo dedicato a sostenere"azioni nei Paesi e territori in via di sviluppo per promuovere lo sviluppo economico, sociale e umano, oltre che la cooperazione regionale" é arrivato alla sua undicesima edizione, in linea con la programmazione europea 2014-2020 ha una dotazione prevista di oltre 30 miliardi di euro, più 2,6 miliardi di euro messi a disposizione dalla Banca europea per gli investimenti (BEI) da erogare sotto forma di prestiti. Tornando a quanto esposto sopra, va detto che l'impegno europeo alla cooperazione internazionale dei primi anni '60 era limitato ai Paesi ACP, ma in veloce evoluzione. Il 20 luglio del 1963, infatti, viene firmata a Yaoundé, località del Camerun, la prima Convenzione con una associazione di 17 Paesi africani e il Madagascar. Solo dieci anni dopo, visto il successo di quelli che potremmo chiamare i primi passi della cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea, e visto anche l'importante allargamento del 1973 (tra gli altri, entra a far parte della CEE anche una delle più grandi potenze coloniali del Vecchio Continente, la Gran Bretagna), non appena due anni dopo, nel 1975 assistiamo ad un altro grande passo nei confronti dell'aiuto ai Paesi terzi: la convenzione di Lomè (Togo). A firmarla sono gli ormai nove *partner* europei e ben 46 Stati provenienti da Africa, Caraibi e Pacifico, i Paesi ACP. Un passo importantissimo e il nuovo vero inizio di una politica comune di aiuto ai Paesi terzi e perdurata sino al decennio scorso grazie al rinnovo periodico della convenzione che nel 1989 arriva finalmente al suo quarto rinnovo (questa volta firmata dai Paesi Membri

insieme a 70 Paesi ACP, inclusi quelli appartenenti all'intera area Sub-Sahariana e, solo per alcuni aspetti, il Sud Africa). La quarta convenzione di Lomé, conclusasi a fine febbraio del 2000, è stata sostituita da un nuovo documento: l'accordo di Cotonou, firmato il 23 giugno dello stesso anno.

La convenzione di Cotonou, sebbene basata sugli stessi principi della convenzione di Lomé, segna però un punto di svolta: la durata prevista per gli accordi presi diventa ventennale. Un'importantissima novità, soprattutto se pensiamo che la convenzione contava al momento della sua stipula ben 75 Paesi ACP, inclusi sei Stati delle Isole del Pacifico e il Sud Africa, insieme ovviamente ai Paesi membri dell'Unione europea[7].

Questo accordo segna un approccio nuovo di cooperazione economica e politica nei confronti del rapporto UE-Paesi terzi: unisce il dialogo politico dei partner a forme innovative di cooperazione economica e commerciale, sia dal punto di vista operativo che strategico. Uno dei fini dell'accordo, infatti, è proprio quello di aiutare le aree del mondo in via di sviluppo ad entrare a far parte del mercato globale, integrandosi ad esso ed uscendo da situazioni quali la povertà e la fame e, in tal senso, i meccanismi dell'accordo di Cotonou agiscono insieme a quelli del 10° FES. Tra i vari pilastri dell'accordo, ve n'è uno, il terzo, dedicato proprio alla concezione e allo sviluppo di strategie e priorità volte alla riduzione della povertà.

Lo stesso anno gli Stati europei si impegnano alla lotta contro la povertà assoluta e contro la fame anche a livello globale, con la sottoscrizione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e con la partecipazione degli Stati europei alla Conferenza di Monterey (Messico) delle Nazioni Unite, nel 2002. Risultato della conferenza delle UN del 2002 è il cosiddetto "Consenso di Monterey" sugli aiuti allo sviluppo. Con il Consenso di Monterey tutti i capi di Stato e di Governo che hanno adottato la convenzione si sono impegnati a mobilitare ogni fonte di finanziamento possibile che potesse, in maniera sostanziale, incrementare gli aiuti allo sviluppo e sin da subito gli stati europei hanno cominciato a dar vita ad azioni concrete per la messa in atto di quanto detto a Monterey. Gli stati europei, infatti, già durante il Consiglio europeo tenutosi a Barcellona nello stesso anno, hanno presentato un documento di bilancio nel quale venivano esposti tutti gli impegni in materia di finanziamento dello sviluppo e fa raccomandazioni per ulteriori attività in alcuni settori e agli inizi di marzo 2004 viene emessa una Comunicazione della Commissione al Consiglio e dal Parlamento europeo sulla"Messa in pratica del consenso di Monterrey: il contributo dell'Unione europea". Nel documento la Commissione inquadra e fa un riepilogo sugli otto impegni adottati in occasione del Consiglio europeo di Barcellona del marzo 2002 e sostenuti nella conferenza di Monterrey. Con il Consenso di Monterey gli Stati dell'UE si sono impegnati – e così hanno fatto – a procedere con delle revisioni annuali relative ai contributi collettivi destinati ai Paesi in via di sviluppo.

Nel 2005, appena un anno dopo la comunicazione sulla messa in pratica del consenso di Moneterey, assistiamo ad una dichiarazione congiunta, adottata dal Consiglio UE, dal Parlamento europeo e dalla Commissione, in merito al Consenso europeo sullo Sviluppo (*European Consensus on Development*[8]), entrata in vigore il 24 febbraio 2006 con la pubblica-

[7] Nicholas Moussis, *Access to European Union: law, economics, policies*, pp. 692-693.
[8] Consiglio dell'Unione europea, Parlamento europeo e Unione europea."*The European Consensus*", 24 febbraio 2006.

zione in Gazzetta ufficiale. Mediante "il consenso europeo" viene definita per la prima volta in cinquant'anni di cooperazione, il quadro dei principi comuni entro cui l'UE e i suoi Stati membri realizzeranno le rispettive politiche di sviluppo, secondo il principio della complementarità. In breve, nel documento viene definito come primo obiettivo della cooperazione allo sviluppo proprio quello dello sradicamento della povertà e della fame dal mondo (in linea con il primo obiettivo degli MDGs), in un contesto di sviluppo sostenibile e inclusivo, l'unico possibile per il perseguimento ed il pieno raggiungimento degli MDGs. Nel documento, inoltre, vengono ribaditi l'importanza ed il ruolo centrale della democrazia e dello stato di diritto, nell'ottica del pieno coinvolgimento dei cittadini, dei parlamenti nazionali e delle autorità locali nella strada verso lo sradicamento della povertà e della fame (e degli altri obiettivi del millennio).

Dal 2007 in poi, anno dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, assistiamo a tutta una serie di nuovi aiuti. Ma procediamo con ordine. Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, infatti, assistiamo, potremmo dire per la prima volta, all'ufficializzazione della lotta alla povertà assoluta e alla fame da parte dell'Unione europea. L'art. 208 del Trattato, come accennato in precedenza, afferma non solo che l'azione dell'UE in materia di cooperazione allo sviluppo debba essere coerente con i principi e gli obiettivi dell'azione esterna europea, ma anche che questo tipo di aiuto deve avere come obiettivo fondamentale proprio quello della riduzione e, nel lungo periodo, del totale sradicamento della povertà e della fame. In questo contesto, viene sottolineato come la lotta alla povertà nel mondo possa contribuire alla creazione di un mondo più stabile, più pacifico, più prospero e più equo, e che rispecchi quindi l'interdipendenza esistente e ormai innegabile tra i Paesi più ricchi e quelli più poveri. Nel Trattato viene inoltre affermato il principio secondo il quale la politica europea di cooperazione allo sviluppo e quella portata avanti dai singoli Stati membri sono complementari e si rinforzano l'un l'altra, presi anche in considerazione i principi e gli obiettivi approvati nel contesto delle Nazioni Unite (ne sono un esempio gli MDGs e l'obiettivo dell'eliminazione della fame e della povertà) o di altre organizzazioni internazionali cui fanno parte.

Nel ribadire l'importanza di quello che è poi anche l'obiettivo numero uno tra gli otto di sviluppo del millennio, il Trattato di Lisbona prevede anche la possibilità di adozione di sanzioni e della sospensione degli aiuti, solo in alcuni casi specifici, ai Paesi terzi beneficiari. Inoltre, vengono ribaditi gli impegni presi per la promozione della democrazia, della sostenibilità ambientale e, ad esempio, quello della parità di genere, obiettivi tutti presenti anche nell'enunciazione degli MDGs.

Sempre nello stesso anno, il Consiglio ha adottato una strategia per gli aiuti al commercio destinati ai Paesi terzi. La "*Strategy on aid for trade*" è una strategia volta a far sì che i Paesi in via sviluppo, e soprattutto quelli più poveri, possano meglio integrarsi nel *trade-system* globale ed utilizzare il commercio in maniera più efficace e più sostenibile, sempre al fine di arrivare all'obiettivo di lungo periodo della totale eliminazione della povertà.

Più tardi, lo stesso anno, visto l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, l'UE opta per la creazione di uno strumento alimentare volto al miglioramento della produttività agricola e degli approvvigionamenti alimentari nei 49 Paesi più duramente colpiti da questo aumento nei prezzi. Nel periodo 2007/2008 lo strumento ha erogato ben un miliardo di euro e ha

raggiunto ed aiutato in totale 59 milioni di persone nel mondo, con effetti a cascata calcolabili in altri 93 milioni di euro; l'azione dello strumento, in definitiva, ha incluso trasferimenti sociali per aumentare l'accesso al cibo per quasi dieci milioni di persone[9] e ha quindi contributo all'azione dell'UE in merito allo sviluppo agricolo, alla sicurezza alimentare e al tema della nutrizione, aumentando anche l'esperienza e l'azione diretta dell'UE in risposta alle crisi alimentari.

Gli aiuti e l'impegno europei contro fame e povertà non sono però aiuti sporadici o temporali, ma si susseguono in maniera continua nel tempo, sia a livello d'impegno formale, che sul piano delle azioni concrete. Nel 2010, infatti, non solo vengono incrementati gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo (con la "nuova iniziativa MDGs" viene stanziato un altro miliardo di euro, suddiviso in 700milioni di euro di aiuti ai Paesi che non si sono ancora avvicinati al raggiungimento degli obiettivi e i restanti 300 milioni di euro a quei Paesi che hanno ottenuto buoni risultati), ma viene anche pubblicato un importantissimo documento dedicato proprio agli MDGs: *"A 12-point EU action plan in support of the MDGs"*. Vengono quindi ribaditi gli impegni presi per lo sviluppo dei paesi più poveri e si prende atto del fatto che al mondo esistono ancora 1,4 milioni di persone che vivono in estrema povertà (il 51% nell'Africa Subsahariana) e una persona su sei è ancora malnutrita o vive in stato di fame. Per questo, in riferimento a quanto sancito nel Trattato di Lisbona, sancisce: *"a new era in the EU policy, with the EU and its member states set to a coordinate their policy more closely"*. In relazione alle azioni da mettere in campo vengono stabiliti degli indicatori settoriali ma tra loro interconnessi per analizzare dati e azioni da prendere per il raggiungimento degli stessi, ponendo ancora l'accento sugli aiuti da dare ai Paesi meno sviluppati (*Least Developed Countries*, LDC).

L'anno seguente l'UE adotta *"Agenda for Change"*, un programma d'azione per il cambiamento, sviluppato su otto punti programmatici, una vera e propria strategia d'azione per ridurre la povertà nel mondo. Con questo "Programma per il Cambiamento" viene modificato in modo sostanziale anche il metodo mediante il quale l'Europa eroga fondi e fornisce assistenza ai Paesi destinatari. In breve: 1) viene sancito il principio della differenziazione negli aiuti, non quindi aiuti indiscriminati a tutti i Paesi in via di sviluppo, ma ben ponderati secondo indici e criteri specifici a seconda del Paese di destinazione, nonché secondo il principio del *more for more*; 2) l'aiuto europeo dovrà essere previsto e focalizzarsi per un massimo tre settori per Paese al fine di specializzare e migliorare gli effetti dell'aiuto; 3) dovrà esserci pieno coordinamento nella decisione e l'attuazione degli aiuti in ogni loro fase al fine di migliorare l'impatto dei finanziamenti e gli aiuti erogati; 4) viene ribadita ed enfatizzata l'importanza dell'impegno nella promozione dei diritti umani e della democrazia, del buon governo come base imprescindibile per lo sviluppo reale di un Paese; 5) la crescita deve essere inclusiva e sostenibile, gli sforzi europei dovranno per l'appunto concentrarsi sui settori strategici dell'agricoltura e dell'energia, promuovendo il settore privato, sempre secondo i criteri di sostenibilità e inclusività; 6) dovrà esserci massima coerenza politica al

[9] Commissione europea. Direzione Generale dello Sviluppo e Cooperazione EuropeAid. *"Contributo dell'UE per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. I principali risultati dei programmi della Commissione europea"*, 2013.

fine di assicurare che lo sviluppo dei paesi riceventi aiuto sia incisivo in tutti i settori di intervento dell'Unione, in un'ottica di sviluppo. Tutti i punti dell'agenda programmatica sono coerenti con quanto affermato in linea di principio dai trattati europei e in ultima istanza dal Trattato di Lisbona, nonché da quanto inteso perseguire attraverso l'impegno preso per il raggiungimento degli MDGs e, in particolar modo, con il documento dell'anno precedente sui dodici punti del piano d'azione europeo a supporto degli MDGs, di cui sono, potremmo dire, naturale prosecuzione e messa in atto.

Non è difficile immaginare e comprendere quanto, negli anni, il costante impegno UE nello sradicamento della povertà e della fame e dello sviluppo economico nonché dell'inclusione sociale dei Paesi in via di sviluppo, si sia modificato e sia migliorato negli anni. Di fatto, sebbene negli ultimi decenni la quota di popolazione che ancora si trova a vivere sotto la soglia di povertà sia drasticamente diminuito, molto è ancora da migliorare per il pieno raggiungimento di questi obiettivi e la continua specializzazione dell'impegno UE nella "spesa efficiente" ne è insieme prova e conseguenza.

Fino al 2013 l'iniziativa MDGs avviata dall'UE ha stanziato fondi a finanziamento di ben 70 progetti in 46 diversi Paesi, senza contare che ogni anno l'UE eroga circa un miliardo di euro per la sicurezza alimentare. Solo nel 2012 sono stati spesi 1,6 miliardi di euro al fine di creare capacità di recupero e per lo sviluppo agricolo sostenibile, oltre a tutte le attività messe specificatamente in atto contro la malnutrizione, l'aumento della disponibilità di cibo e per un migliore accesso ad esso. Un altro dato importantissimo è quello relativo ai trasferimenti sociali finanziati dall'UE: tra il 2004 e il 2012 sono infatti stati erogati fondi a beneficio di quasi 5 milioni di persone. I dati, seppur incoraggianti, non devono far credere che l'azione UE sia giunta a compimento, c'è ancora chi muore di povertà o di fame e l'UE riafferma e continua anche in questi anni il suo impegno, anche verso quei problemi "nascosti", come ad esempio quello dell'arresto della crescita di cui ancora oggi soffrono – per mancanza di minerali o vitamine – circa 7 milioni di bambini.

Così, nel 2013 arriviamo all'importantissimo documento: "*A decent life for all: from vision to collective action*", nel quale ancora una volta viene ribadito l'impegno europeo nello sradicamento della povertà e della fame, con alcune specificazioni in più rispetto al passato. Nel documento, infatti, viene esplicitato l'impegno UE a lavorare in maniera inclusiva con tutti i *partner* e gli *stakeholder* per la costruzione del consenso attorno ad una nuova agenda post 2015, anche e soprattutto per l'obiettivo di una vita dignitosa per tutti da raggiungere per il 2030. Constatato che il mondo di oggi ormai è arrivato ad avere le tecnologie e le risorse necessarie per raggiungere questo obiettivo, l'Unione intende portare avanti il suo impegno in tal senso e farlo sotto la bandiera della sostenibilità, da qui l'importanza del dover sfruttare meglio e di più le STI (*science, technology and information*) come vero e proprio *driver* di capacità di crescita anche e soprattutto verso un agenda post 2015. Secondo l'UE, inoltre, bisogna creare un'azione collettiva e creare un nuovo *framework* di riferimento più adatto alle circostanze di oggi, quand'è ormai innegabile l'interconnessione tra tutti i diversi punti degli MDGs, legati in fondo dai principi basilari e naturali dei diritti dell'uomo. Nell'allegato del documento vengono inoltre illustrati diversi punti ed obiettivi da raggiungere per ognuno degli otto obiettivi del millennio, anche qui, la Commissione propone una più stretta part-

nership tra tutti gli attori coinvolti, non solo a livello internazionale, ma con la collaborazione più stretta e attiva con i governi nazionali, le assemblee parlamentari locali e tutti coloro che possano dare un contributo.

Consecutivamente e in linea con "*A decent life for all*", nel 2014 il Comitato sullo sviluppo del Parlamento pubblica un report "*On the EU and the global development framework after 2015*". Anche qui viene ribadita la necessità di cambiamento, anche e soprattutto in vista dei repentini e significativi cambiamenti avvenuti sullo scenario globale, c'è quindi bisogno di un nuovo approccio, una *global governance*, come si legge nel documento, con un forte focus sulla coerenza politica per lo sviluppo e l'approvvigionamento dei beni pubblici. Nel report emerge inoltre la necessità affinché venga fatto uno sforzo maggiore per lo sviluppo dei Paesi poveri, gli MDGs fini a se stessi non bastano: bisognerà imparare dalle lezioni apprese durante il percorso per il raggiungimento di questi obiettivi cosa è giusto fare e cosa c'è da implementare per il futuro. Viene nuovamente rimarcata l'importanza della sostenibilità ambientale e si afferma che senza di essa non si potrà raggiungere nessuno degli altri obiettivi fissati per il 2015 (e oltre). Nel report, il Parlamento chiede un impegno europeo ancor più attivo di quanto già non sia stato, come leader – insieme alle UN – per il totale sradicamento della povertà e della fame dal mondo e, infatti, é presente tutta una serie di osservazioni e consigli dedicate all'applicazione ed alle metodologie di erogazione e messa in atto degli aiuti, sottolineandone ancora una volta il carattere prioritario e richiamando all'obiettivo "*zero hunger*" (ovvero l'eliminazione della fame nel mondo) entro il 2025.

A tal proposito va menzionato anche il "*2014 Human Development Report*", ulteriore documento necessario quantomeno per ribadire la preminenza e la necessità di un nuovo approccio al cambiamento e che sottolinea la vulnerabilità dello sviluppo umano. Ma perché il bisogno di un altro nuovo documento sulla situazione globale dello sviluppo umano cosi a ridosso del report del Parlamento europeo? Innanzitutto, per ribadire quanto il report aveva già pensato a mettere in luce dagli ultimi enunciati europei e cioè la necessità di un approccio nuovo alla lotta contro la povertà e la fame. Secondo, viene posta particolare attenzione al tema della fame e delle nuove "*priority area*" su cui bisogna investire per eliminare la fame e la povertà, anche alla luce di quanto detto durante la conferenza delle UN Rio+20, priorità del fattore sostenibilità in primis. A tal proposito, viene enunciata la necessità di una posizione europea non solo più forte e coerente, come già detto in passato, ma che sia anche più chiara e a tal proposito, si propone anche una semplificazione (per il post 2015) degli obiettivi del millennio che, seppur raggiunti sotto alcuni aspetti, al 2014 necessitano ancora di un enorme sforzo. Come possibile vedere dalla "mappa sulla fame" elaborata dal *World Food Programme*, infatti, al mondo vivono ancora circa 805 milioni di persone in situazione di fame. Giusto per fornire qualche esempio, dalla *Hunger Map 2014* possiamo osservare alcuni dati davvero scoraggianti: la Corea del Nord, l'Etiopia, la Repubblica Centroafricana, la Zambia e la Namibia si trovano ancora nella situazione in cui il 35% o più della popolazione nazionale vive in stato di fame ed è per situazioni come questi che l'impegno europeo non deve e non può fermarsi. Nel dicembre dello scorso anno, il Consiglio ha adottato alcune conclusioni su una "*Transofrmative post 2015 agenda*", un altro passo avanti che guarda oltre la *timebound target* del 2015. Nelle conclusioni del consiglio leggiamo che: accogliendo gli input internazionali

l'Europaspinge ancora le sue mosse verso un approccio di sviluppo sostenibile, l'unico ormai concepito per la lotta alla povertà. Il consiglio indica inoltre la necessità secondo la quale l'agenda post 2015 debba godere della caratteristica dell'universalità. Il *timebound target* del 2015 è ormai molto vicino e le istituzioni europee sentono più viva che mai la necessità del cambiamento, un cambiamento da assestare in linea anche con la nuova programmazione finanziaria pluriennale dell'UE per il settennato 2014-2020. Ed è proprio per questo periodo che la Commissione adotterà un nuovo approccio all'erogazione dei fondi destinati allo sviluppo e sostenendo il principio del *more for more*. Parlando in cifre: per il settennato l'UE ha deciso di incrementare la quota destinata agli strumenti per la cooperazione allo sviluppo a 96.2494 miliardi di euro (stiamo parlando dei ben noti *Development and Cooperation Instrument*, DCI; *Partnership Instrument*, PI; *European Neighbourhood Instrument*, ENI e l'*Instrument for Partnership Agreement*, IPA II).

Sempre lo stesso anno, le Nazioni Unite pubblicano "*The Road to dignity: Ending Poverty, Transforming all lives and Protecting the Planet*", un'altra prova di quanto non solo il cambiamento tanto auspicato sia quanto mai necessario, ma di come l'interconnessione tra povertà, fame e sostenibilità ambientale sia ormai innegabile e necessiti di un impegno non soltanto europeo, ma globale.

In linea con quanto dichiarato più volte nel 2014, arriviamo all'anno europeo dello sviluppo, non a caso fissato proprio nel 2015. Ed è proprio in questo anno che, a ribadire l'impegno e l'importanza di un impegno congiunto e coeso al fine di sradicare la povertà e la fame, che assistiamo alla pubblicazione de *"A global partnership for poverty eradication and sustainable development after 2015"*[10], preparato congiuntamente dall'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e per la politica di difesa, il Comitato per la cooperazione internazionale e lo sviluppo, il comitato per l'ambiente, gli affari marittimi e la pesca, nonché approvato dal Primo Vice Presidente della Commissione europea. Il documento, vera e propria base per gli anni che verranno e che auspica l'adozione a tal proposito di una conclusione del Consiglio prevista per la primavera dello stesso anno, descrive l'anno in corso come un vero e proprio *pivotal year*, l'occasione giusta non solo per raccogliere i frutti di quanto fatto, ma per mettersi di nuovo in discussione, imparare dalle *lesson learnt* e modificare e migliorare l'impegno europeo come auspicato già in tempi recenti, perché essere stati anche nel 2014 il maggior donatore mondiale di aiuti allo sviluppo (58.2 miliardi di euro, il 2.4% in più rispetto all'anno precedente)[11] è uno sforzo che da solo non può bastare. Il documento, inoltre, co-stituisce la base formale per la posizione europea che verrà adottata nei prossimi *summit* internazionali in merito di cooperazione allo sviluppo e per il raggiungimento degli obiettivi previsti per il 2030.

---

[10] Commissione europea. *"Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee of the Regions. A global partnership for poverty eradication and sustainable development after 2015"*, 5 febbraio 2015. Bruxelles.

[11] I dati sono stati resi noti dalla Commissione europea a mezzo nota stampa dell'8 aprile 2015,*"European Commission calls for renewed commitments to reach targets on official development assistance"*, dopo la pubblicazione dei risultati della recente *survey* dui flussi di ODA (*Official Development Assistance*) dell'*Organisation for Economic Co-operation and Development* (OECD).

Nell'anno in corso, infine, assisteremo a nuovi e importantissimi summit: *la 3° financing for Development Conference in Addis Abeba* (luglio 2015), nella quale ci si aspetta la messa a punto di una nuova agenda congiunta 2015 e la decisione di come essa verrà implementata, e il "*Post 2015 UN Summitt*" di New York previsto per settembre 2015.

CONCLUSIONI

Il 2015 è l'anno europeo per lo sviluppo, una iniziativa dell'Unione europea a sostegno dei temi della cooperazione allo sviluppo e della *raising awareness* attorno ai temi della co-operazione internazionale, in coincidenza con la *timebound target* dedicata ai Millennium Development Goals (MDGs). Una scelta strategica non di poco conto se si pensa a quanto ancora l'Europa ha dichiarato di voler fare e di tutti gli sforzi già messi in atto per il futuro. Se l'Europa ha già dimostrato quanto utile possa essere la sua azione in tal senso, nel contempo ammette quanto questo aiuto debba ancora migliorarsi ed è proprio verso questa ambizione direzione che dovrà muoversi la stessa Europa che oggi mostra tutte le sue debolezze e criticità e che si trova a dover far fronte alla tragedia umanitaria dell'esodo di migliaia e migliaia di profughi e richiedenti asilo che sbarcano sulle coste europee, fuggendo da guerre e carestie che; lo ricordiamo, sono tra le cause più feroci di povertà e fame. L'Europa si trova quindi di fronte ad una grande prova: aumentare la propria coesione politica e sociale al suo interno, per il proprio popolo e per quelli che nel mondo aiuterà, perché gli aiuti finanziari da soli non possono bastare e, sebbene ci si possa dire globalmente soddisfatti dei miglioramenti ottenuti, soprattutto nei Paesi più poveri del mondo, la lotta contro la povertà e la fame non è ancora vinta e molto resta ancora da fare, soprattutto se pensiamo a quei Paesi non giudicati in via di sviluppo (si pensi alla Russia e alla Cina) ed ove il problema della fame e quello della povertà sono ancora una morsa strettissima al collo del popolo.

Nell'autunno di quest'anno assisteremo a un nuovo *summit* delle Nazioni Unite proprio in merito ai MDGs e al loro futuro, sarà l'occasione per un nuovo impegno globale e più ampio, ove l'Europa potrà rinnovare il proprio *commitment* ed implementare la propria azione al fine di raggiungere l'obiettivo di una vita dignitosa per tutti entro il 2030.

Politiche agricole in Africa sub-sahariana tra agricoltura familiare e agrobusiness

Daria Quatrida
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA)
Università di Padova

INTRODUZIONE

A partire dal caso maliano, il contributo propone una lettura delle nuove politiche di sviluppo agricolo in Africa[1], adottate nella congiuntura creata dal rapido succedersi della crisi alimentare e di quella economico-finanziaria, per illustrarne le ricadute sull'agricoltura familiare e gli obiettivi di lotta alla fame e alla povertà. Dall'analisi delle politiche in atto emergono, infatti, delle criticità importanti di cui tener conto nella prospettiva della definizione e dell'attuazione della nuova agenda per lo sviluppo post-2015.

La crisi alimentare del 2007-2008 e le proteste di piazza cui ha dato origine hanno messo a nudo la vulnerabilità alimentare di molti Paesi, soprattutto africani, contribuendo al "ritorno" dell'agricoltura nell'agenda delle politiche pubbliche e a un rinnovato interesse per l'agricoltura familiare". Allo stesso tempo ha messo in luce il convergere di una molteplicità di attori e interessi diversi attorno alla terra che stanno innescando delle dinamiche contraddittorie sulla gestione delle risorse per l'agricoltura e necessitano di essere monitorate nelle loro ricadute sui territori e le comunità locali. Da un lato, i governi dei Paesi in via di sviluppo, sollecitati dalla crisi e da processi di crescita demografica e inurbamento delle popolazioni (che necessitano di cibo, acqua potabile ed energia a costi accessibili), che cercano di intercettare capitali per rilanciare il settore agricolo attraverso grandi investimenti; dall'altro lato, molti Paesi come Arabia Saudita, Emirati Arabi, Libia, Corea del Sud, India e Cina, in cui le risorse idriche e i suoli fertili si fanno più scarsi che comprano e/o affittano terra all'estero dove delocalizzare la propria produzione agricola come strategia di approvvigionamento alimentare, offrendo in cambio investimenti moderni in agricoltura, trasferimento di tecnologie, entrata nella piattaforma del mercato internazionale e creazione di posti di lavoro. A questi si aggiungono le imprese e le multinazionali del settore alimentare e agroenergetico, i fondi

[1] Le riflessioni qui proposte sono basate sulla letteratura relativa alla tematica e alla documentazione disponibile, tra cui diversi contratti stipulati gli per investimenti agricoli, e il lavoro sul campo condotto a Bamako e nella zona dell'ON nel febbraio-marzo 2010 (Bertoncin *et al.*, 2010) e novembre 2011. Nel corso del lavoro sul campo, sono state realizzate delle interviste di gruppo e individuali ai portavoce dei diversi stakeholders.

di investimento attratti dalle nuove possibilità di profitto date dagli agrocarburanti[2] e/o di speculazione sui prezzi dei prodotti agricoli e sul valore acquisito dai terreni in seguito alla crisi economico finanziaria.

Molte aree fertili dell'Africa stanno diventando la meta privilegiata per l'installazione di nuove grandi imprese agroindustriali interessate a produrre cereali da esportare nei Paesi di provenienza ma anche agrocarburanti per il mercato (Barbier *et al.*, 2009). È una vera e propria corsa alla terra – e all'acqua! – che attraversa i confini nazionali e continentali, conosciuta con il nome di *land grabbing* (accaparramento di terra) (Cotula *et al.*, 2012; Grain, 2008 e 2011; Roiatti, 2010; Zagema, 2011) e che sta avendo grande risonanza a livello mondiale per la sua velocità di espansione e le grandi dimensioni delle superfici interessate. Si stima, infatti, che tra marzo 2008 e aprile 2009 40 milioni di ettari di terre siano passati di mano. In Africa sub-sahariana, al primo posto nelle destinazioni degli investimenti, la proliferazione di transazioni sulla terra di vario tipo è facilitata da costi di locazione irrisori e soprattutto da ordinamenti fondiari che attribuiscono allo Stato la proprietà della terra a scapito dei diritti consuetudinari di possesso e di uso delle popolazioni locali (Anseeuw *et al.*, 2012).

Al centro della questione si situano due poste in gioco cruciali: la sfida alimentare strettamente legata al futuro dell'agricoltura contadina a gestione familiare, che costituisce il sistema di produzione più diffuso nella regione, e la gestione sostenibile delle risorse.

A dispetto dei progressi compiuti a livello globale nel raggiungimento del primo degli otto obiettivi di sviluppo del millennio, improntato a dimezzare il numero di persone che soffrono la fame, l'Africa sub-sahariana rimane la regione con la più alta percentuale di denutrizione (tab. 1) e dove i miglioramenti degli ultimi anni si sono rivelati troppo deboli. Parallelamente, la riduzione della povertà estrema, che a livello mondiale si è dimezzata, in Africa sub-sahariana la percentuale della popolazione che vive con meno di 1,25 dollari al giorno è scesa solo di 8 punti, dal 56 al 48% tra il 1990 e il 2010 (UN, 2014).

Tabella 1. Percentuale delle persone sottoalimentate negli anni 1990-1992 e 2011-2013 (fonte: UN, 2014, The Millennium Development Goals Report, New York)

	1990-92	**2011-13**
Africa sub-sahariana	**33**	**25**
America Latina e Caraibi	15	8
Asia meridionale	26	17
Asia occidentale	7	10
Asia orientale	22	11
Asia sud-orientale	31	11
Caucaso e Asia Centrale	14	7
Oceania	14	22

[2] Si è scelto di adottare qui il termine agrocarburanti al posto di biocarburanti o biocombustibili perché se è vero che il combustibile è ottenuto da materie organiche rinnovabili e non fossili, il processo di produzione non segue le norme dell'agricoltura biologica.

Se si considera, infatti, che oltre il 70% delle persone vittime della povertà e dell'insicurezza alimentare vive nelle zone rurali dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e del Vicino Oriente, si comprende quanto l'agricoltura[3] giochi un ruolo strategico nel garantire un adeguato accesso al cibo. Il fenomeno riguarda in particolare i piccoli produttori a livello familiare che hanno un accesso limitato alle risorse naturali, politiche e alle tecnologie ma che possono rapidamente raggiungere il loro potenziale produttivo se sostenuti da un contesto politico appropriato. Vi è, infatti, un largo consenso sulle potenzialità dell'agricoltura familiare sia come strumento di lotta alla fame e alla povertà, sia per la preservazione dei suoli, la creazione di posti di lavoro in ambito rurale e la protezione dell'ambiente (McIntyre *et al.*, 2009). Si calcola che, a livello mondiale, la parte di crescita del PIL imputabile all'agricoltura sia due volte più efficace di ogni altro settore nella lotta alla povertà nei paesi a reddito debole (FAO, 2014).

CRISI ALIMENTARE E NUOVE POLITICHE AGRICOLE IN MALI

Queste dinamiche sono presenti anche in Mali[4], dove il governo in risposta al rialzo dei prezzi del 2007-2008, ha rilanciato lo sviluppo dell'agricoltura con l'ambizioso obiettivo di raggiungere l'autosufficienza nella produzione cerealicola entro il 2012. Allo stesso tempo ha messo in atto delle misure particolarmente attrattive per gli investimenti privati al fine di promuovere un settore agroindustriale competitivo e "fare del Mali una potenza agricola", in accordo con gli obiettivi di intensificazione e modernizzazione della produzione agricola stabiliti in seno all'UEMOA (Union Économique et Monétaire de l'Afrique de l'Ouest) e alla CEN-SAD (Communauté des États Sahélo-sahariens) (Brondeau, 2009 e 2011).

In questo contesto viene ribadita per l'*Office du Niger* (ON), il grande progetto irriguo creato dalla Francia nel 1932[5] e principale area di produzione di riso (500.000t di riso prodotte nel 2008, circa la metà della produzione nazionale), la "naturale vocazione di granaio di riso" non solo del Paese ma di tutta l'Africa occidentale. I perimetri a riso esistenti (88.000 circa nel 2008; fig. 1), devono essere incrementati di 120.000ha allo scopo di metterne a coltura 200.000 nel 2020 (*Initiative Riz*). Nei villaggi del progetto vivono 500.000 persone e 25.000 famiglie lavorano nelle parcelle a riso avendo a disposizione in media una superficie inferiore ai 3ha.

---

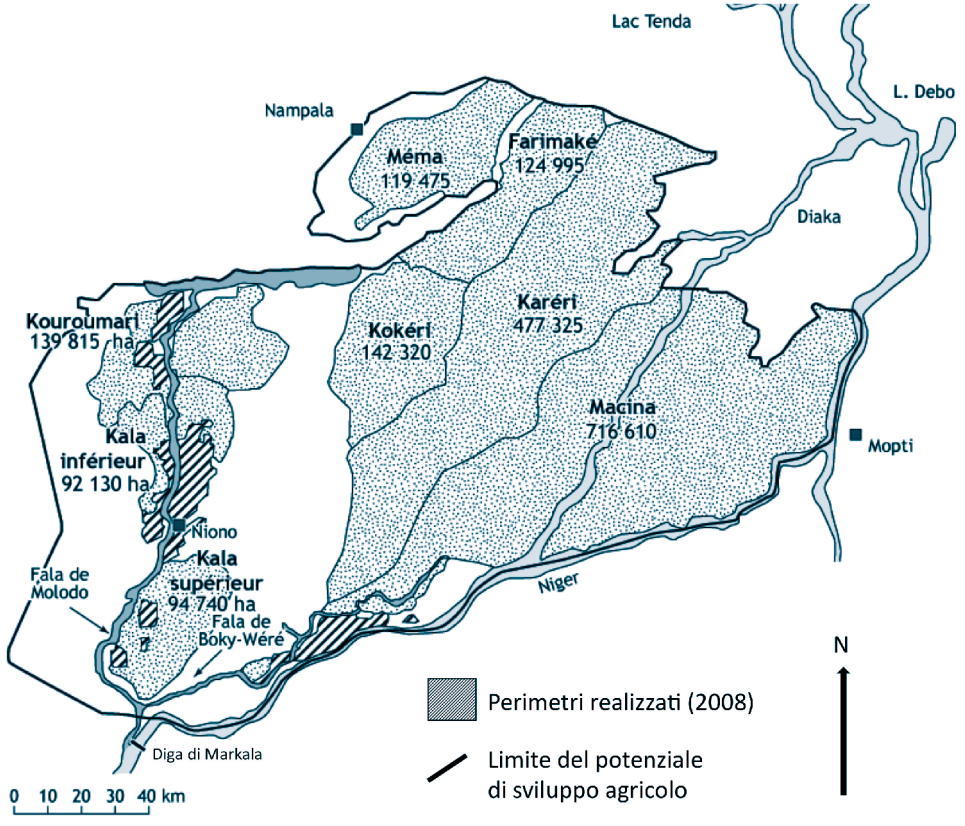
[3] Il termine agricoltura è inteso qui in senso ampio comprendente le attività di produzione animale e vegetale, la pesca e la silvicoltura.

[4] Si è scelto il Mali come caso di studio perché è il paese dell'Africa occidentale più colpito dal fenomeno del *land grabbing* e perché qui è partita la mobilitazione delle organizzazioni contadine e dei movimenti sociali per l'affermazione della sovranità alimentare con il forum di Nyeleny del 2007. Sempre a Nyeleny si è tenuta la prima conferenza contadina internazionale contro l'accaparramento delle terre nel 2011, in seguito a quella promossa a Kolongo nel 2010 dalle organizzazioni locali, segnando il passaggio da una rivendicazione locale a un'azione globale.

[5] Il progetto fu creato nel delta interno del Niger, dove grazie alla diga di Markala il livello dell'acqua del fiume è stato innalzato di 5m per alimentare i rami morti del fiume trasformati in canali per l'irrigazione.

Dal momento che lo Stato non dispone delle risorse necessarie, il governo apre l'accesso alle terre ad investitori nazionali e stranieri attraverso una *call* lanciata sui giornali e sul sito web dell'ON in cui la zona viene presentata come "un potenziale di irrigazione per gravità unico al mondo […] una piana di quasi un milione di ettari favorevoli alla risicoltura" (la valorizzazione agraria di 950.000ha era il sogno della Francia coloniale) dei quali è possibile ottenere in affitto delle migliaia di ettari per 30 o 50 anni rinnovabili, mettendo il proprio denaro in un investimento sicuro e produttivo (6t di riso a campagna con la possibilità di realizzare 2 raccolti l'anno) da garantire un guadagno pari a più di 10 volte la spesa iniziale. È lo Stato a farsi garante della trasmissibilità delle terre agli aventi diritto. Gli investitori possono contare su procedure semplificate per l'avvio dell'attività, grazie allo sportello unico appositamente creato nel 2008 in seno all'*Agence pour la Promotion des Investissements* (API), e su un'esenzione fiscale di 30 anni come stabilito dal Codice degli investimenti (adottato nel 1995 e aggiornato nel 2012), non a caso definito "il più attrattivo di tutta l'Africa occidentale

Figura 1. Office du Niger: perimetri pubblici realizzati a gennaio 2008 e limite del potenziale di sviluppo agricolo della zona (rielaborazione da: Brondeau, 2011)



in termini di vantaggi fiscali e doganali, di protezione degli investimenti e di garanzia di trasferimento dei capitali e delle rendite" (Baxter, 2011).

Gli esiti di questa "campagna pubblicitaria" non si sono fatti attendere e in pochissimo tempo, si registra l'arrivo di numerosi progetti tanto che, nel 2010, risultano essere stati richiesti in affitto 870.000 ettari: 400.000ha da privati locali maliani (100.000ha dei quali in piccole superfici per la produzione di riso e ortaggi e 300.000ha in superfici tra 500 e 100.000ha per colture oleaginose e agrocarburanti) e 470.000ha da investitori stranieri (vedi tab. 2). Questa cifra supera di gran lunga l'obiettivo di espansione di 120.000 ettari entro il 2020.

Aldilà del progetto Malibya che ha avuto ampia risonanza mediatica, ci sono altri progetti di investitori nazionali e non che hanno poco a che fare con l'obiettivo dell'aumento della produzione cerealicola del paese e rappresentano invece delle nuove modalità di intervento sul territorio (Brondeau, 2011) che stanno avendo degli impatti importanti sull'agricoltura familiare e sui territori locali.

Sulla base dei dati dell'ON (Office du Niger, 2010) più del 40% dei nuovi progetti è destinato agli agrocarburanti. Per quelli adibiti a colture alimentari non vi è alcuna clausola che li obblighi a vendere i prodotti i nei mercati locali, quindi completamente tagliati fuori dalle nuove dinamiche produttive che prendono la via verso i mercati stranieri. Inoltre, questi progetti implicano la requisizione delle terre, lo spostamento di abitazioni e villaggi, la perdita delle attività economiche praticate dalle popolazioni.

Attualmente questi terreni non ancora predisposti a perimetro per l'agricoltura irrigua sono adibiti ad uso agropastorale e sono abitati da agricoltori sedentari, che coltivano il miglio, e da pastori transumanti.

L'arrivo di investitori privati ha portato a tensioni e conflitti con la popolazione locale e la *Coordination Nationale des Organisations Paysannes* (CNOP) del Mali ha più volte denunciato questi accordi tra il governo e gli investitori accusandoli di accaparramento delle terre.

Il governo del Mali promuove e difende questi grandi investimenti in quanto necessari "a passare da un'agricoltura di sussistenza a un'agricoltura intensiva e diversificata in grado di soddisfare i bisogni nazionali e andare alla conquista dei mercati regionali e internazionali" (République du Mali, 2011).

Eppure nel 2007, il presidente Touré aveva preso parte al forum di Nyeleny sulla sovranità alimentare facendo propria la battaglia dei movimenti contadini per assicurare una migliore difesa dell'agricoltura e delle famiglie rurali (Laroche Dupraz e Postolle, 2010).

Sebbene l'agricoltura familiare, sia riabilitata nei discorsi ufficiali e nelle dichiarazioni del governo che la riconosce come la "spina dorsale dell'economia del paese", dal momento che impiega il 75% della popolazione e che il 50% del PIL è dato da agricoltura (40%) e allevamento (10%) che rappresentano anche il 30% alle esportazioni (Min. de l'Agriculture, 2009), le leggi, i progetti e le pratiche messe in atto rivelano invece il suo sostegno ai grandi investimenti per l'impianto di monocolture a larga scala.

Tabella 2. Sintesi delle nuove concessioni di terra nell'ON (superiori ai 10.000ha) (elaborata sulla base dei dati di Baxter, 2011; Burnod *et al.*, 2011; Land Matrix, 2015)

Investitore	Paese d'origine	Superficie (in ha)	Tipo di colture	Informazioni sull'investimento
Agroenerbio S.A.	Mali	40.000	agrocarburanti	
Millennium Challenge Account - Alatona	USA	22.441		Progetto di sviluppo per l'installazione di privati e di 660 aziende familiari moderne con l'assegnazione di 5ha con titolo di proprietà: 2ha sono gratuiti, 3 devono essere pagati entro 5 anni al costo 3-4 milioni di FCFA pena la perdita della terra
Baba Seid Bally	Burkina Faso	10.000	agrocarburanti	
CEN-SAD	Partenariato tra più paesi	40.000	non specificato	
FORAS	Arabia Saudita	5.000 (200.000 secondo l'Institut de recherche internationale sur le riz)	riso	
Huicoma (gruppo Tomota)	Mali	100.000	prodotti oleaginosi: girasole, soia, arachidi, karité e jatropha	
Lonrho Agriculture (filiale di Lonrho Plc)	Gran Bretagna	20.000 (l'obiettivo è 100.000)	zucchero, etanolo	
Malibya Agriculture	Partenariato interstatale tra Libia e Mali	100.000	riso; pomodoro; allevamento intensivo	Contratto di 50 anni rinnovabile Terre cedute gratuitamente ed esenzione dalla tassa sull'acqua Libia: costruzione di un canale d'irrigazione (40km) e delle strade
Moulin Moderne du Mali	Mali	7.400 in affitto 20.000 in accordo speciale	grano; allevamento	Contratto di affitto ordinario di 30 anni e un accordo speciale di investimento di 50 anni in forma di partenariato pubblico-privato La terra è gratuita; per la tassa sull'acqua sono previste due quote: 2.470 FCFA/ha con sistema di irrigazione per aspersione e 67.000 con irrigazione a gravità

N'Sukala (nouvelle Sukala)	Partenariato interstatale tra Cina (60%) e Mali (40%)	20.000	zucchero, etanolo	Contratto di 50 anni rinnovabile Lo Stato Maliano è azionario della società sottoforma di terra messa a disposizione del progetto Coltivazione della canna da zucchero in regia su 20.000ha (oltre ai 5.000 già esistenti)
SeedRock Africa Agriculture (filiale di SeedRock corporation)	Canada	40.000	fiori, mais, soia, sorgo, grano, riso, sementi	Contratto di 50 anni rinnovabile
SNF	Mali	15.000	prodotti oleaginosi	
Société Petrotech-ffn Agro Mali sa	USA	10.000	jatropha	Contratto di 30 anni 100 posti di lavoro
SOCIMEX	Mali	10.000	jatropha	Contract farming con contadini locali 1.000 posti di lavoro
SoSuMar (Société Sucrière de Markala)	Partenariato pubblico-privato tra governo maliano e Illovo Holdings Ltd.	39.538 ha	zucchero, etanolo	Il Mali partecipa in forma di capitale fondiario e di indennizzo alle persone danneggiate Illovo finanzia le infrastrutture idrauliche e agricole e gestisce lo zuccherificio 5.000 posti di lavoro
Southern Global Inc	USA	30.000	riso	
UEMOA	Partenariato tra più paesi	11.288	riso, frutta, ortaggi	

Attraverso l'analisi delle leggi, dei progetti e delle pratiche messi in atto vogliamo mettere in luce la forte dicotomia tra gli obiettivi di autosufficienza alimentare, protezione dell'agricoltura familiare e del suo accesso alla terra dichiarati dal governo e le pratiche messe in atto. Si potranno così mettere in evidenza alcuni elementi di contraddizione delle politiche agricole e del ruolo giocato dallo Stato maliano utili a rivelare i meccanismi che contribuiscono alla creazione di un contesto favorevole all'accaparramento delle terre a scapito delle popolazioni locali e dell'importante obiettivo dell'autosufficienza alimentare.

Descriveremo innanzitutto gli elementi di ambiguità che animano la *Loi d'Orientation Agricole* (LOA), adottata nel 2006 quale quadro di riferimento della politica di sviluppo agricolo del paese. Vedremo in seguito alcuni progetti in corso nella zona dell'ON che

testimoniano l'esistenza di condizioni di accesso all'acqua e alla terra molto più favorevoli all'agrobusiness che non ai piccoli produttori provocando una forte pressione sulle risorse del territorio. Riportiamo poi la lettura di queste dinamiche locali nel contesto più ampio delle politiche neoliberiste internazionali che veicolano delle strategie normative e discorsive in favore dell'agrobusiness. Infine, proponiamo alcune riflessioni per una nuova agenda delle politiche agricole in Africa sulla base delle indicazioni preliminari degli Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile post-2015.

IL MALI: IL CONTESTO E LE SFIDE

Il Mali: alcuni dati

Area: 1.240.192 km²
Popolazione: 15.840.000 abitanti (World Bank, 2011)
Capitale: Bamako
Lingua ufficiale: francese
Lingue nazionali: Bambara, Bobo, Bozo, Dogon, Fulani, Soninke, Songhay, Senoufo, Mamara, Syenara e Tamashek, Hassaniyya (arabo) kasonkan, madenkan e maninkakan
Tasso di povertà: 46,3% (2010)
PIL pro capite: 1.300 US $ (2011)
Indice di sviluppo umano: 0,344 (182° su 187 nel 2012)

Fonte: *Rapporto sullo sviluppo umano (HDR), UNDP (2012)*

Il Mali, con i suoi 1.241.238 chilometri quadrati, è il più grande stato dell'Africa occidentale dopo il Niger. È attraversato da due grandi fiumi: il Senegal e Niger e confina con sette paesi: Mauritania, Algeria, Niger, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea e Senegal. Dal punto di vista climatico il paese si distingue in tre zone: una grande zona desertica a nord, che copre i due terzi dell'intero territorio, appartenente al Sahara del sud con precipitazioni annue inferiori ai 127mm; la regione del Sahel, al centro, relativamente arida, con precipitazioni annue tra 200 e 550mm; la regione sudanese a sud le cui precipitazioni raggiungono i 1.400mm annui.

La popolazione residente del Mali è stimata nel 2010 a 15.840.000 abitanti, di cui il 50,4% donne e il 65% ha meno di 25 anni.

L'economia del paese si basa principalmente sull'agricoltura, soprattutto a conduzione familiare.

L'allevamento, praticato dall'80% della popolazione attiva, contribuisce al PIL per il 12%. Dal 2009, le esportazioni di animali vivi sono in aumento tanto da rappresentare il terzo prodotto di esportazione.

Anche la pesca e l'acquacoltura, che valgono l'1% del PIL (0,9% in media nel periodo 2006-2010), costituiscono un'entrata importante per le famiglie rurali e rappresentano l'attività principale per circa 120.000 persone. Nel 2010 la produzione totale di pesce è stimata in 195.410 tonnellate, con un incremento del 18,0% rispetto al 2009. Il 3% della produzione

totale è stato esportato nel 2010 (5.829 tonnellate, con un incremento del 210% rispetto al 2009) (République du Mali, 2011).

Classificato 182° su 187 paesi sulla base dell'indice di sviluppo umano (Undp, 2012), il Mali è uno dei paesi più poveri dell'Africa.

Nonostante il livello di povertà della popolazione sia sceso nel periodo 2001-2010 dal 55% al 43,6%, permangono delle disparità regionali molto forti: nelle regioni di Segou, Mopti e Sikasso, in particolare, la povertà dilaga attestandosi al 47% nelle prime due e quasi all'84% nella terza.

Anche la malnutrizione resta grave con un tasso di malnutrizione cronica nei bambini sotto i 5 anni ancora alto al 18,9% (dati 2010) e che tocca il 31% a Timbuktu.

Secondo lo studio realizzato nell'ambito del *Cadre Stratégique pour la Croissance et la Réduction de la Pauvreté* CSCRP 2012-2017 (République du Mali, 2011), le cause che hanno impedito il dimezzamento della povertà entro il 2015 sono da imputarsi, da un lato, ad una crescita del PIL rivelatasi fragile, instabile e fortemente dipendente dalle variabili esogene (cambiamento climatico, fluttuazioni dei prezzi mondiali e crisi internazionali), e attestatasi sempre al di sotto delle attese e, dall'altro, alla crescita molto rapida della popolazione, con un tasso del 3,6% nel periodo 1998-2009 contro il 2,2% nel periodo 1987-1998.

Crescita globale del PIL del Mali rispetto alle previsioni del CSCRP e alla media della zona UEMOA (in %)

	2007	2008	2009	2010	Media del periodo
Prevsione CSCRP	7,0	6,4	6,5	7,8	7,0
Realizzazione	4,3	5,0	4,5	5,8	5,0
Media Zona UEMOA	3,1	3,8	3,0	3,9	3,4

A fronte di questa situazione, le politiche di sviluppo agricolo devono tener conto di due fattori molto importanti interrelati tra loro: la questione demografica e la gestione delle risorse. Nel giro di qualche decennio è previsto infatti il raddoppio della popolazione cui si accompagna un corollario di priorità: la sfida alimentare, quella dell'impiego, la riduzione delle disuguaglianze e la protezione dell'ambiente.

L'aumento della popolazione esercita, infatti, una crescente pressione sull'ambiente: in ambito rurale in quanto la necessità di sfamare più persone induce l'estensione e/o l'intensificazione dell'uso del suolo, con il degrado e l'inquinamento conseguenti; in ambito urbano, l'espansione incontrollata della capitale rischia a lungo termine di renderla ingestibile, sotto il profilo dell'approvvigionamento alimentare, delle opportunità di lavoro e dell'offerta di servizi pubblici. I due fenomeni sono collegati tra loro dal momento che la crescente urbanizzazione della popolazione è anche conseguenza dell'esodo rurale.

Essa pone anche un'importante sfida alla produzione agricola del paese per poter garantire un'alimentazione adeguata. La forte crescita della popolazione unita all'urbanizzazione rapida e importante ha giocato un ruolo decisivo nell'aumento della domanda di riso e nel cambiamento delle abitudini alimentari (Lançon 2009).

In Mali, benché il primo cereale prodotto e consumato sia il miglio, al quale nelle zone rurali si aggiunge il sorgo, il consumo di riso per abitante è cresciuto da 11 a 54kg/anno dal 1961 al 2007 e rappresenta il 25% del consumo totale di cerali (nel 1960 era inferiore al 10%) (Balié *et al.*, 2013).

Il riso è infatti consumato prevalentemente nelle città dove il consumo annuo per abitante sale a 60kg.

La produzione risicola, localizzata principalmente nei perimetri dell'Office du Niger (che ha sede a Segou) e nelle zone di Mopti e Sikasso è stata penalizzata dalla liberalizzazione del mercato del riso, avvenuta in seguito ai PAS degli anni 1990, trovandosi esposta alla concorrenza con prodotti importati in un mercato globale in crescita. Inoltre, una larga parte della produzione maliana non è destinata alla vendita ma all'autoconsumo delle famiglie produttrici e sebbene la parte commercializzata sia aumentata negli anni recenti solo il 25% della produzione nazionale è venduto. Infatti, nelle regioni in cui il riso non è la coltura principale, le famiglie assorbono e aggiustano le fluttuazioni nella produzione e nel prezzo del riso con l'autoconsumo del riso. Nel 2007, la percentuale media di autoconsumo era del 37% con dei tassi più elevati proprio nelle regioni produttrici: Segou, Mopti e in misura minore Sikasso (Samake *et al.*, 2007).

Per queste ragioni il Mali dipende dalle importazioni per l'approvvigionamento in riso che è il principale cereale importato seguito dal frumento e dalla farina di frumento. La media delle importazioni di riso per il periodo 2006-2009 è di 209.436t. La spesa per l'acquisto, si attesta in media sui 26 miliardi di FCFA[6] e il principale fornitore di riso è l'Asia (76% del totale). In particolare, dal 2006, in concomitanza all'adozione di sussidi ai produttori per l'acquisto degli inputs agricoli, macchinari e attrezzature, le importazioni di riso non hanno fatto che crescere anche grazie all'esonero dalle tasse concesso agli importatori. Questa situazione ha creato un paradosso tra le misure di sostegno alla produzione e quelle in favore dei consumatori abbassando il costo del riso importato. La produzione locale, infatti, ha conosciuto una crescita regolare dal 2005 ma il prezzo più conveniente del riso importato e le difficoltà strutturali nello stoccaggio e nel trasporto dalle zone di produzione ai mercati non hanno permesso ai risicoltori maliani di trarne beneficio (Balié *et al.*, 2013).

La Loi d'Orientation Agricole: legittimare l'agricoltura familiare… delegittimandola

Un primo elemento di ambiguità è rappresentato dalla *Loi d'Orientation Agricole* (LOA), che già nella sua dichiarazione di intenti mostra una visione duplice e divergente dell'agricoltura e dello sviluppo mettendo in opposizione un settore agroindustriale altamente performante ad un'agricoltura familiare da modernizzare.

All'articolo 3, la legge stabilisce che il suo scopo è quello di "promuovere un'agricoltura sostenibile, moderna e competitiva, basata principalmente su aziende familiari riconosciu-

[6] *Franc de la Communautée financière africaine*.

te, protette, attraverso la valorizzazione massima delle potenzialità agro-ecologiche e delle competenze agricole del paese e la creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo di un'agricoltura strutturata. Si vuole garantire la sovranità alimentare e fare del settore agricolo il motore dell'economia nazionale, al fine di assicurare il benessere delle popolazioni. La politica di sviluppo agricolo si basa sulla promozione attiva della modernizzazione dell'agricoltura familiare e delle imprese agricole, per promuovere la nascita di un settore agroalimentare strutturato, competitivo e integrato nell'economia sub regionale".

Come osservato da Baxter (2011) se, da un lato, la LOA dedica diversi capitoli alle clausole che mirano a sostenere l'agricoltura familiare, tra cui "la sovranità alimentare", "l'agricoltura sostenibile basata sulla produzione locale", "la valorizzazione dei saperi agricoli del paese" e "il benessere delle popolazioni"; dall'altro, essa evidenzia la necessità di promuovere un'agricoltura "moderna e competitiva" e "un settore agroindustriale strutturato, competitivo e integrato nell'economia regionale" (Art. 3 e 7).

In questo modo, la LOA "riconosce" il valore dell'agricoltura familiare sottolineando ciò che deve diventare (moderna, strutturata, competitiva...), dimostrando ciò che non è ancora ma senza veramente prendere in considerazione quello che è, i suoi biosogni (di essere riconosciuta e protetta) e il suo potenziale di sviluppo. La legittimazione dell'importanza dell'agricoltura familiare tradisce quindi la sua delegittimazione.

Ambiguità e contraddizioni sono presenti anche negli articoli relativi all'accesso alla terra. Ad esempio, all'articolo 24 particolare attenzione è rivolta agli attori più deboli affermando che "lo Stato privilegia l'inserimento di giovani, donne e gruppi vulnerabili come agricoltori, in particolare promuovendone l'accesso ai fattori di produzione e attraverso misure di supporto tecnico o finanziario". La LOA impegna inoltre il governo a sviluppare una politica rurale fondiaria mirata a "un accesso equo alle risorse fondiarie e alla gestione sostenibile di queste risorse" (Art. 75) al fine di lottare contro la speculazione (art. 77). Allo stesso tempo, l'art. 82 recita: "nel contesto della promozione degli investimenti, della capitalizzazione e dell'aumento della produzione agricola, sono adottate delle disposizioni per ridurre i costi e semplificare le procedure per il rilascio di titoli di proprietà e di concessioni rurali e la conclusione di contratti di lunga durata per i produttori agricoli". L'adozione di misure agevolate per l'assegnazione di terreni e dei titoli fondiari agli investitori nazionali e stranieri sta al contrario incoraggiando la speculazione e le situazioni di esclusione e d'ingiustizia degli attori più vulnerabili, come dimostrano i progetti in corso nella zona dell'ON di cui parleremo nel prossimo paragrafo.

L'Office du Niger: un'"isola di prosperità contadina" o un polo agroindustriale off-shore?

Dall'esame dei progetti in atto nella zona dell'Office du Niger possiamo individuare diversi elementi di ambiguità rispetto agli obiettivi dello Stato maliano di raggiungere l'autosufficienza alimentare per i cereali e di assicurare il benessere delle popolazioni.

Una prima ambiguità, infatti, riguarda gli obiettivi di ampliamento dei perimetri irrigui stabiliti dal governo e la cifra totale degli ettari assegnati ai nuovi investitori che va ben oltre i 200.000 ha prefissati. Una seconda incongruenza riguarda il raggiungimento dell'autosufficien-

za in riso che è in evidente competizione con la coltivazione di agrocarburanti e il forte incremento delle terre destinate alla canna da zucchero (cui è connessa la produzione di etanolo).

Un terzo aspetto riguarda le procedure di attribuzione delle terre nella zona dell'ON che stanno creando delle evidenti disparità tra i nuovi investitori (nazionali o stranieri) e i contadini locali assegnatari di lotti all'interno dei perimetri statali: questi ultimi, pur lavorando le terre da decenni, dispongono solo di un permesso di coltivazione annuale da rinnovare con il pagamento della tassa sulconsumo dell'acqua, pena la perdita del terreno[7], mentre i primi godono della possibilità di avere in affitto la terra per periodi da 30 a 50 anni rinnovabili e di trasferire tale diritto ai loro discendenti.

I contratti e le convenzioni con gli investitori sono spesso redatti in assenza di trasparenza e senza il rispetto delle norme, che nella zona dell'ON prevedono una serie di adempimenti precisi. Primo passo è la presentazione di una richiesta formale agli organi dell'ON che, dopo un'indagine preliminare atta a verificare la disponibilità del terreno, rilascia una "lettera di accordo di principio". In seguito, i richiedenti devono intraprendere entro un anno degli studi d'impatto ambientale e sociale. Una volta convalidati gli studi, l'ON rilascia l'autorizzazione ambientale accompagnata dalle specifiche tecniche per la realizzazione del progetto (confini dell'area, tipo di colture e calendario agricolo) e predispone il contratto di affitto per un periodo di 30 o di 50 anni. Benché dal punto di vista legale l'ON sia il responsabile di tutti i passaggi a livello decisionale ed operativo, questa procedura in diversi casi è stata bypassata: l'accordo di partenariato per il Malibya è stato preso tra i capi di Stato, Touré e Gheddafi, e poi formalizzato dai rispettivi ministri all'Agricoltura[8].

Anche per il perimetro dell'*Union Économique et Monétaire Ouest-Africaine* (UEMOA) l'accordo è stato firmato direttamente con il Ministero dell'Agricoltura; altri investitori stranieri si sono rivolti al Ministero dell'Industria e del Commercio o al Ministero dell'Alloggio e dell'Urbanistica. Gli investitori nazionali, invece, hanno fatto ricorso a reti personali di conoscenze con funzionari regionali e locali, che hanno influenza politica sull'ON (Herzog *et al.*, 2012).

In questo contesto, la scelta governativa di riportare a livello centrale la gestione del territorio dell'ON affidandolo alla tutela del *Secrétariat d'Etat auprès du Premier Ministre chargé du Développement Intégré de la Zone Office du Niger* (SEDIZON), appositamente creato nel 2009 e promosso nel 2011 a Ministero, non si è tradotta in una migliore gestione delle risorse per favorire uno sviluppo integrato del territorio. Ha, invece, contribuito a una maggiore opacità che alimenta il disprezzo delle regole, la corruzione e il clientelismo: sono in molti a trarre vantaggio dal vuoto di potere creato nell'ON che facilita gli investitori (e il governo!) nel negoziare al solo livello politico le dimensioni del perimetro e l'accesso all'acqua senza che ci sia una reale valutazione della sostenibilità e della coerenza dell'investimento

[7] In realtà, alla creazione dell'ON nel 1932, la Francia aveva stabilito di concedere ai coloni il diritto di proprietà sui loro campi, dopo un periodo di prova di dieci anni. Questo accordo però non è mai stato applicato e nel 1962, con la nazionalizzazione delle terre della zona dell'ON, i contadini hanno perso ogni speranza di vedere riconosciuto tale diritto (Marchal, 1974).

[8] Il progetto nasce da un accordo di partenariato tra il Mali e la Libia in cui il Mali ha ceduto la terra a titolo gratuito per 50 anni e la Libia si fa carico della realizzazione delle infrastrutture e, in particolare, della costruzione di un nuovo canale di 40km, il più grande del Mali (Herzog *et al.*, 2012).

rispetto alle risorse effettivamente disponibili e della sua compatibilità con gli usi e gli utilizzatori già presenti. È un controllo per esautorare il controllo. È lo Stato che trasgredisce alle proprie regole e norme senza porre attenzione alle conseguenze di un aumento caotico delle superfici concesse e alle ricadute negative dei progetti sulle popolazioni locali.

Ad esempio, per la realizzazione del nuovo canale di 40 km del progetto Malibya, la Libia ha tracciato il canale (che implicava lo spostamento di 16 villaggi per un costo globale di 24 milioni di euro) senza eseguire lo studio di impatto ambientale e sociale, da effettuarsi anche attraverso la consultazione delle comunità locali. A lavori già iniziati, il governo del Mali ha dovuto chiedere alla Libia la revisione del tracciato ma non per far valere e rispettare i diritti delle popolazioni – che protestavano contro il progetto per la distruzione delle colture oramai prossime al raccolto, l'occlusione dei corridoi della transumanza, la devastazione di una zona di sepoltura… –, bensì per avere meno indennità da pagare riducendo il più possibile l'impatto sull'abitato esistente. Nella convenzione firmata tra i due paesi[9], infatti, è previsto che lo Stato maliano conceda la terra gratuitamente e "libera da ogni impedimento giudiziario o proprietà individuale o collettiva che ne impedisca lo sfruttamento" (Art. 5). Questa clausola solleva la Libia da ogni responsabilità rimandando al governo maliano l'onere della valutazione d'impatto ambientale e sociale e delle spese per lo spostamento degli sfollati e la compensazione dei danni subiti, impegno che non è ancora stato onorato. Non solo: il canale ha tagliato in due un villaggio senza valutare le conseguenze in merito all'accesso alle strutture di utilità pubblica (scuole, centro di salute, uffici pubblici…) della parte rimasta aldilà del canale. Sono solo tre i ponti per attraversare il canale tanto che in alcuni villaggi le donne devono camminare per 10 km per accedere alle zone di raccolta della legna che prima erano a 2 km. Nel caso dell'insediamento del perimetro del gruppo societario Moulin Moderne du Mali su 20.000 ha, concessi gratuitamente dallo Stato per 50 anni in base all'accordo di partenariato pubblico-privato siglato, il disboscamento di una grande area di alberi di *karité*[10], oltre ad aver causato un danno ecologico – mai risarcito –, ha rappresentato una perdita economica importante all'attività femminile della raccolta e vendita del burro di *karité*, il cui guadagno di circa 500.000 FCFA l'anno integrava in modo significativo le entrate familiari (considerando che uno stipendio medio è di circa 40-45.000 FCFA/mese). Questi due progetti, presentati (e difesi) dal governo come dei nuovi modelli di cooperazione (cooperazione sud-sud il Malibya e cooperazione pubblico-privata il Moulin Moderne), mostrano come "gli attori dello sviluppo" (investitori e governo maliano) agiscano senza tenere in minimo conto le popolazioni locali e gli impatti sul territorio di cui dispongono, di fatto, a proprio esclusivo vantaggio. Al rispetto di quali norme e leggi possono appellarsi le popolazioni locali per far valere i loro diritti se lo Stato è il primo a trasgredirle?

[9] Disponibile nel sito dell'Oakland Institute: *http://www.oaklandinstitute.org/malibya-agreement-investment-agricultural-sector-convention-dinvestissement-dans-le-domaine-agricole*.

[10] Il burro di *karité* è un prodotto con vari usi (alimentare, farmacopeico, cosmetico, etc.) e fornisce un reddito notevole ai produttori che sono principalmente le donne. Il potenziale produttivo è di 165.000 tonnellate l'anno che sono il doppio di quelle prodotte attualmente (80.000).

Anche il costo sostenuto per l'irrigazione è diverso: per i contadini dell'ON esso è calcolato sulla base del tipo di perimetro[11], della stagione (periodo di piena o di magra del fiume) e della coltura (riso, ortaggi). Molti dei nuovi progetti godono, invece, di tariffe negoziate "su misura" e non calcolate sulla quantità d'acqua utilizzata e la stagione di prelievo. Ad esempio, il progetto a zucchero N'Sukala SA (Nouvelle Sukala SA) che costituisce l'estensione del perimetro della società Sukala SA, nata dal partenariato interstatale tra Mali e Cina nel 1996, paga una quota forfettaria di 22.000.000 FCFA l'anno (equivalente a 4.050 FCFA/ha), in base all'accordo firmato con l'avvio del perimetro di 5.700ha, anche se la superficie coltivata è aumentata di 4.000 ha e la canna da zucchero è una coltura a ciclo continuo e ad alto consumo idrico (18.200 m3/ha/anno contro gli 11.700 della rotazione riso e ortaggi). Per il perimetro di 100.000ha di Malibya Agriculture, la Libia è addirittura riuscita a ottenere l'esenzione totale dalla tassa sull'acqua e l'accesso prioritario e senza limitazioni alla risorsa in periodo di piena (in periodo di magra solo per colture a basso consumo idrico) in cambio dell'investimento realizzato. Le terre sono destinate alla produzione di riso ibrido ad alto rendimento (200.000t/anno), all'allevamento intensivo di 960.000 bovini (25.000t di carne/anno) e alla coltivazione e trasformazione di pomodoro, con l'impiego di manodopera agricola (Baxter, 2011). È bene ricordare in proposito che anche la Libia, come il Mali, è un paese importatore di riso (177.000t di riso importate nel 2005 per un costo di 62 miliardi di dollari US): quale sarà la destinazione finale del riso prodotto?

Allo stesso tempo, dalla campagna 2009-2010, l'ON ha fortemente disincentivato il secondo raccolto di riso in favore degli ortaggi, meno idroesigenti, decuplicando la tassa sull'acqua – da 6.700 FCFA per ettaro a 67.000 (da 10 euro circa a 102) – per assicurare più acqua ai nuovi progetti nel periodo di magra del fiume. Ma la tariffa dell'acqua per la seconda campagna di riso era stata tenuta volutamente bassa su richiesta dei *bailleurs* che negli anni '80 avevano finanziato la ristrutturazione e l'ampliamento dei perimetri dell'ON proprio per disincentivare gli ortaggi in favore del riso, coltura strategica per l'alimentazione della popolazione. Diminuendo la produzione di riso, l'acquisto fatto dallo Stato di 6 piccole decorticatrici per il riso (una per ogni settore dell'ON) rischia di diventare inefficace e anti-economico dal momento che rimarranno inutilizzate per 10 mesi l'anno.

I contadini però preferiscono fare le due campagne a riso che non dedicarne una agli ortaggi perché, mancando i magazzini di conservazione e le fabbriche di trasformazione (es. pomodoro e cipolla), diventa difficile gestirne la vendita: sono prodotti che deperiscono in breve tempo e che sono soggetti alla concorrenza di quelli europei; il riso invece si conserva a lungo ed è utilizzato per l'autoconsumo nel caso vengano a mancare il miglio e il sorgo.

Quale sviluppo può quindi essere garantito all'agricoltura familiare e come raggiungere l'autosufficienza alimentare se la priorità di accesso alla terra e all'acqua viene data ai grandi investitori? Quali sono dunque le finalità dichiarate e quelle agite? Quale ruolo sta giocando lo Stato in questa corsa alla terra e all'acqua?

[11] I perimetri di distinguono in tre classi: perimetro ristrutturato; perimetro non ristrutturato e mediamente degradato; perimetro molto degradato o zone coltivate fuori dai perimetri (*hors casier*).

Dal locale al globale: la costruzione di un quadro logico, ideologico e legislativo a favore dell'agrobusiness

Queste ambiguità e incoerenze sono in realtà portatrici di una logica e di un'ideologia chiare e coerenti: una logica e un'ideologia fondate sul discorso della modernizzazione del settore agricolo e dell'agricoltura familiare considerata incapace e inadeguata ad alimentare la popolazione e a garantire il decollo economico del paese.

Il ritorno del grande progetto irriguo nella forma degli investimenti su larga scala è solo la "nuova" fase di una lunga e continua ricerca di capitali per modernizzare le campagne africane (Woodhouse, 2012). Considerando le politiche di sviluppo dall'indipendenza ad oggi, possiamo leggere il fenomeno del *land grabbing* come effetto dell'instabilità territoriale prodotta dalla "rivoluzione verde" e il suo fallimento, dai grandi progetti di irrigazione degli anni 1950 e 1970, che sono regolarmente falliti, e dai programmi di aggiustamento strutturale (PAS) che ne sono seguiti.

L'agricoltura familiare si trova ancora una volta esclusa e marginalizzata – dopo l'epopea dei grandi progetti irrigui del periodo pre e post indipendenza – a beneficio del "grande progetto", che rappresenta la concretizzazione di una ideologia di sviluppo visto come il passaggio da una società "tradizionale", sinonimo di carenza, ritardo e stagnazione, a una società "moderna" sinonimo di prosperità e progresso (Peemans, 1996). È una visione dello sviluppo puramente funzionalista e lineare che divide i territori, le popolazioni e le loro pratiche in forme tradizionali da combattere ed eliminare e in forme moderne da promuovere (Amougou, 2007).

Alcuni studi realizzati dall'Oakland Institute (Daniel e Mittal, 2010; Baxter, 2011; Martin-Prével, 2014) hanno evidenziato il ruolo della Banca Mondiale (BM) e del Fondo Monetario Internazionale nell'incoraggiare la costruzione di un quadro normativo, logico e ideologico che favorisce l'accaparramento delle terre in special modo in Africa sub-sahariana. Trent'anni di PAS di impronta neoliberale – misure di austerità fiscale con i pesanti tagli alla spesa pubblica, debito elevato, drastica riduzione degli aiuti nel settore agricolo[12] – per garantire l'apertura delle frontiere nazionali alle imprese globali e la privatizzazione di ampi settori pubblici, hanno indubbiamente indebolito la capacità degli Stati di strutturare lo sviluppo nazionale. La sempre maggiore dipendenza dagli investimenti esteri li spinge inoltre a farsi concorrenza, a essere competitivi rendendosi più attrattivi – *business friendly* – per gli investitori. Da attore pilota e motore dello sviluppo lo Stato rischia così di diventare un mero spazio economico da rendere redditizio e preformante nel mercato globale (Amougou, 2007). Dagli anni 2000, infatti, i PAS sono stati sostituiti da misure più indirette ma non meno efficaci nel condizionare le politiche economiche degli Stati. Uno degli indicatori di riferimento è il *Doing Business*, la classifica stilata annualmente dalla BM che valuta il "cli-

[12] Da metà anni '80 il volume dell'aiuto pubblico allo sviluppo nel settore agricolo si è dimezzato attestandosi a 6,2 miliardi di dollari nel 2007. Per quanto riguarda i paesi membri del Comitato d'aiuto allo sviluppo dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), la percentuale è scesa dal 17% della fine degli anni '80 al 6% del 2007 (Gabas, 2011).

ma degli affari" di un paese (vale a dire l'esistenza di "procedure facilitate e veloci di avvio dell'impresa", "protezione degli investimenti", "vantaggi fiscali") influenzando la scelta degli investitori (Baxter, 2011).

Nel caso del Mali, tra giugno 2008 e maggio 2010, 24 riforme sono state attuate tra le quali la creazione di uno sportello unico per la creazione d'imprea in seno all'API, la riduzione dei tempi per l'avvio di un'impresa da 26 giorni a 72 ore e "la soppressione di controlli ridondanti presso gli uffici doganali" (sito dell'API, ultima consultazione 25 novembre 2014). Queste riforme hanno permesso al paese di scalare ben 9 posizioni nella classifica *Doing Business* in soli due anni, passando dal 162° posto nel 2009 al 153° nel 2011 e di accedere al rango dei "paesi riformatori" piazzandosi al 9° posto, creando così "un contesto normativo, legislativo e istituzionale sempre più leggero" che fa del Mali "un paese molto aperto agli investimenti privati" e "una destinazione propizia per gli investimenti" (sito dell'API, ultima consultazione 25 novembre 2014).

Nel 2009, infatti, nonostante la contrazione a livello globale dei flussi di investimenti dovuta alla crisi economica, il paese ha registrato oltre 195 miliardi di FCFA di IDE, con un incremento di oltre il 140% rispetto al 2008 (80,5 miliardi FCFA) classificandosi terzo nella zona UEMOA dopo la Costa d'Avorio e il Senegal (API, 2014). Questi investimenti non si sono però tradotti in un miglioramento della situazione della popolazione come dimostrano i dati relativi alla riduzione della povertà e all'accesso al cibo.

Così declinato, l'obiettivo della competitività economica alimenta una corsa alla deregolamentazione per rimuovere gli ostacoli all'arrivo e al libero movimento di imprese, capitali e merci, abbassando le norme di protezione ambientale e sociale e perdendo completamente di vista i bisogni del territorio. I nuovi progetti di sviluppo si sostanziano su dei vuoti, dei "buchi strutturali" nel tessuto del territorio sovrano nazionale, prodotti dalla simultanea privatizzazione e globalizzazione delle economie di mercato. Il fenomeno delle grandi acquisizioni di terra ne è un esempio emblematico rendendo materiale e visibile l'inserimento di un interesse privato nel diritto nazionale, facendolo apparire come una norma di interesse pubblico (Sassen, 2013). In questo modo si creano degli "enclave spaces", degli "off-shore spaces", cioè delle zone separate dal corpo territoriale dello Stato che dispongono di una regolamentazione diversa a loro esclusivo vantaggio (Sideway, 2007a, b, 2012; Vasudeven *et al.*, 2008).

Questa strategia "normativa" è inoltre affiancata e sostenuta da una strategia di natura "discorsiva" basata sulla costruzione e la diffusione di una sorta di "narrazione" delle terre africane come abbondanti ma inutilizzate o sottoutilizzate cui fa eco la mancanza di mezzi economici per valorizzarne il potenziale. Questa narrazione è particolarmente forte per quanto riguarda l'Africa sub-sahariana descritta dalla Banca Mondiale come un gigante di acqua e terra addormentato e in attesa di essere svegliato da un'agricoltura commerciale (Morris *et al.*, 2009)[13].

[13] Questa rappresentazione dell'Africa è stata poi ribadita nel rapporto "Croissance de l'Afrique: libérer le potentiel du secteur agroalimentare" del 2013, in cui la BM afferma che il potenziale del settore agroalimentare in Africa potrebbe triplicare rispetto ad oggi arrivando a 1.000 miliardi di dollari nel 2030, dal momento che qui si concentra più della metà della terra fertile e ancora non sfruttata del pianeta e che solo il 2% delle risorse idriche

La narrazione di terre abbondanti ma inutilizzate o sottoutilizzate, scarsamente abitate, vuote… promuove quindi implicitamente la monocoltura su larga scala e ad alta tecnologia, fornendo ai governi una giustificazione "oggettiva" per spostare gli utilizzatori attuali (Mehta *et al.*, 2012). Di conseguenza, i piccoli produttori sono esclusi da un accesso "simbolico" alla terra prima ancora che "fisico".

Anche nel caso maliano, le caratteristiche del territorio dell'ON sono rappresentate dal governo in modo da modellare le offerte di terra e acqua: "le potenzialità dell'Office du Niger sono così grandi che superano le capacità nazionali di valorizzazione. È per questo che abbiamo messo a disposizione di paesi fratelli e amici della CEN-SAD [Comunità degli Stati Sahelo-Sahariani] 100.000 ettari di terre per incoraggiare i loro operatori economici a venire a investire nell'"eldorado verde" del Mali" (Touré, 2007, p. 32).

Ma a dispetto del "milione di ettari adatti alla risicoltura" e del "potenziale di irrigazione a gravità unico al mondo", pubblicizzati nella *call* del governo (vedi par. 2), allo stato attuale dello sviluppo dei perimetri, dei nuovi progetti realizzati e di quelli in corso, la disponibilità d'acqua non è sufficiente a garantire un'irrigazione adeguata alle parcelle dei contadini durante il periodo di magra del fiume, come dimostra la scelta di incentivare gli ortaggi al posto del riso. Secondo le stime della FAO (2005), infatti, le "*superficies facilement aménageables*" ammontano a 200.000ha, ben al di sotto del milione di ettari dichiarato fin dall'epoca coloniale. Ma i dati per valutare la disponibilità d'acqua e di terra fanno ancora riferimento a quelli dello studio dell'ingegnere Bélime (1921), realizzato per rispondere al piano di valorizzazione agricola della Francia coloniale e che si fonda su una situazione socio-demografica, economica e ambientale completamente diversa da quella attuale. Uno studio recente (Zwarts, 2010), ha calcolato che la maggiore ritenuta d'acqua a monte della diga di Markala – da cui prendono origine i canali primari dell'ON –, per soddisfare le crescenti richieste d'acqua nella zona dell'ON, combinata ai cambiamenti climatici, metterebbe a repentaglio le attività della zona a valle, strettamente interconnesse al fiume e alla sua piena, che sostengono 2 milioni di persone: la pesca dei *bozo*, l'allevamento (2 milioni di bovini) dei *fulani*, l'agricoltura (da 50.000 a 130.000ha di riso coltivato) dei *bambara*, la silvicoltura, nell'ottica di quella multi-funzionalità (McIntyre *et al.*, 2009) di risorse e spazio tipica della "*condition sahélienne*" (Gallais, 1975). Bisogna considerare inoltre che la pressione fondiaria nella zona dell'ON è molto elevata e i perimetri statali non sono sufficienti a rispondere alle richieste crescenti. I contadini coltivano quindi anche le terre adiacenti ai perimetri (*hors casier*) invadendo le piste della transumanza e le zone di pascolo. Il delta interno del Niger rappresenta, infatti, una zona di pascolo d'eccellenza e anche un asse di partenza e di transito delle mandrie transumanti del Burkina Faso e del Niger. Il bestiame, rappresentando una forma di patrimonializzazione che va ben oltre nel suo significato al solo valore economico, è molto cresciuto negli ultimi 20 anni creando dei problemi di sovrapascolamento e di divagazione nei campi coltivati che,

rinnovabili sono utilizzate, contro una media mondiale del 5%. L'urgenza e la necessità di destinare le terre al settore agroalimentare deve però tenere conto del fatto che le acquisizioni non siano una minaccia per i mezzi di sussistenza della popolazione e che rispettino i principi etici e responsabili riguardanti i diritti degli utilizzatori locali, attraverso la consultazione con le comunità locali e il pagamento di un equo indennizzo.

a loro volta, si espandono senza controllo. Questa situazione alimenta i conflitti sempre più frequenti tra agricoltori e pastori. I nuovi progetti rappresentano un'ulteriore riduzione sia dello spazio agricolo (per le comunità locali) sia di quello pastorale: con quali conseguenze sul territorio e i molteplici usi in esso presenti?

Infine, ma questione non meno importante per la tenuta del tessuto territoriale e ambientale, i luoghi e le identità locali del territorio (villaggi, aree sacre, campi coltivati, pascoli, alberature…) scompaiono nella *call* del governo come anche nella carta usata per illustrare le grandi potenzualità di sviluppo agricolo nella zona (Bertoncin et al. 2010).

Scompaiono anche il Delta centrale del Niger come ecosistema e il fiume con il suo bacino idrico condiviso da più Stati. E scompare una clausola importante del progetto iniziale dell'ON che prevedeva che i *paysans* diventassero proprietari della terra dopo 10 anni. Ma nessuno all'ON – a parte l'anziano segretario dell'archivio che ce ne ha parlato nella missione realizzata nel 2010 (*ibidem*) –, sembra ricordare questo "dettaglio" che, all'epoca, aveva dato origine a un'accesa protesta dei contadini nei confronti del governatore francese che non voleva rispettare l'accordo e che mandò in esilio il loro leader.

Infine, il solo riferimento alle popolazioni locali è fatto nel sito dell'API dove, tra la "larga gamma di opportunità d'investimento del Paese", è citata "una manodopera operaia e contadina di qualità e a basso costo: è questa dunque la prospettiva di sviluppo alla quale sono destinati i *paysans*, vale a dire perdere le loro terre e diventare nella migliore delle ipotesi dei salariati agricoli a servizio delle grandi imprese.

RIFLESSIONI PER UNA NUOVA AGENDA DELLO SVILUPPO AGRICOLO POST-2015

La tesi che ha guidato questo contributo è che, sebbene l'agricoltura familiare sia riabilitata nei discorsi e le dichiarazioni del governo, non è ancora riconosciuta come un vero protagonista dello sviluppo del paese ancorato fin dal periodo coloniale al modello di modernizzazione e di progresso del "grande progetto". Le visioni dello sviluppo, della terra e dell'agricoltura, di cui sono portatori i contadini sono ben lungi dall'essere legittimate e difese come testimoniano le organizzazioni contadine maliane riunite nella CNOP che, fin dall'arrivo dei primi grandi progetti, si sono mobilitate contro l'occupazione delle terre, subendo violenze e arresti da parte dei militari inviati a sedare le proteste. Nel novembre 2011, insieme a Via Campesina, al *Réseau des organisations paysannes et de producteurs de l'Afrique de l'Ouest* (Roppa) e a diverse Ong molto attive nella lotta al *land grabbing* (es. Grain, che per prima ha denunciato il fenomeno, e Oxfam), la CNOP ha dato vita alla prima conferenza internazionale contadina contro l'accaparramento delle terre per dare voce ai *paysans* in difesa del diritto alla terra e alla sovranità alimentare. La loro visione, infatti, è molto diversa da quella veicolata dal governo: "le terre che lo Stato concede agli investitori non sono terre vuote e improduttive ma sono delle terre che appartengono ai villaggi perché le terre sono sempre di qualcuno, di generazione in generazione. Il problema è che lo Stato non ha mai riconosciuto questi diritti e i *paysans* sono imprigionati per averli rivendicati. È la negazione dei diritti storici

dei popoli. Questi diritti esistono da molti secoli, a volte millenni, mentre gli Stati esistono da 60 anni. L'acqua, la terra e tutte le risorse del Mali sono beni comuni e inalienabili e non delle merci. La terra dà lavoro a molte famiglie contadine che a loro volta nutrono il resto della popolazione. […] Il governo dice di voler prendersi cura di queste famiglie, ma prende la loro terra per darla agli investitori" (discorso inaugurale di Ibrahima Coulibaly, presidente della CNOP). Le organizzazioni contadine sono inoltre ben consapevoli che l'obiettivo della promozione dell'agricoltura familiare necessita di unire la lotta per la terra ad altre questioni dipendenti dalle dinamiche globali quali: la protezione dei prodotti locali dalla concorrenza di prodotti derivanti da agricolture sovvenzionate; la revisione delle politiche di liberalizzazione del commercio e degli investimenti; la modifica delle regole del mercato internazionale che avvantaggiano poche grandi multinazionali, nelle cui mani sono concentrate le filiere della produzione, della commercializzazione e della distribuzione alimentare a livello globale; la messa in atto di politiche serie per l'inversione dei cambiamenti climatici.

La voce e le istanze delle organizzazioni contadine faticano però a trovare ascolto dal momento che dalla parte del governo maliano e fino alle grandi organizzazioni internazionali per lo sviluppo come la BM, le potenzialità di sviluppo dell'agricoltura familiare non sono ancora state prese adeguatamente in considerazione né tantomeno vengono calcolate le esternalità negative prodotte dalle monocolture su larga scala in termini economici, sociali e ambientali (degrado e impoverimento dei suoli, inquinamento, perdita di biodiversità…). Come sottolineato da Olivier De Schutter, durante il suo mandato di relatore speciale sul diritto al cibo alle Nazioni Unite, "le piccole aziende a conduzione familiare hanno un'alta produttività per ettaro e promuovono lo sviluppo rurale (compresa l'industria per la trasformazione di prodotti e i mercati locali); ma sono anche meglio attrezzate per lavorare secondo metodi agroecologici che rispettano gli ecosistemi. [...] le grandi imprese industriali producono costi sociali e ambientali che non sono inclusi nei prezzi finali dei prodotti che vendono sul mercato; per contro i servizi resi alla comunità dall'agricoltura familiare non vengono valorizzati. È necessario che le esternalità negative delle prime e le esternalità positive della seconda vengono prese in considerazione, sostenendo le piccole aziende a conduzione familiare. Ciò richiede un atto di volontà politica: abbandonato a se stesso, il mercato lascerà sussistere queste distorsioni e l'agricoltura familiare sarà condannata" (De Schutter, 2010). Ciò richiede anche la presa in considerazione dei rischi connessi ad una retorica della modernizzazione dell'agricoltura familiare e del fatto che l'elaborazione delle politiche di sviluppo in Mali è ancora molto condizionato, o meglio, è sempre più condizionata da rapporti di potere altamente asimmetrici tra i diversi attori in un contesto globalizzato.

A questo proposito è interessante notare come dai documenti preparatori all'agenda globale per lo sviluppo post-2015 (UN, 2015) emerga il riconoscimento delle interconnessioni tra produzione agricola, gestione sostenibile delle risorse – in primis terra e acqua – e cambiamento climatico quindi tra cibo e questione ambientale che include la resilienza degli ecosistemi e la biodiversità. Un'attenzione particolare è data alle problematiche della sicurezza alimentare e della nutrizione da garantire attraverso un'agricoltura sostenibile che promuova l'equità sociale ed economica.

L'attuazione delle indicazioni e dei principi assunti dovrà poi misurarsi "sul campo" delle politiche e delle misure da adottare tenendo conto della molteplicità e diversità di posizioni e interessi riguardanti, ad esempio, la produzione di agrocarburanti, gli OGM, i sussidi e le sovvenzioni alla produzione che influenzano il commercio, le norme di accesso all'acqua e alla terra. Queste questioni diventano ancor più pregnanti nel caso dei paesi in via di sviluppo, come illustrato nel caso maliano qui trattato, e necessitano la messa in atto di una *governance* globale che favorisca la coerenza e il coordinamento delle politiche e dei regimi commerciali in modo che siano funzionali ad assicurare l'accesso adeguato a un cibo di qualità e a correggere le distorsioni del mercato globale rinforzando i mercatiagricoli locali e regionali. Non a caso, tra le questioni strutturali dell'obiettivo 17 sul potenziamento dei mezzi per la messa in opera di un partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile, si richiede il rispetto del margine di manovra e dell'autorità di ogni paese riguardo all'elaborazione e all'applicazione delle politiche di eliminazione della povertà e dello sviluppo sostenibile. Questo principio ha un peso importante soprattutto nella definizione di programmi di cooperazione e di aiuto tra paesi che hanno ruoli e poteri politici ed economici molto diversi.

Riferimenti bibliografici

Amougou T., 2007, De la territorialité politique à la territorialité concurrentielle dans les politiques et les pratiques de développement (1945-2000): quelques aspects Nord-Sud, Document de travail, n. 27, Université Catholique de Louvain.

Anseeuw W., L.A. Wily., L. Cotula and Taylor M., 2012, Land Rights and the Rush for Land, Rome, ILC.

Balié J., Diakité L., Diallo F., Barreiro-Hurlé J., Mas Aparisi A., 2013, Analyse des incitations et pénalisations pour le riz au Mali. Série notes techniques, SPAAA, FAO, Rome.

Barbier B., Yacouba H., Maïga A.H., Mahé G. et Paturel J-E., 2009, "Le retour des grands investissements hydrauliques en Afrique de l'Ouest: les perspectives et les enjeux", Géocarrefour, 84, 1-2, pp. 31-41.

Baxter J., 2011, Understanding Land Investment Deals in Africa. Report: Mali, Oakland CA, The Oakland Institute.

Belime E., 1921, Les irrigations du Niger. Etudes et projets, Paris, Larose.

Bertoncin M., A. Pase e Quatrida D., 2010, Al margine del campo, Geotema, Bologna, 41, pp. 50-59.

Beuret M., 2009, "Terres nourricières. Le grand défi alimentare", L'Hebdo, 36, in http://www.hebdo.ch

Brondeau F., 2009, "Un Grenier pour l'Afrique de l'Ouest? Enjeux économiques et perspectives de développement dans les systèmes irrigués de l'Office du Niger", Géocarrefour, 84, 1-2, pp. 43-53.

Brondeau F., 2011, L'agrobusiness à l'assaut des terres irriguées de l'Office du Niger (Mali), in Cahiers Agricultures, 1-2, pp.136-143.

Burnod P., H. Papazian, A. Adamczewski, P-M. Bosc, J-P. Tonneau et Jamin J-Y., 2011, Régulations des investissements agricoles à grande échelle, Afrique contemporaine, Paris, 237-1, pp. 111-129.

Cotula L. and Pollack E., 2012, The Global Land Rush: What the Evidence Reveals About Scale and Geography, in http://publis.iied.org/17124IIED.

Daniel S. and Mittal A., 2010, (Mis)Investment in Agriculture. The Role of the International Finance Corporation in Global Land Grabs, Oakland CA, The Oakland Institute.

De Schutter O., 2010, Rapport du Rapporteur spécial sur le droit à l'alimentation, Nations Unies A/HRC/16/49, 20 décembre 2010.
Djire M., Keita A. et Diawara A., 2012, Investissements agricoles et acquisitions foncières au Mali: Tendances et études de cas, IIED/GERSDA, Londres/Bamako.
FAO, 2005, L'irrigation en Afrique en chiffres Enquête AQUASTAT 2005, Rome, 2005.
FAO, 2014, Agriculture durable, L'Après 2015 et les ODD, mars 2014, www.fao.org/post-2015-mdg/fr
Gabas J-J., 2011, "Les investissements agricoles en Afrique", Afrique contemporaine, Paris, 237-1, pp. 47-55.
Gallais J., 1975, Pasteurs et paysans du Gourma, Paris, CNRS.
Grain, 2008, Main baisse sur les terres agricoles en pleine crise alimentaire et financière. Rapport, octobre 2008.
Grain, 2011, L'accaparement des terres et la crise alimentaire mondiale, Relazione presentata alla Conferenza internazionale Stop land grabbing, Nyeleny (Mali), 17-19 novembre 2011.
Hertzog T., Adamczewski A., Molle F., Poussin J.-C. et Jamin J.-Y., 2012, "Ostrich-Like Strategies in Sahelian Sands? Land and Water Grabbing in the Office du Niger", Water Alternatives, 5-2, pp. 304-321.
INSTAT, Bulletin du commerce extérieur, années 2006, 2007, 2008 et 2009.
Lançon, F. (2009), Politique rizicole et sécurisation alimentaire en Afrique de l'Ouest, 3ème journées de recherche en science sociale INRA-SFER-CIRAD CIRAD, Montpellier, CIRAD.
Laroche Dupraz C. et A. Postolle, 2010, "La souveraineté alimentaire en Afrique est-elle compatible avec les négociations commerciales agricoles à l'OMC?", Politique Africaine, Paris, 119, pp. 107-127.
Marchal J-Y., 1974, "L'Office du Niger: îlot de prospérité paysanne ou pôle de production agricole?", Canadian Journal of African Studies/Revue Canadienne des Études Africaines, Vol. 8, No. 1, pp. 73-90.
Martin-Prével A., 2014, Aveuglement volontaire. Comment les classements Doing Business de la Banque Mondiale appauvrissent les paysan-ne-s, Oakland CA, The Oakland Institute.
McIntyre B.D. *et al.*, 2009, International assessment of agricultural knowledge, science and technology for development (IAASTD): global report, Island Press, Washington, DC.
Mehta L., Veldwisch G.J. and Franco J., 2012, "Water Grabbing?", Water Alternatives, 5-2, pp. 193-207.
Ministère de l'Agriculture, 2009, Stratégie nationale de développement de la riziculture, Bamako,
République du Mali, Mai 2009.
Office du Niger, 2010, Situation récapitulative des attributions des terres en bail dans la Zone Office du Niger, Ségou.
Pearce F., 2012, The landgrabbers, Eden Project Books.
Peemans J.Ph., 1996, L'utopie globalitaire, Coméliau C.Ed., L'économie à la recherche du développement, PUF, Paris, Nouveaux Cahiers de l'I.U.E.D. n° 5, pp. 53-76.
République du Mali, 2011, Cadre Stratégique pour la Croissance et la Réduction de la Pauvreté CSCRP 2012-2017, Bamako 28 novembre 2011.
Roiatti F., 2010, Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili, Università Bocconi Editore, Milano. Samake A., Bélières J.F., Teme B., Sanogo O., Keita M.S., Ahamadou A., Nubukpo K., Tall E.H.O., Coulibaly B.S., 2007, Programme RuralStruc. Première phase. Implications structurelles de la libéralisation sur l'agriculture et le développement Rural au Mali. Synthèse nationale, Banque Mondiale/ Coopération Française/ CEPIA – Mali, juillet 2007.
Sassen S., 2013, "Land Grabs Today: Feeding the Disassembling of National Territory", in Globalizations, 10-1, pp. 25-46.

Sidaway J.D.,"Enclave Space: a New Metageography of Development?", Area, 39, 3, 2007a, pp. 331-339.
Sidaway J.D., "Geographies of Development: New Maps, New Visions?", The Professional Geographers, 64, 1, 2012, pp. 49-62.
Sidaway J.D.,"Spaces of Postdevelopment", Progress in Human Geography, 31, 3, 2007b, pp. 345-361.
Strassel C., 2012,"La mondialisation économique remet-elle en cause la souveraineté des Etats?",
Hérodote, 146-147, pp. 119-138.
Touré A.T., 2007, Projet de Développement Economique et Social (PDES), Bamako. UN, 2014, The Millennium Development Goals Report, New York.
UN, 2015, Zero draft of the outcome document for the UN Summit to adopt the
Post-2015 Development Agenda, in https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/7261Post-2015%20Summit%20-%202%20June%202015.pdf
Vasudevan A., Mcfarlane C. and Jeffrey A.,"Spaces of Enclosure", Geoforum,
39, 2008, pp. 1641-46. Wolford W., Borras S.M., Hall R., Scoones I. and White B., 2013, Governing Global Land Deals: The Role of the State in the Rush for Land, Development and Change, The Hague, 44, pp. 189-210.
Woodhouse P., 2012,"Foreign Agricultural Land Acquisition and the Visibility of Water Resource Impacts in Sub-Saharan Africa", Water Alternatives, 5-2, pp. 208-222.
World Bank, 2009, Awakening Africa's Sleeping Giant: Prospects for Commercial Agriculture in the Guinea Savannah Zone and Beyond, Washington DC.
Zagema B., 2011, Terres et pouvoirs, Oxford, Oxfam Grande-Bretagne.
Zwarts L., 2010, Will the Inner Niger Delta Shrivel up Due to Climate Change and Water Use Upstream?, Wageningen, Wetlands International.

Il ruolo delle attività rurali agricole e non agricole nei PVS

Elena Pisani
Dip. Territorio e Sistemi Agro-Forestali dell'Università di Padova

INTRODUZIONE

A seguito della globalizzazione e dell'internazionalizzazione dell'economia, la caratterizzazione agricola del "tipico Paese in via di sviluppo" rappresenta oramai un concetto privo di significato. Si osserva invece un mosaico di contesti territoriali laddove i nuovi modelli organizzativi dell'impresa capitalistica in ambito agricolo, zootecnico e forestale permettono di fruire dei vantaggi assoluti o relativi del commercio di *commodities* e coesistono con altri ordinamenti produttivi quali l'agricoltura di tipo tradizionale. Questa copresenza, sovente caratterizzata da conflitti latenti o manifesti, determina un cambiamento sistemico delle strutture produttive tradizionali. Su questo quadro composito s'inserisce inoltre l'azione delle politiche di sviluppo agricolo-rurali definite a livello nazionale e/o in accordo con le agenzie internazionali per la cooperazione allo sviluppo, non sempre esenti da criticità, elevando la complessità del sistema.

La comprensione dei caratteri salienti e dell'organizzazione socio-economica dello spazio extra urbano costituisce il principale contenuto delle successive riflessioni, al fine di cogliere appieno quale possa essere il possibile contributo che le attività agricole, o detto in termini microeconomici l'impresa e l'imprenditorialità agricola, e le attività rurali non agricole, ovvero l'insieme dei processi di trasformazione e di differenziazione della produzione realizzati in ambito rurale, possono svolgere nel raggiungere un obiettivo di più alto respiro: sradicare la povertà assoluta e la fame.

Nella prima parte del presente contributo si presenta l'analisi delle attività agricole con riguardo all'economia di sussistenza, tradizionale e agraria, al fine di cogliere appieno le diverse potenzialità ma anche difficoltà di natura economica che tali modelli organizzativi determinano. Nella seconda parte si propone l'esame delle attività rurali non agricole che evidenziano un rilevante filone di attività e opportunità produttive a sostegno del reddito delle famiglie rurali e una forma di stabilizzare dell'attività economica rispetto a fattori di rischio sempre più crescenti in agricoltura (siano essi di tipo economico e finanziario ma anche ambientale e climatico). Nell'ultima parte si riporta infine un esempio di successo riguardante un interessante connubio di attività rurali agricole e non agricole, la cui accurata combinazione ha determinato la fortuna di una comunità andina in Ecuador ora considerata un esempio da imitare in ambito latino americano.

LE TIPOLOGIE AGRICOLE-TERRITORIALI

Il tema delle attività agricole in rapporto alle specificità del territorio, è stato dibattuto sin dal XVII secolo, allorquando si iniziavano a analizzare le evidenti differenze che esistevano nelle economie agricole delle diverse nazioni e regioni a livello mondiale. A tale riguardo l'opera degli economisti agrari si collega inizialmente agli studi dei geografi, degli antropologi e degli etnologi (Kostrowicki 1980)[1]. Le numerose scuole teoriche hanno evidenziato diverse considerazioni attorno al tema, in funzione di molteplici elementi: *(i) differenziazione sulla base delle condizioni climatiche*, ovvero la tipizzazione delle regioni agricole è stata realizzata sulla base di specifici indici di carattere naturale, che sono stati elaborati prima per le regioni temperate e poi per le aree tropicali. Tale tipizzazione è stata più recentemente integrata considerando non solo le peculiari condizioni naturali ma, anche, le condizioni extra-naturali; *(ii) differenziazioni sulla base delle condizioni esterne e delle caratteristiche salienti dell'agricoltura stessa*; *(iii) differenziazioni delle regioni agrarie sulla base della coltura vegetale più caratteristica per ciascuna di esse (ovvero diversificazione sulla base dell'elemento dominante)*. Una simile tipizzazione ha il pregio di preferire elementi di sintesi, quantunque tale scelta sia stata di seguito criticata, in quanto sottostima l'importanza delle produzioni complementari alle produzioni principali nel raggiungere l'obiettivo della sostenibilità ambientale.

In seguito l'Unione Geografica Internazionale e nello specifico la "Commissione per le tipologie dell'agricoltura", si è prefissata l'obiettivo di uniformare i criteri, i metodi e le tecniche di classificazione, al fine di elaborare una classificazione quadro dell'agricoltura mondiale. Sono state conseguentemente definite le due principali categorie: i "tipi" di agricoltura e le "regioni" agricole. La Commissione ha elaborato una differenziazione dei tipi di agricoltura, sulla scorta di indici di varia natura (sociali, funzionali, produttivi e strutturali) come indicato in tabella 1.

L'utilizzo di tali indici consente l'individuazione di differenti tipologie di agricoltura, in particolare si possono generalizzare, a livello mondiale, l'agricoltura primitiva legata anche a pratiche di *shifting cultivation*, l'agricoltura intensiva o estensiva tradizionale e l'agricoltura commerciale o industrializzata. La tipologia dell'agricoltura centralmente pianificata sulla base del modello sovietico è oggi priva di applicazioni.

I diversi *tipi* di agricoltura, variamente collocati nelle molteplici regioni agricole a livello mondiale, determinano la costituzione e l'evoluzione di differenti economie che possono assumere un carattere di esclusività o di coesistenza nell'organizzazione territoriale. Lo studio dello sviluppo agrario consta proprio nel comprendere come l'evoluzione socio-economica del territorio extraurbano si sostanzia nelle differenti realtà geopolitiche, al fine di evidenziare le variabili economiche e meta-economiche che devono essere prioritariamente attivate per procedere in un percorso di crescita e sviluppo.

[1] Kostrowicki, J. (1980), *Geografia dell'Agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche*. Milano: Franco Angeli Editore.

Tabella 1. Tipi di agricoltura a livello mondiale

Indici sociali	Indici funzionali	Indici produttivi	Indici strutturali
% di terra coltivata in comune	Intensità del lavoro umano (n. addetti per ettaro di superficie agricola)	Produttività del suolo (Produzione agricola lorda per ettaro di superficie coltivata)	% di terra destinata a piante pluriennali
% di terra in proprietà e parzialmente in affitto	Intensità del lavoro animale (n. di animali da lavoro per ettaro di superficie agricola)	Produttività del lavoro (Produzione agricola lorda per addetto agricolo)	% di terra destinata a pascoli permanenti
% di terra in proprietà privata	N. di macchinari (trattori, mietitrebbiatrici, ecc.) per ettaro di superficie agricola	Grado di commercializzazione (% di produzione venduta fuori dall'azienda)	% di terra destinata a piante alimentari
% di terra in proprietà statale o collettiva	Quantità di fertilizzanti chimici (NPK) per ettaro di superficie agricola	Produzione commerciale e Prodotto commerciale per ettaro di superficie agricola	% di prodotti di origine animale sulla Produzione Lorda Vendibile (PLV) dell'azienda
Dimensione dell'azienda secondo il numero di addetti	% di superficie irrigata sul totale della superficie coltivata		% della produzione animale sulla Produzione Lorda Vendibile (PLV) dell'azienda
Dimensione dell'azienda secondo la superficie agricola	Intensità nell'uso del suolo coltivabile (% di superficie a produzione sul totale potenzialmente arabile)		% di colture industriali rispetto alla superficie agricola utilizzata (SAU)
Dimensione dell'azienda secondo il valore della produzione totale	Intensità di bestiame allevato (n. capi di bestiame per ettaro di superficie agricola)		

Fonte: Kostrowicki (1980)

LE ATTIVITÀ AGRICOLE DI SUSSISTENZA E TRADIZIONALI

L'economia di sussistenza che ancora oggi si riscontra in non pochi territori dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, è stata la prima forma storica di organizzazione economica del

territorio agrario (Formica, 1996)[2]. La stessa si caratterizza per la produzione quasi esclusiva di beni (a uso alimentare e non) necessari al soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia o del gruppo sociale di riferimento. Solamente la parte eccedentaria del prodotto può essere destinata al mercato, collocato a livello di villaggio o in comunità fisicamente adiacenti. La limitata dimensione spaziale dello scambio determina la "chiusura" dell'economia di sussistenza e, probabilmente, tale aspetto è la principale causa della reiterata produzione nel tempo dei medesimi beni agricoli. La chiusura economica, assimilabile al prototipo storico del regime di autarchia, scoraggia la monetizzazione dell'economia, deprimendo i livelli di risparmio monetario e conseguentemente d'investimento. L'agricoltura di sussistenza ha pertanto un carattere di forte staticità che riduce la propensione verso l'innovazione tecnologica come modernamente intesa.

Le attività agricole di sussistenza si contraddistinguono per la mancanza di un concetto sufficientemente delineato di azienda agricola e per la conduzione, usualmente in comune, della terra. Tali elementi determinano evidenti conseguenze economiche: i fattori di produzione non sono impiegati in modo intensivo (soprattutto la terra e il lavoro); il concetto di produttività non è inteso secondo la logica economica occidentale; la commercializzazione è conseguentemente estremamente limitata. Con riguardo agli indirizzi produttivi si distinguono forme itineranti di produzione vegetale e/o animali, o forme più evolute derivanti dall'associazione dei due diversi sistemi (agricoltura itinerante a incendio di bosco, pastorizia nomade, agricoltura itinerante a incendio di macchia, agricoltura itinerante associata a quella sedentaria).

Sotto il profilo della sostenibilità ambientale, le attività agricole di sussistenza possono assumere invece due diverse dimensioni: (i) possono essere ambientalmente sostenibile se la popolazione locale rimane costante nel tempo (specie nelle terre a basso potenziale e/o nelle terre marginali). L'equilibrio naturale, espressione di pratiche agronomiche ambientalmente equilibrate, si traspone pertanto nell'equilibrio economico espresso nell'uguaglianza tra quantità domandata e quantità offerta; (ii) può divenire ambientalmente insostenibile se l'incremento demografico, sia di natura endogena che esogena, erode lo stock di risorse naturali da cui la comunità ritrae la propria sussistenza. In tale caso la quantità domandata supera la capacità di produzione del territorio (l'offerta) e pertanto, al fine di reintegrare l'equilibrio, è necessaria l'emigrazione verso nuovi territori. In caso difforme la capacità di carico del territorio sarà progressivamente depauperata.

Proprio le considerazioni dei primi economisti dello sviluppo sull'economia di sussistenza – per taluni neppure considerata come una vera e propria economia proprio per la mancanza di un valore aggiunto da collocare sul mercato e sul quale determinare "moderne" relazioni di scambio – fecero propendere verso i modelli di sviluppo duale, laddove il settore tradizionale ed arretrato era considerato il bacino da cui estrarre la manodopera per lo sviluppo del settore industriale (Eicher e Staatz, 1998)[3].

---

[2] Formica, C. (1996), *Geografia dell'Agricoltura*. NIS. La Nuova Italia Scientifica. Roma.

[3] Eicher, C.K., Staatz, J.M. (1998), *International Agricultural Development*. Baltimore, Maryland, US: The John Hopkins University Press.

Le attività agricole dell'agricoltura tradizionale rappresentano una forma organizzativa più matura ed evoluta. In essa il concetto di azienda agricola è chiaramente definito, ma non è necessariamente coincidente con il concetto di proprietà della superficie produttiva. L'agricoltura tradizionale prevede un uso maggiormente intensivo dei fattori di produzione rispetto a quella primitiva, e la destinazione del surplus al mercato al fine di ottenere in contropartita i prodotti industriali. L'agricoltura tradizionale può assumere due diverse connotazioni a livello internazionale: agricoltura di latifondo e agricoltura contadina. Quest'ultima che rappresenta la principale forma organizzativa dei piccoli agricoltori del sud del mondo si distingue in diverse tipologie: agricoltura a maggese con rotazione biennale o triennale, aridocoltura, policoltura, agricoltura intensiva irrigua delle oasi (figura 1), agricoltura intensiva irrigua delle valli dei grandi fiumi tropicali e subtropicali, agricoltura intensiva irrigua dei paesi monsonici.

Figura 1. Esempio di agricoltura tradizionale nell'oasi di Dakhla in Egitto[4]

Fonte: Pisani 2010

LE ATTIVITÀ AGRICOLE NELL'ECONOMIA AGRARIA

Nelle attività agricole di mercato, l'investimento e l'innovazione costituiscono gli elementi dominanti nel processo produttivo al fine di massimizzare il profitto. L'attività agricola ricade nella tipologia intensiva e le diverse forme di meccanizzazione, così come l'uso di tecnologie

[4] Le aziende agricole delle oasi sono di dimensione molto limitata e le coltivazioni si dispongono su tre livelli: ortaggi, legumi e cereali; alberi da frutto; palme da datteri. Queste ultime hanno una funzione molto importante perché con le loro chiome proteggono le piante sottostanti dal calore del sole (multi-purpose tree). Le palme sono la principale risorsa economica delle oasi in quanto: il frutto nutre la popolazione (per l'elevato contenuto zuccherino); i noccioli alimentano il bestiame (cammelli e capre); il tronco viene usato per la costruzione delle abitazioni o di altri ripari (per le strutture portanti); le foglie vengono usate come palizzate per la protezione dei campi dagli agenti atmosferici; le fibre vengono usate per la produzione di stuoie e di corde.

innovative, permettono di elevare in modo cospicuo la produttività dei diversi fattori impiegati. L'avvio dell'agricoltura di mercato avviene storicamente nel continente europeo, per diffondersi alle aree che sono state colonizzate dagli europei (Nord America, America Latina, Australia, Nuova Zelanda e Africa del Sud). Per quanto concerne le regioni agricole a livello mondiale, che rappresentano l'agricoltura sotto il profilo spaziale e territoriale, emergono tipologie composite e in continua evoluzione. A lato di regioni agricole che evidenziano una forte dinamicità e che evolvono verso sistemi sempre più complessi, si affiancano regioni che evolvono in modo limitato se non ridotto. A queste infine si aggiungono regioni agricole, che in conseguenza di fattori interni e/o esterni, involvono o si mantengono in sostanziale stazionarietà.

Sulla base di queste considerazioni si può affermare che l'economia agraria si differenzia dall'economia di sussistenza e tradizionale per la crescita quantitativa della produzione del settore primario, in misura eccedente i fabbisogni alimentari della popolazione locale (Figura 2).

Figura 2. Esempio di coltivazione intensiva di sorgo

Foto: Pisani 2013

Tale aspetto è preminente e viene espresso mediante appositi indici (ovvero la produttività dei fattori), che delineano il trend di crescita di un'azienda ma anche di un'area territoriale nella fase iniziale di sviluppo agricolo. Detti strumenti, peraltro, permettono di

individuare una casistica di migliori o peggiori *performance*, che celano un quadro relativo di sviluppo e sottosviluppo.

Il capitale investito, sia endogeno che esogeno, è la variabile chiave che influenza l'incremento produttivo, e per tale aspetto l'economia agraria si delinea come un'economia di carattere capitalistico. Tale connotazione emerge allorquando la quantità offerta supera la quantità domandata localmente, realizzando una produzione eccedentaria che verrà collocata su mercati esterni. La realizzazione di un conseguente profitto verrà incanalata nei flussi di consumo, di risparmio e d'investimento, ampliando la domanda aggregata (Pisani e Franceschetti, 2009)[5].

Lo sviluppo agrario – azioni coordinate e finalizzate per transitare l'economia di sussistenza verso l'economia tradizionale e successivamente agraria – determina quindi la "dilatazione" del territorio economico dell'iniziale economia naturale. Lo sviluppo si realizza con la possibilità di collocare l'eccedenza produttiva in mercati che progressivamente si distanziano dal luogo originale di produzione. Vi sarà pertanto una progressiva attenzione dei produttori verso i mercati esterni (prima locale, poi regionale, nazionale ed eventualmente internazionale) che si tradurrà in effettivi canali di vendita se la capacità di competizione tra i produttori permetterà di offrire prodotti a costi inferiori. L'economia agraria quindi richiede una progressiva specializzazione sia in termini di produzioni (la monocoltura) che di attività lavorative prestate dagli addetti. Conseguente a tali aspetti è l'implementazione della meccanizzazione, adottata per massimizzare le economie di scala, la corretta gestione della fase di post-raccolta e della fase di vendita del prodotto al fine di evitare cospicue perdite post-raccolta.

La fase più evoluta di economia agraria è rappresentata dall'*agribusiness* (termine coniato dagli studiosi americani Davis e Goldberg nel 1957[6]) al fine di evidenziare la progressiva integrazione tra agricoltura e industria:

> l'agribusiness indica l'insieme di grandi imprese che, oltre a vaste estensioni di terra, possiedono strutture industriali e commerciali, per cui sono in grado di provvedere direttamente alla produzione, alla lavorazione e alla distribuzione di prodotti agricoli. Si tratta di un sistema aziendale molto articolato all'interno del quale la produzione agricola assume un'importanza economica secondaria, poiché il valore aggiunto del prodotto finale deriva in massima parte dalle operazioni industriali che si svolgono a monte e a valle. Le industrie che si trovano a monte forniscono i vari mezzi di produzione (sementi, concimi, pesticidi, erbicidi, macchinari ecc.) e quelle poste a valle assicurano la trasformazione (stabilimenti conservieri, impianti di surgelazione e liofilizzazione, mattatoi, ecc.). Catene di supermercati, infine, provvedono alla distribuzione. In questo sistema l'agricoltura e l'allevamento producono semplicemente una materia prima industriale, svolgendo una funzione analoga a quella di una miniera nei riguardi dell'industria metallurgica (Formica, 1996: 64)

[5] Pisani, E. Franceschetti, G. (2009), *Evolución del pensamiento económico agrario: de los agronegocios a la nueva ruralidad*. Rev. FCA UNCyuo XLI(2): 85-108.
[6] Davis, J.H., Goldberg, R.A. (1957), *A concept of agribusiness*. Boston: Harvard Business School.

Allorquando il mercato di riferimento dell'economia agraria è quello nazionale ed internazionale, allora la competizione diventa più serrata e il sistema produttivo richiede una maggiore integrazione (sia di carattere verticale che orizzontale), al fine di ridurre i costi aziendali e massimizzare il profitto. Questo ha facilitato la costituzione d'imprese multinazionali o transnazionali che operano sfruttando i vantaggi comparati di diversi Paesi a livello internazionale. La tabella 2 specifica le principali differenze tra l'economia di sussistenza e l'economia agraria in relazione agli input di produzione, al mercato e agli obiettivi economici.

Tabella 2. Principali differenze tra agricoltura di sussistenza e agricoltura commerciale

Elementi	Agricoltura di sussistenza	Agricoltura commerciale
1. Percentuale di prodotti venduti fuori dall'azienda	Bassa	Alta
2. Destinazione dei prodotti alimentari	Consumo diretto locale e alcune piccole trasformazioni della produzione effettuate sul posto	Percentuale elevata di prodotto agricolo o zootenico fornita alle industrie di trasformazione
3. Origine degli input		
Energia	Trazione animale, lavoro umano	Petrolio ed elettricità
Piante nutrienti	Legumi, materiali vegetali incendiati, letame	Fertilizzanti chimici
Eliminazione degli insetti nocivi	Rotazioni colturali, colture promiscue	Insetticidi, fungicidi, interruzioni colturali
Eliminazione delle erbacce	Rotazioni, zappature, arature	Erbicidi
Attrezzi e strumenti di lavoro	Zappa, aratro, falce, falcetto	Macchinari, trattori, mietitrebbie
Sementi	Dal precedente raccolto	Acquistati dai commercianti
Mangimi per il bestiame	Pascoli e foraggi ricavati dall'azienda o dalla terra comunitaria	Acquistati dai produttori di mangimi composti
4. Obiettivi economici	Provvedere all'alimentazione della famiglia	Massimizzare il profitto
	Input principali: terra e lavoro	Input maggiori: capitale e terra
	Scarso impiego di capitali	Impiego di lavoro sempre più limitato
	Presenza di colture promiscue	Specializzazione colturale
	Massimizzazione del raccolto complessivo e del rendimento unitario	Massimizzazione del prodotto per addetto e minimizzazione dei costi di produzione
	Riluttanza ad affrontare il rischio e le innovazioni tecnologiche	Disponibilità ad accogliere le innovazioni in campo gestionale e colturale

Fonte: Formica (1996)

LE ATTIVITÀ RURALI NON AGRICOLE E L'ECONOMIA RURALE

Nei Paesi a economia povera i modelli di sviluppo urbano degli anni '50 avevano ricercato lo sviluppo economico sotto forma di crescita industriale, senza considerare adeguatamente le opportunità e le potenzialità offerte dal settore primario. L'oggettiva difficoltà del settore industriale di offrire sufficienti posti di lavoro a favore della popolazione emigrante dalle aree rurali e l'incapacità dell'economia di sussistenza di soddisfare adeguatamente la domanda alimentare dell'economia urbana hanno fatto propendere nel corso degli anni '60 verso modelli di sviluppo maggiormente orientati alla crescita dell'economia agraria o nella versione di Schultz (1964)[7] o nella versione di Hayami-Ruttan (1984)[8]. Lo sviluppo agrario emerge, quindi, quale tema dominante per l'avvio di un processo di crescita economica, ovvero il passaggio da un'economia di sussistenza, ad un'economia contadina, per poi volgere verso un'economia agraria basata sul commercio.

Gli anni '70 i teorici dello sviluppo hanno rivisto la previa impostazione, ponendo particolare enfasi al tema dello sviluppo rurale con la promozione di programmi di sviluppo rurale integrato, ovvero, citando Lacroix, «*… il mettere insieme componenti che non sembrano essere relazionate, ognuna delle quali cerca di risolvere un aspetto del sottosviluppo rurale*». Le componenti che dovevano essere valorizzate sono richiamate nella tabella 3.

Tabella 3. Le componenti dei programmi di sviluppo rurale integrato

N.	Componenti	Strumenti
1	Produzione agricola	- Credito agricolo - Servizi di assistenza tecnica - Fornitura di input agricoli - Assistenza nel marketing
2	Servizi sociali	- Istruzione - Sanità
3	Infrastrutture	- Costruzione di strade - Sistemi d'irrigazione - Sistemi di acqua potabile - Sistemi di elettrificazione rurale

Fonte: ns. elaborazione da World Bank (1985)[9]

L'attenzione alla fornitura di servizi e alla costruzione d'infrastrutture sociali nasceva da considerazioni di carattere: (i) *economico*, in quanto l'accedere ad una migliore salute o ad una migliore istruzione poteva elevare le capacità produttive della popolazione rurale nonché le

[7] Schultz, T. (1964), *Transforming Traditional Agriculture*. New Haven: Yale University Press.
[8] Ruttan, VW., Hayami, Y. (1984), *Toward a theory of induced institutional innovation*. *The Journal of Development Studies* 20(4): 203-223.
[9] Lacroix R.J. (1985), *Integrated Rural Development in Latin America*. World Bank Working Paper n. 716/1985, Washington DC: World Bank Working Paper n. 716/1985.

sua capacità innovativa; (ii) *di equità sociale*, ovvero i servizi sociali dovevano essere fruibili non solo da parte della popolazione povera urbana ma anche per la popolazione indigente in ambito rurale.

Lo sviluppo rurale è stato riconsiderato nell'opera di Mellor (1976)[10], che evidenzia le diverse funzioni che il settore primario può assumere al fini di un processo di crescita economica. Nello specifico l'autore sottolinea la capacità d'integrare localmente, e quindi con una visione territoriale circoscritta, sia attività agricole che manifatturiere, preconizzando il più moderno concetto delle attività non agricole in ambito rurale (*rural non farm activities*). Questa visione assume pertanto il concetto di una ruralità stimolata dalla produzione differenziata di beni scambiati nell'ambito locale, che determina un progressivo accumulo di capitale e quindi ulteriori possibilità d'investimento, sempre rivolte all'ambito locale. E' da rilevare che la proposta, seppure stimolante, è stata limitata proprio dalle politiche governative di sviluppo del settore primario, maggiormente protese verso l'idea d'incremento del prodotto agricolo necessitate dalla crescente domanda alimentare. Risulta opportuno sottolineare che le attività non agricole, svolte in ambito rurale, si distinguono dalle piccole attività di artigianato realizzate nell'economia di sussistenza, ovvero attività occasionali d'integrazione del reddito locale. Lo sviluppo rurale invece prevede l'insediamento stabile di *piccole industrie* o *cottage farms* (Basile and Harriss-White, 2000)[11] collegate al settore primario e ubicate localmente. L'aspetto occupazionale è pertanto preminente nell'analisi dello sviluppo rurale dei PVS, ovvero per evitare l'emigrazione del piccolo produttore, del fittavolo e del bracciante, alla ricerca di lavoro e reddito in altri settori in fase di espansione, collocati in ambito urbano, si propone un modello di sviluppo alternativo che s'insedia sul territorio extraurbano, evitando di spogliarlo progressivamente del proprio capitale umano e sociale.

Il tema della nuova ruralità, non molto considerata dalla letteratura occidentale, che invece sembra fiorire nella più recente letteratura dello sviluppo (Bresciani e Valdés, 2007[12]; Baquero *et al.* 2007[13]; Sepúlveda *et al.* 2005[14]), denota un passaggio ulteriore rispetto a quando evidenziato per gli anni '70. La visione del rurale degli anni '70 poteva considerarsi più un tentativo d'innovazione, che non una vera evoluzione nella politica di sviluppo a favore delle aree extraurbane nei PVS. Il tema dello sviluppo agrario dominava ancora la scena, anche per effetto delle stringenti problematiche agricole emerse nel corso degli anni '70 e '80, e relative al tema della sicurezza alimentare. Con il progressivo processo di globalizzazione dell'economia, emerge anche nei PVS la necessità di riformulare una politica di sviluppo delle aree rurali.

---

[10] Mellor, JW. (1976), *The new economics of growth: a strategy for India and developing world*. Ithaca-New York: Cornell University Press.

[11] Basile, E., Harriss-White, B. (2000), *Corporative Capitalism: Civil Society and the Politics of Accumulation in Small Town India*. Oxford: Queen Elizabeth House.

[12] Bresciani, F.; Valdés, A. (2007), *Beyond food production. The role of agriculture in poverty reduction*. Rome. Food and Agriculture Organization of the United States. Edward Elgar Publishing.

[13] Baquero, F.S., Beduschi Filho, L.C., Falconi, C. (2007), *Desarrollo Territorial Rural: Análisis de experiencias en Brasil, Chile y México*. Santiago, Chile. Oficina Regional de la FAO para América Latina y el Caribe.

[14] Sepúlveda, S., Rodríguez, A., Echeverri, R., Portilla, M. (2003), *El enfoque territorial del desarrollo rural*. San José, Costa Rica. IICA.

Gómez (2008)[15] guardando al caso del Brasile evidenzia, a tale riguardo, i seguenti punti di criticità: (i) il capitalismo ha rivoluzionato il mondo agrario, e ha trasformato i suoi aspetti più tradizionali, soprattutto nelle relazioni commerciali con Paesi terzi; (ii) la sostituzione parziale o totale delle materie prime di origine agro-zootecnica con i prodotti chimici di sintesi importati, trasforma il sistema di produzione dell'economia contadina; (iii) la riduzione drastica dei lavoratori agricoli, a seguito della meccanizzazione, determina una progressiva emigrazione verso il mondo urbano; (iv) la popolazione rurale tende ad imitare gli stili di vita del mondo urbano, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale.

Questi cambiamenti spingono, pertanto, anche le zone rurali più marginali dei PVS, seppure con modalità differenziate, a confrontarsi con un mondo che spinge sempre più verso il cambiamento, richiedendo il ripensamento della propria modalità di produzione ed organizzazione. L'evoluzione non è solamente determinata da fattori esogeni, ma anche da fattori endogeni che richiedono il cambiamento verso modelli di vita reputati migliori (in termini di accesso ai servizi pubblici, migliori opportunità di lavoro e di reddito). Da qui emerge la proposta da parte di alcune istituzioni (FAO, IFAD e WFP, ma anche l'ECLAC per l'America Latina e World Bank) di rivalutare lo sviluppo rurale, ponendo particolare enfasi sulle singole unità territoriali e sulle particolari relazioni che s'instaurano tra il mondo rurale e l'adiacente contesto urbano. Tali aspetti potrebbero cominciare a invertire la direzione dell'emigrazione verso le città. Quest'ultime non hanno una capacità perfettamente elastica di assorbire nuova forza lavoro e tendono sempre più a relegarla in ambiti degradati e disumanizzanti (*favelas, barrios, bidonville, ecc.*).

Si propone quindi una visione territoriale, focalizzata sul locale, secondo una logica d'integrazione di diversi settori economici e attività produttive. Lo sviluppo rurale quindi deve tenere in debito conto le relazioni che si sviluppano sul territorio, nella contemporanea ricerca di una molteplicità di obiettivi, che si possono sviluppare sia a livello locale, ma anche nazionale, tra cui: lo sviluppo umano, la democrazia, la crescita di una cittadinanza attiva e partecipata, la crescita economica con equità, la sostenibilità del processo di sviluppo soprattutto nella logica di uno sviluppo ambientalmente sostenibile, il contemporaneo abbandono di approcci assistenzialistici, nonché la crescita del capitale sociale.

Gli elementi che possono comporre il quadro della proposta nuova ruralità sono riassunti nella tabella 4, che evidenzia sia la tipologia di attività economiche che si auspica possano realizzarsi nell'ambito rurale, riproducendo su scala locale la complessità di un sistema economico integrato, che può fungere da stimolo allo sviluppo di altri territori confinanti, secondo una progressione a macchia d'olio.

[15] Gómez, S. (2008), *La nueva ruralidad. Què tan nueva?* Valdivia: Universidad Austral de Chile.

Tabella 4. Le caratteristiche della nuova ruralità nei PVS

n.	Aspetti	La nuova ruralità
1	Le attività economiche che la compongono	Produzione agricola, zootecnica, forestale, ittica, utilizzo di risorse naturali, artigianato di qualità, industrie piccole e medie, attività produttive extra-agricole, servizi (formazione, salute, trasporto, commercio), infrastrutture, istituzioni, gestione territoriale.
2	La comunità e l'organizzazione	La nuova ruralità rivaluta le relazioni parentali sulle quali si fondava la previa economia di sussistenza, con il fine di avviare stabili relazioni comunitarie, che si svolgono su una base territoriale definita e possibilmente omogenea. Rafforzare relazioni comunitarie, significa passare da logiche gerarchiche, tipiche delle società tradizionali, a una sapiente scelta dei leader comunitari che favoriscano la progressiva partecipazione comunitaria e che rappresentino gli interessi collettivi, fino a giungere ad espressioni democratiche fondate sull'equità. A tale riguardo l'organizzazione delle comunità risulta essere fattore di centrale importanza. Il porre l'attenzione al capitale sociale, soprattutto in contesti caratterizzati da una forte marginalità socio-economica, può determinare un radicale cambiamento delle condizioni di vita della popolazione. Evidentemente tutto questo richiede un'attività di supporto e di accompagnamento, anche in termini finanziari, in modo da elevare la "consapevolezza" in merito alle capacità e potenzialità sia dell'individuo che della comunità nel suo complesso. A tale riguardo lo strumento delle cooperative di produzione o delle associazioni di produttori (laddove lo strumento cooperativo è percepito negativamente) o, di trasformazione o di commercializzazione del prodotto, può essere l'elemento aggregativo che facilita l'accesso al mercato.
3	Relazione con l'urbano	Lo sviluppo della nuova ruralità non deve avvenire secondo logiche di autarchia. La relazione commerciale con il mondo urbano (sia esso a livello locale, nazionale o internazionale) deve essere utilizzata e rafforzata secondo una specifica progressione. In questo senso la previa relazione dell'economia tradizionale con l'economia urbana può essere modificata con riguardo a diversi aspetti, ovvero l'urbano diventa: 1. mercato di vendita dei prodotti o dei servizi generati in ambito rurale; 2. mercato di captazione delle risorse finanziarie che possono essere investite in ambito rurale; 3. centro da cui si possono irradiare i servizi pubblici sul territorio; 4. centro ove vengono democraticamente elaborate le diverse istanze politiche. L'obiettivo è lo sviluppo di piccoli centri urbani che possono fungere da collettori tra le istanze del mondo rurale e la più vasta economia urbana, giungendo ad uno sviluppo più omogeneo del territorio che altrimenti vedrebbe la tradizionale ripartizione tra la grande città, ed un mondo rurale tradizionale basato su economie di sussistenza.

Fonte: ns. elaborazione

Nella tabella vengono inoltre presentati gli aspetti relativi alla necessaria evoluzione dall'economia tradizionale, fondata sulle relazioni parentali, ad una economia comunitaria adeguatamente organizzata ove si innestano attività economiche, che siano generatrici di reddito per la comunità. L'aspetto formativo o di "animazione sociale" risulta pertanto di fondamentale importanza, al fine di sostenere e rafforzare quei valori comuni condivisi soprattutto di natura fiduciaria che sono alla base di una visione innovativa e di rielaborazione della tradizione.

LO SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ RURALI NON AGRICOLE QUALE STRATEGIA DI LOTTA ALLA POVERTÀ

Il tema delle attività non agricole in ambito rurale sta assumendo un crescente interesse nello studio dei fattori di sviluppo rurale dei PVS e per contrastare con nuove politiche la povertà rurale. L'attenzione è posta su tutte quelle attività che creano occupazione (o nella forma dell'autoimpiego o del lavoro dipendente), che si sviluppano nell'ambito rurale e che esulano dall'attività agricola. A queste si aggiungono, come categoria residuale, altre forme di reddito derivanti da attività non strettamente agricole.

Affinché un residente nel territorio rurale sia stimolato nell'intraprendere un'attività non agricola, deve ricevere specifici incentivi dal mercato (ovvero i redditi di tali attività devono essere superiori a quelli ritraibili dall'agricoltura e il rischio d'impresa deve essere attentamente valutato), inoltre lo svolgimento di tale attività, affinché sia effettivamente remunerativo, richiede un'attività di formazione e/o aggiornamento del capitale umano. A tale riguardo Reardon *et al.* (2001)[16] evidenziano la presenza di significativi *push* e *pull factor* che portano alla realizzazione di RNFAs ovvero, in relazione alla prima categoria il principale fattore di spinta è rappresentato, evidentemente, da un maggiore reddito che può essere realizzato in un comparto economico non agricolo rispetto all'agricolo; mentre nella seconda categoria i fattori di fuoriuscita dal tradizionale mondo agricolo possono essere: (i) una produzione insufficiente, a causa di fattori esogeni temporanei o difficoltà strutturali di realizzazione della sola attività agricola con conseguenze nel medio-lungo termine in termini di incremento della povertà; (ii) insicurezza della vendita di prodotti agricoli, variabilità dei prezzi e limitata dotazione di credito; (iii) rischio nell'esercizio dell'attività agricola che induce alla diversificazione.

La volontà di avviare un'attività non agricola è comunque soggetta a diversi elementi tra cui vanno segnalati, la maggiore o minore ricchezza della famiglia e quindi la sua maggiore o minore disponibilità anche economico-finanziaria alla diversificazione delle attività produttive (nel caso sia necessario acquisire costosi input di produzione). In ogni caso si osserva che anche le famiglie rurali più povere tendono, naturalmente, alla diversificazione delle attività, utilizzando fattori di produzione pococostosi e facilmente accessibili a livello locale, si pensi

[16] Reardon, T., Berdegué, J., Escobar, G. (2001), *Rural non farm employment and income in Latin America: overview and policy implications*. *World Development*. 29(33): 395-409.

ad esempio alle tecniche di agroecologia che nella più recente letteratura palesano una notevole capacità di ridurre l'insicurezza alimentare (Amekawa 2011[17], Altieri *et al.* 2012[18], Lennox e Gowdy 2014[19]). Parimenti le famiglie ricercano altre fonti di reddito nella realizzazione di produzioni complementari nella stagione agricola morta. Questa diversificazione riduce il rischio legato a una ridotta produzione agricola rispetto a quella attesa. Altri fattori che devono essere considerati sono le condizioni agro-climatiche, ovvero nelle terre ad elevato potenziale sarà più probabile una maggiore propensione delle famiglie a svolgere la loro principale attività nella produzione agricola, lasciando alle RNFAs un ruolo marginale, viceversa nelle terra a basso potenziale il nucleo famigliare sarà maggiormente propenso alla diversificazione. Altri fattori che possono stimolare le RNFAs si evidenziano nei progetti di cooperazione allo sviluppo in ambito rurale, che possono avviare, oltre al tradizionale aumento della produttività dell'azienda agricola, una maggiore intensificazione del *non farm sector*.

Figura 3. Esempio di attività rurali non agricole Salinas de Guaranda (Ecuador)

Foto: Pisani 2011

[17] Amekawa, Y. (2011), *Agroecology and sustainable livelihoods: Towards an integrated approach to rural development*. Journal of Sustainable Agriculture, 35(2), 118-162.
[18] Altieri, M. A., Funes-Monzote, F. R., & Petersen, P. (2012), *Agroecologically efficient agricultural systems for smallholder farmers: contributions to food sovereignty*. Agronomy for Sustainable Development, 32(1), 1-13.
[19] Lennox, E., & Gowdy, J. (2014), *Ecosystem governance in a highland village in Peru: Facing the challenges of globalization and climate change*. Ecosystem Services, 10, 155-163.

Tabella 5. Lo sviluppo delle RNFA

N.	Tipologie presenti in un'economia rurale	Esempio
1^ Fase	• Il *non-farm sector* ha un forte legame sia in termini di produzione che di spesa con l'agricoltura, nella quale una parte dominante della popolazione rurale attiva è impiegata. Tali attività sostanzialmente localizzate nel rurale, hanno legami quanto meno deboli con il mondo urbano. • Si utilizzano spesso tecnologie tradizionali, intensive di lavoro, e i prodotti del lavoro domestico, vengono usualmente venduti sul mercato locale. La ricerca d'impiego e di occupazione nel settore non agricolo è strettamente legata alla bassa produttività dell'agricoltura di semi-sussistenza che non genera un reddito sufficiente. L'occupazione nel settore è pertanto stagionale e locale.	Africa e Asia del sud
2^ Fase	• In questa fase vi possono essere situazioni fortemente differenziate. Il settore non agricolo si lega con l'agricoltura, ma anche con altri settori che sono separati dalla stessa (es. attività turistiche-ricreative o attività di tutela e conservazione dei beni ambientali). La popolazione rurale che dipende da attività agricole comincia progressivamente a diminuire. C'è una maggiore attenzione agli scambi rurali-urbani che stimolano lo sviluppo dell'occupazione rurale. • Le imprese rurali si rafforzano sia grazie ad investimenti endogeni che esogeni (provenienti dalle aree urbane), che sono in questa fase ancora *labour intensive*. Nelle aree a maggiore potenziale, l'agroindustria si rafforza e si sviluppa un'agricoltura commerciale.	America Latina
3^ Fase	• S'intensifica ulteriormente la differenziazione tra la prima e la seconda fase. Le relazioni economiche rurali-urbane favoriscono lo sviluppo dell'economia rurale. I prodotti vengono sempre più commercializzati in ambito urbano e quindi si rafforzano le relazioni con l'economia urbana. Aumentano le possibilità d'impiego rurale in ambiti estranei al settore primario in attività sempre più *capital intensive*. L'agroindustria è fortemente sviluppata così come l'agricoltura commerciale sia rivolta al mercato interno che all'esportazione.	Asia dell'est

Fonte: ns. elaborazione da FAO (2003)[20] e da Reardon (2001)[21]

Un buon rapporto tra comparto agricolo e settori extra-agricoli si sviluppa con legami a monte e a valle del primo. I legami a monte constano in investimenti che possono elevare la

[20] FAO (2003), *La Nueva Ruralidad en Europa y su Interés para América Latina*. Unidad Regional de Desarollo Agrìcola y Rural Sostenible (LCSES) Banco Mundial. Direcciòn del Centro de Inversiones (TCI) Organizacìon de las Naciones Unidas para la Agricultura y Alimentacìon. FAO Rome.

[21] Reardon, T., Berdeguè, J., Escobar, G. (2001), *Rural Nonfarm Employment and Incomes in Latin America: Overview and Policy Implications*. World Development. Volume 29 n.3. March 2001. pp. 395-409.

produttività dell'azienda agricola (nella fornitura di input) o nella fornitura di servizi. I legami a valle invece riguardano la capacità di avviare la trasformazione agroindustriale o servizi di distribuzione del prodotto (commercializzazione). I *linkages* sopra menzionati sono di tipi diretto, ma possono essere integrati con legami indiretti, nell'ipotesi che il reddito realizzato in uno dei due settori venga speso nell'altro (ad esempio il salario *non farm* impiegato per l'acquisto di prodotti alimentari) oppure nel caso di profitti realizzati nell'uno che vengano investiti nell'altro.

L'avvio di attività non agricole appare fortemente dipendente dalle condizioni iniziali in cui si presenta l'agricoltura nel territorio. Pertanto differenti saranno le strategie in funzione delle condizioni di partenza del settore primario. La FAO distingue al riguardo tre possibili situazioni riassunte nella tabella 5. La progressione evidenziata nella tabella può essere espressione di un processo di sviluppo, trainato dalle RNFAs e mediante la sinergia con il mercato urbano, sia esso nazionale che internazionale.

Evidentemente un tale percorso può costituire una proposta maggiormente innovativa rispetto a processi esclusivamente focalizzati sullo sviluppo agricolo dei PVS che, nell'attuale contesto internazionale, potrebbero evidenziare elementi di rischiosità proprio per la difficoltà di molte aree rurali nei PVS di competere nel commercio mondiale di *commodities* agricole. L'ipotesi di avviare un'economia locale integrata, che passi da condizioni di autosussistenza all'autosufficienza (Latouche, 1991[22]), permette di rafforzare il tessuto economico locale in relazione ai mercati urbani. Evidentemente una simile proposta può presentare luci e ombre, si pensi ad esempio al contesto asiatico specie indiano e cinese laddove lo sviluppo di attività manifatturiere rurali, sostenute da capitali urbani, ha incentivato la precarietà dei lavoratori rurali, con inique relazioni contrattuali (FAO, 2003).

Tale situazione rappresenta nuovamente un modello di sfruttamento del mondo urbano rispetto a quello rurale, già più volte evidenziatosi nella storia dello sviluppo e non solo dei PVS. Per ribaltare questa relazione e renderla maggiormente equilibrata si rende, tra l'altro, necessario il rafforzamento del capitale sociale delle aree rurali – tramite un'adeguata formazione e nello sviluppo delle capacità locali – al fine di svolgere autonome attività produttive, i cui prodotti vengano successivamente canalizzati sul mercato urbano, utilizzando la maggiore capacità di consumo e d'investimento. Questo parimenti determina la riduzione dei flussi migratori dal rurale verso l'urbano, grazie alle maggiori possibilità d'impiego offerte da questa particolare tipologia di attività.

Il fenomeno della ruralità ha pure una forte rilevanza sul piano quantitativo. Di seguito sono riportate alcune tabelle (6, 7, 8) che evidenziano i dati riguardanti la popolazione rurale e altri aggregati demografici di riferimento a essa connessi: popolazione agricola, non agricola, popolazione economicamente attiva ed economicamente attiva in agricoltura, popolazione urbana e totale nei tre continenti Africa, Asia, America Latina, sulla base delle statistiche FAO.

[22] Latouche, S. (1991), *Le ambiguità dell'autosufficienza alimentare*, in Volontari e Terzo Mondo n. 3 (luglio settembre). Roma.

Tabella 6. Africa, indicatori sulla popolazione (1961-2010 e previsioni per il 2020) in migliaia

Africa	1961	1970	1980	1990	2000	2010	2020
Popolazione rurale	220.497	262.622	325.536	404.795	480.738	627.734	746.925
(in % su popolazione totale)	82,8	78,5	73,9	69,1	64,0	60,9	56,9
Popolazione agricola	214.041	256.257	306.839	371.610	436.896	n.a.	n.a.
(in % su popolazione totale)	80,4	76,6	69,7	63,5	58,1	n.a.	n.a.
Popolazione non agricola	52.287	78.372	133.639	213.987	314.777	n.a.	n.a.
(in % su popolazione totale)	19,6	23,4	30,3	36,5	41,9	n.a.	n.a.
Popolazione economicamente attiva	121.727	147.332	188.909	247.101	324.133	408.021	549.705
(in % su popolazione totale)	45,7	44	42,9	42,2	43,1	39,6	41,9
Popolazione eco. attiva in agricoltura	99.408	115.498	135.848	163.535	195.562	217.615	268.304
(in % su popolazione econ. attiva	81,7	78,4	71,9	66,2	60,3	53,3	48,8
Popolazione urbana	45.829	72.003	114.946	180.801	270.932	403.353	565.218
(in % su popolazione totale)	17,2	21,5	26,1	30,9	36,0	39,1	43,1
Popolazione totale	266.324	334.627	440.476	585.592	751.672	1.031.085	1.312.142

Fonte: ns. elaborazione FAOSTAT http://faostat3.fao.org/download/O/*/E

Da un confronto tra gli andamenti registrati nei tre diversi continenti si riportano alcuni dati di sintesi. La popolazione rurale diminuisce nell'arco temporale compreso tra il 1961 e il 2010 e tale trend si prevede sia mantenuto anche per il 2020 (Africa 56,9%, Asia 49,2%, America Latina e Caraibi 18,6%). Nello specifico ogni continente attesta una peculiare performance:

1. in Africa la popolazione rurale era la quota maggioritaria della popolazione totale (82,8%) nel 1961, mentre per il 2020 la FAO prevede che la stessa corrisponderà al 56,9% della popolazione totale;
2. in Asia il dato si attesta all'81,7% per il 1961 per giungere al valore di 49,2% previsto per il 2020;
3. in America Latina e Caraibi i valori di riferimento sono 49,9% per il 1961 e 18,6% per il 2020, attestando come il fenomeno di progressiva contrazione della popolazione rurale non sia recente, ma fosse già in atto negli anni sessanta del secolo scorso.

Tabella 7. Asia, indicatori sulla popolazione (1961-2010 e previsioni per il 2020) in migliaia

Asia	1961	1970	1980	1990	2000	2010	2020
Popolazione rurale	1.310.402	1.583.051	1.862.816	2.075.164	2.227.543	2.312.049	2.253.572
(in % su popolazione totale)	81,7	79,5	75,8	69,8	64,1	55,5	49,2
Popolazione agricola	1.213.625	1.419.232	1.622.045	1.816.323	1.923.229	n.a.	n.a.
(in % su popolazione totale)	75,6	71,3	66	61,1	55,4	n.a.	n.a.
Popolazione non agricola	391.004	571.083	834.077	1.156.547	1.550.697	n.a.	n.a.
(in % su popolazione totale)	24,4	28,7	34,0	38,9	44,6	n.a.	n.a.
Popolazione economica-mente attiva	763.392	920.978	1.169.909	1.459.241	1.741.627	2.035.543	2.265.296
(in % su popolazione totale)	47,6	46,3	47,6	49,1	50,1	48,9	49,4
Popolazione eco. attiva in agricoltura	598.020	683.450	810.789	947.903	1.028.263	1.026.255	1.012.615
(in % su popolazione econ. attiva	78,3	74,2	69,3	65,0	59,0	50,4	44,7
Popolazione urbana	294.231	407.264	593.303	897.708	1.246.387	1.853.388	2.327.948
(in % su popolazione totale)	18,3	20,5	24,2	30,2	35,9	44,5	50,8
Popolazione totale	1.604.635	1.990.315	2.456.120	2.972.866	3.473.926	4.165.442	4.581.522

Fonte: ns. elaborazione FAOSTAT http://faostat3.fao.org/download/O/*/E

Tabella 8. America Latina e Caraibi, indicatori sulla popolazione (1961-2010 e previsioni per il 2020) in migliaia

America Latina e Caraibi	1961	1970	1980	1990	2000	2010	2020
Popolazione rurale	111.873	121.443	126.942	127.646	127.248	126.266	122.929
(in % su popolazione totale)	49,9	42,6	35,1	28,9	24,5	21,2	18,6
Popolazione agricola	111.166	122.606	127.135	117.024	108.311	n.a.	n.a.
(in % su popolazione totale)	49,5	43,0	35,2	26,5	20,8	n.a.	n.a.
Popolazione non agricola	113.237	162.253	234.268	324.502	411.921	n.a.	n.a.
(in % su popolazione totale)	50,5	57,0	64,8	73,5	79,2	n.a.	n.a.
Popolazione economicamente attiva	76.320	95.818	130.579	175.967	221.907	283.365	327.090
(in % su popolazione totale)	34,0	33,6	36,1	39,9	42,7	47,5	49,4
Popolazione eco. attiva in agricoltura	36.878	40.300	44.694	44.718	43.894	41.883	38.375
(in % su popolazione econ. attiva	48,3	42,1	34,2	25,4	19,8	14,8	11,7
Popolazione urbana	112.528	163.413	234.457	313.877	392.981	469.926	538.796
(in % su popolazione totale)	50,1	57,4	64,9	71,1	75,5	78,8	81,4
Popolazione totale	224.405	284.858	361.401	441.526	520.231	596.209	661.722

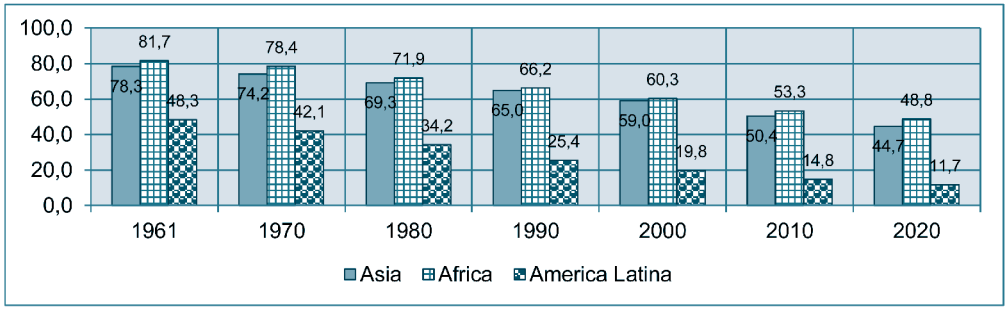
Fonte: ns. elaborazione FAOSTAT http://faostat3.fao.org/download/O/*/E

Altro indicatore di particolare interesse ai fini delle presenti riflessioni riguarda la popolazione economicamente attiva in agricoltura che ci permette di comprendere quanto sia stato rilevante il settore primario in termini di occupazione e reddito. I dati per il continente asiatico attestano un passaggio da 598 milioni di operatori nel 1961 agli stimati 1.013 milioni per il 2020, anche se dell'anno 2000 si osserva una progressiva riduzione, evidenziando quindi un trend che comincia a essere leggermente decrescente. In Africa la dimensione complessiva è più contenuta rispetto all'Asia con valori di 99,4 milioni per il 1961 e di 268,3 milioni previsti per il 2020, evidenziando quindi un tasso di crescita più che proporzionale rispetto a quello degli altri continenti, in America Latina la quota parte di popolazione attiva in agricoltura era pari a 36,9 milioni di addetti nel 1961 e di 38,4 milioni previsti per il 2020. Dai dati si evince quindi l'importanza sostanziale del settore in termini di occupazione e reddito per il continente africano che si prevede sia mantenuta anche nel prossimo futuro, viceversa l'America Latina – anche a seguito della sua progressiva urbanizzazione – vede un ruolo dell'agricoltura più ridimensionato rispetto agli altri continenti. L'Asia con la sua consistente popolazione attiva addetta in agricoltura e la sua dimensione demografica attesta un progressivo e recentissimo rallentamento anche per le nuove opportunità occupazionali

che emergono nei settori secondario e terziario, ciò non toglie che l'agricoltura in Asia è e sarà ancora un settore rilevante in termini di occupazione e reddito.

Se si osservano invece i dati del precedente indicatore in relazione a quelli della popolazione economicamente attiva nei diversi settori economici, osserviamo come il ruolo dell'agricoltura che è stato necessariamente rilevante negli anni '60 si è invece progressivamente ridimensionato nei tre continenti esaminati in anni più recenti. La figura 5 evidenzia chiaramente questo andamento, in esso il complemento a 100 del valore indicato in etichetta rappresenta il valore dell'occupazione nei settori secondario e terziario.

Figura 4. Popolazione economicamente attiva impiegata in agricoltura rispetto al totale della popolazione economicamente attiva di Asia, Africa, America Latina e Caraibi (1961-2010 e previsioni per il 2020) valori in %



I dati ci fanno ancora una volta comprendere come la variabile demografica necessariamente impatta sull'occupazione. Strategie di sviluppo volte a valorizzare sotto il profilo economico il ruolo delle attività agricole sono necessarie, ma si rende sempre più necessario l'obiettivo di sviluppare contemporaneamente le attività rurali non agricole al fine di rendere le aree rurali ambienti economicamente attivi e forieri di uno sviluppo che non sia sostenibile.

UN ESEMPIO DI SUCCESSO: IL GRUPPO SOCIALE SALINAS ECUADOR

Le aree rurali andine sono usualmente il luogo delle attività di sussistenza e/o tradizionali, dove il sovrappiù prodotto è utilizzato a fini di reciprocità e di ridistribuzione, secondo logiche di solidarietà (Ledezma Rivera 2003[23], Korovkin 2002[24]). Molti antropologi sostengono che l'economia comunitaria andina e l'economia di mercato siano totalmente

[23] Ledezma Rivera, J.L. (2003), *Economia Andina. Estrategias no monetaria en la comunidades andinas quechuas de Raqaypampa* U.M.S.S. CEDEGES Ediciones Abya-Yala Quito Ecuador.
[24] Korovkin, T. (2002), *Comunidades indigenas. Economia de mercado y democracia en los ecuatorianos* CEDIME. IFEA Ediciones Abya Yala Quito Ecuador.

dicotomiche e tra loro difficilmente integrabili. Il caso di studio di seguito descritto – il Gruppo Sociale Salinas della provincia di Bolivar in Ecuador – vuole ridimensionare tale tesi, sostenendo come l'economia comunitaria andina possa essere riorganizzata secondo logiche proprie dell'economia di mercato, mantenendo intatta la propria missione comunitaria. Il Gruppo Sociale Salinas opera nella parrocchia di Salinas ubicata nel cantone di Guaranda nella provincia di Bolivar (Ecuador). La comunità si estende su una superficie complessiva di circa 490 km 2, nella quale risiede una popolazione che supera i seimila abitanti, di cui circa il 10% vive nella cosiddetta *cabecera parroquial* e il restante 90% nelle trenta comunità che si sono progressivamente costituite dagli anni settanta a oggi, seguendo un processo che il Camagni definirebbe di "agglomerazione recente" o di "creazione del capitale territoriale" (Camagni 1993[25]). Le piccole comunità diffuse rappresentano l'espressione di un processo di sviluppo relativamente recente, veicolato da fattori esterni tra i quali la cooperazione allo sviluppo sia italiana che svizzera che hanno stimolato l'organizzazione di un sistema di cooperative di credito e risparmio per il finanziamento dell'attività di trasformazione di prodotti lattiero-caseari (primo cooperativismo). Nel corso degli anni ottanta il sistema delle cooperative ha raggiunto una dimensione ampia sia in termini di produzione sia di soggetti coinvolti, e i prodotti caseari di Salinas hanno acquisito una risonanza a livello nazionale e internazionale, tanto che in altre realtà rurali andine sono stati avviati caseifici comunitari sul suo modello. Si è pertanto costituito un ente di secondo grado, la FUNORSAL (*Fundación de Organizaciones de Salinas*), per il controllo e l'assistenza tecnica alle diverse cooperative o pre-cooperative di produzione, nonché di credito e risparmio (organizzazioni di secondo grado). L'ultimo passo di questo processo registra, nell'ultimo decennio, la successiva costituzione del Gruppo Sociale Salinas, una holding sociale, alla quale fanno riferimento tutte le organizzazioni produttive, finanziarie, sociali, ricreative che sono attive in Salinas e nelle comunità di afferenza (organizzazione di terzo grado).

Il primo cooperativismo

I momenti storici individuati – il primo cooperativismo, la nascita delle organizzazioni di secondo grado, la costituzione dell'organizzazione di terzo grado – rappresentano le tre tappe storiche dello sviluppo comunitario di Salinas.

L'organizzazione del primo cooperativismo, avviato alla fine degli anni settanta, è stata certamente l'elemento di frattura rispetto alla dominazione feudale esercitata della famiglia Cordovez sul territorio e sulla comunità di Salinas. L'egemonia dei Cordovez ha fortemente inciso il tessuto sociale di Salinas – favorendo sottili contrapposizioni nella comunità, fondate sulla differenziazione economica – reiterando l'ancestrale senso d'inferiorità culturale ed economica di parte della popolazione rispetto a soggetti esterni alla comunità. L'incapacità di progettare autonomamente un proprio futuro era anche la conseguenza dell'apatia degli

[25] Camagni, R. (1993), *Principi di Economia urbana e territoriale*. La Nuova Italia Scientifica, Roma.

uomini nello svolgere una qualsiasi attività lavorativa, che non fosse legata alle *corvée* dovute. La cooperativa, quale fattore d'innovazione apportato da soggetti esterni, rappresentava pertanto lo strumento nuovo che, se opportunamente organizzato, poteva determinare il cambiamento socio-economico della comunità.

Figura 5. Salinas de Guaranda anni '60 (sinistra) e ora (destra)

Fonte: A. Polo (sinistra) E. Pisani (destra)

A tale riguardo è opportuno precisare che liberare Salinas dalla dominazione esterna non significava automaticamente creare un cambiamento positivo. Era necessaria quindi un'adeguata organizzazione del sistema cooperativo che richiedesse un'attenta considerazione dei seguenti fattori.

1. *Il risparmio* era, generalmente, una logica estranea ai progetti di sviluppo dell'epoca che invece si fondano sulla donazione o sul finanziamento a fondo perduto. Tali iniziative, quindi, veicolavano la mentalità del ricevere senza contropartita, e conseguentemente la logica del continuo assistenzialismo. Mobilitare il risparmio locale, seppure d'importo limitato, significava modificare la mentalità delle persone, passando da una logica di apatia ad un atteggiamento pro-attivo, ove la persona fosse direttamente coinvolta nel processo e stimolata nell'attività di controllo.

2. *Il credito*, legato evidentemente al primo aspetto, indicava per Salinas la tensione verso l'investimento, quindi verso l'adozione d'innovazioni e/o l'avvio di nuove attività generatrici di reddito che potessero determinare il cambiamento economico della comunità. Significava quindi movimentare l'economia di sussistenza, nel porre le basi per un'integrata economia rurale.

3. *Il sistema contabile* rappresentava un punto di forza fondamentale del sistema cooperativistico. Lo stesso permetteva un rigoroso controllo del processo di sviluppo, tramite l'utilizzo d'indicatori, rafforzava le capacità gestionali e imprenditoriali delle persone coinvolte, offriva le conoscenze di base per formare le figure dei dirigenti, ma soprattutto rappresentava un sistema di controllo trasparente di quanto realizzato.

4. *La democrazia strutturata* non era la prerogativa della tradizionale comunità andina. La logica classica era legata al privilegio del *leader* comunitario che operava per il proprio beneficio e di chi lo supportava. Il primo cooperativismo intendeva spezzare questo sistema, inserendo un sistema di regole democratiche, chiaramente definite. Lo stesso si fondava sull'organo assembleare rappresentativo della comunità, ove ogni socio disponeva del diritto

ad un voto (indipendentemente dalla quota apportata nella cooperativa). Questo, collateralmente, richiedeva la definizione di diversi livelli di responsabilità, con il coinvolgimento di tutti i soci nel processo decisionale.

5. *L'interclassismo (interetnicismo)*. Questo aspetto è stato favorito proprio dalla specificità di Salinas, la quale allora presentava l'unico caso nazionale di cooperativismo di credito e risparmio ove non fosse inserita la differenziazione di carattere etnico.

Le organizzazioni di secondo grado

Tra la nascita del primo cooperativismo e l'avvio delle organizzazioni di secondo grado vi è stato un passaggio intermedio, ovvero l'attenzione della *cabecera parroquial* di Salinas per lo sviluppo delle comunità indigene o meticcie distribuite nel territorio della parrocchia. Tale istanza nasceva dalla volontà di non imitare il modello di sviluppo urbanocentrico, che avrebbe ricalcato la tradizionale organizzazione economica già presente in varie parti dell'America Latina, specie delle regioni andine, ovvero un centro bianco/meticcio poteva vivere sulle risorse apportate dalle comunità meticcie/indigene sparse nell'ambiente rurale. S'intendeva invece avviare un processo di crescita centrifuga, ovvero partire dall'esperienza di Salinas centro e diffonderla sul territorio, lasciando evidentemente alle singole comunità la libertà di cogliere o meno questa opportunità. La costituzione delle organizzazioni di secondo grado (prima la FUNORSAL nel 1982, poi la Fondazione Gruppo Giovanile nel 1995 e infine la Fondazione Famiglia Salesiana alla fine degli anni '90) nasceva dalla necessità di trasferire le conoscenze di Salinas alle diverse comunità, in relazione al funzionamento del sistema cooperativo di credito e risparmio, alla costituzione dei diversi caseifici, alle metodologie contabili che dovevano essere implementate affinché il sistema produttivo potesse funzionare. L'assistenza tecnica era offerta gratuitamente dalla Fondazione la quale copriva i diversi costi di gestione con i profitti realizzati dalle imprese cooperative, ognuna in relazione alle proprie disponibilità. La proposta di avviare il modello cooperativistico a tutte le comunità non è nata solo per la volontà di diffondere sul territorio la crescita realizzata nella *cabecera parroquial*, ma anche per un altro aspetto, ovvero evitare il movimento di fuga da Salinas verso altri centri. Il territorio di Salinas va dai 800 ai 4200 metri di altitudine, con estremi distanti tra loro anche 90 km, inframezzati da valli e monti che estendono ulteriormente i tempi di percorrenza tra un luogo e un altro, con una popolazione molto diversificata in relazione all'origine etnica, con dinamiche di commercializzazione che tenderebbero naturalmente verso mercati esterni, e sistemi di voto che dividono ulteriormente la popolazione. Pertanto la tendenza delle persone a dislocarsi in prossimità di centri esterni a Salinas poteva essere, in passato, molto forte. Ovvero si poteva verificare un movimento centrifugo dalle comunità verso località esterne al territorio della parrocchia dividendola definitivamente. Per evitare questa ipotesi si è pensato che la diffusione del sistema cooperativo, che aveva evidenziato degli interessanti traguardi nella *cabecera parroquial*, alle comunità (con una logica, in questo caso, centrifuga di risorse da Salinas) potesse essere un idoneo strumento per evitare la frammentazione della parrocchia e per creare un'unione che altrimenti sarebbe stata difficile da sostenere.

L'organizzazione di terzo grado

La crescita delle imprese, delle cooperative, delle fondazioni rischiava di disperdere lo spirito comunitario. La focalizzazione sull'attività economica contingente poteva affievolire i valori di riferimento da cui nasceva l'esperienza storica di Salinas. Si è resa quindi necessaria la creazione di un'organizzazione di terzo grado in grado di rinvigorire e veicolare nuovamente i valori comuni che hanno reso Salinas un modello di sviluppo per le aree rurali marginali dell'Ecuador. L'organizzazione di terzo grado non nasce solo per veicolare i valori comunitari alla base del processo di sviluppo. Vi sono anche istanze di ordine pratico che motivano la scelta. In particolare non appare logico che le richieste di finanziamento siano presentate da organizzazioni diverse all'interno della stessa Salinas e che vi sia una forma di concorrenza interna nella ricerca di tali fonti. Per molti appare opportuno che il canale di finanziamento sia unico e che tramite questo, s'identifichi un'unica progettazione a favore dell'intera collettività, che poi pragmaticamente sarà incanalata nelle diverse specifiche attività. D'altra parte non appare idoneo che Salinas debba necessariamente dipendere per la propria ulteriore crescita sui finanziamenti esterni. È necessario un giusto equilibrio: per le necessità gestionali correnti delle diverse organizzazioni si può ricorrere alle risorse interne, mentre per progetti innovativi, che richiedono un cospicuo impegno finanziario, si può utilizzare ancora lo strumento del progetto basato su contributi esterni.

L'esperienza di questa comunità andina non può, comunque, essere interpretata sotto il profilo meramente economico, ovvero quale processo di crescita veicolato dal sapiente utilizzo di risorse scarse, con l'obiettivo di ritrarre dalle stesse un maggiore valore aggiunto. La povertà rurale di Salinas è stata mitigata attraverso l'investimento di parte degli utili in infrastrutture comunitarie (ad esempio in scuole e centri di assistenza, ma anche viabilità stradale, elettrificazione rurale, sistemi di potabilizzazione dell'acqua, ecc.) che hanno elevato lo standard di vita della popolazione residente e reso Salinas un modello di riferimento per l'intero Ecuador.

CONCLUSIONI

Nel *World Development Report 2008 Agriculture for development* pubblicato da World Bank[26] si dimostra che una crescita di un punto percentuale del PIL dovuta ad investimenti in agricoltura è due volte più efficace nel ridurre la povertà rispetto a investimenti dello stesso importo realizzati in altri settori economici. La comprensione da parte della principale istituzione internazionale deputata alla lotta alla povertà del ruolo del settore primario nel miglioramento delle condizioni di vita della popolazione dei PVS è da osservare con particolare attenzione. L'agricoltura svolge un ruolo centrale nel determinare la fortuna economica di molte nazioni nelle prime fasi di sviluppo economico, ma una visione esclusivamente

[26] World Bank (2007), *Agriculture for Devleopment World Development Report 2008*. Washington DC, The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank.

limitata agli investimenti nel settore primario, senza analizzare compiutamente i legami che lo stesso sviluppa a monte e a valle con gli altri settori economici, può apparire alquanto riduttiva. Inoltre lo sviluppo non è solo questione di come organizzare al meglio le variabili economiche, ma come metterle in adeguata relazione con le variabili meta-economiche. In questo senso di particolare interesse è il caso studio proposto laddove l'economia solidale, in un contesto rurale fortemente connotato da povertà e indigenza, ha reso dinamica l'economia di sussistenza, intervenendo simultaneamente sulle relazioni tra tutti i settori economici e non focalizzando l'attenzione esclusivamente sullo sviluppo della sola agricoltura o della sola zootecnia o del settore forestale. Parimenti il processo economico realizzatosi a Salinas de Guaranda è avvenuto tramite un processo di trasformazione sociale, ovvero facendo diventare i piccoli produttori non spettatori o vittime del mercato ma attori dello stesso. Pertanto la logica di concentrazione della ricchezza, dove i piccoli rivoli del risparmio e dei prodotti agricoli non trasformati si dirigono verso i mercati urbani, è stata superata per passare alla logica di distribuzione spaziale della stessa, ovvero attivando uno sviluppo locale di cui hanno beneficiano anche i più poveri. Questo ha richiesto un'attività di accompagnamento e di formazione della persona, delle famiglie e delle comunità, sia sotto il profilo dei diritti-doveri individuali e sociali che di acquisizione di conoscenze economiche necessarie per potere interagire con il mercato. Da qui emerge la considerazione che lo sviluppo in prima battuta deve concentrarsi sulla relazione tra individuo e comunità, ove il primo realizza il suo agire sociale. Lo sviluppo deve promuovere, sia a livello personale che comunitario, le capacità e le potenzialità. L'interazione con il mercato permetterà all'individuo, nell'ambito di un approccio di sviluppo comunitario, di rafforzare, se adeguatamente formato, la sua autostima, la sua capacità di azione e rafforzerà parimenti anche il processo

Slow Food e l'Africa

Serena Milano
Direttore della Fondazione Slow Food per le Biodiversità

IL CONTESTO: PROBLEMI E CONTRADDIZIONI DEL SISTEMA AGRICOLO E ALIMENTARE AFRICANO

Nel 2009 il re saudita Abdullah ha festeggiato il primo raccolto di riso realizzato in Etiopia. E al riso sono seguiti orzo, grano e altri prodotti. Cresciuta in mezzo al deserto come tutti gli Stati del Golfo, l'Arabia Saudita ha scelto di risolvere il problema del cibo coltivando sull'altra sponda del Mar Rosso, nel Corno d'Africa: in paesi come l'Etiopia, con 10 milioni di affamati, o come il Sudan, che non riesce a uscire dall'immensa tragedia del Darfur. È un fenomeno recente e ancora poco studiato (anche perché la maggior parte degli accordi è segreta): è il furto di terra e cibo al continente più affamato e povero del mondo, noto anche come *land grabbing*. Milioni di ettari in Etiopia, Ghana, Mali, Sudan e Madagascar sono stati ceduti in concessione per venti, trenta, novant'anni alla Cina, all'India, alla Corea, in cambio di vaghe promesse di investimenti. I protagonisti sono i governi: da una parte ci sono paesi che hanno soldi e bisogno di terra. Dall'altra governi poverissimi – e spesso corrotti – che, in cambio di un po' di denaro, tecnologia e qualche infrastruttura, mettono a disposizione il bene più prezioso di un continente ancora prevalentemente agricolo: la terra. D'altra parte quasi nessun contadino africano può provare di possedere un terreno. Il diritto formale di proprietà (o di affitto) riguarda una minoranza delle terre (non oltre il 10%). Nella maggioranza dei casi ci si affida a norme tradizionali, riconosciute localmente, ma non dagli accordi internazionali. E così terre abitate, coltivate e usate come pascolo da generazioni sono considerate inutilizzate. Accanto ai governi, ci sono gli investitori privati: dopo la crisi finanziaria, molti hanno iniziato a guardare a beni di investimento più tangibili: il settore in cima alla lista è la terra (cibo e biocarburanti). Che cosa succede nelle terre africane quando arrivano gli investitori stranieri? Si passa dall'agricoltura tradizionale – basata sulla diversità, sulle varietà locali, sulle comunità – all'agroindustria: che significa monocolture destinate all'esportazione (riso, soia, olio di palma per biocarburanti...) e ricorso massiccio alla chimica (fertilizzanti e pesticidi). Quando i terreni saranno completamente impoveriti, gli investitori stranieri potranno facilmente spostarsi da un'altra parte.

Le *monocolture*, in Africa, non sono una novità. Da secoli (dal tempo delle prime colonie) modelli di sviluppo imposti dall'esterno hanno marginalizzato le produzioni locali, puntando su pochi prodotti destinati all'export (cotone, cacao, caffè, tè, banane, e poi mais, soia destinati alla produzione di mangimi, olio di palma per biocarburanti…). Contemporaneamente, per il consumo quotidiano, i paesi africani importano materie prime dall'estero. Non c'è quasi

nulla di locale, ma neppure di nazionale, nei supermercati africani: sugli scaffali si trovano perlopiù prodotti industriali importati dall'Europa, dall'America e dall'Asia (dal latte fresco a quello in polvere, dalle baguette alla maionese…). Negli hotel si fa colazione con nescafè, latte in polvere, burro danese e marmellate europee. E anche le materie prime di base e molti prodotti venduti sui mercati sono di importazione: il riso arriva dalla Thailandia, dal Vietnam, dal Brasile, verdura, carne e prodotti trasformati (dai dadi alla maionese) dall'Europa, mais e cotone dagli Stati Uniti, e così via. È l'effetto del *dumping*, ovvero la vendita di beni al di sotto del costo di produzione e del prezzo di mercato. Frutto di una politica che tutela e sovvenziona le grandi imprese del Nord del mondo e che affossa i piccoli produttori del Sud. I trasformati importati – di qualità molto bassa – hanno effetti negativi anche sulla salute delle comunità, perché diffondono, soprattutto nelle città, una dieta ricca di sale, grassi e zucchero.

In *mare* la situazione non è meno grave. Le flotte di Europa, Cina, Giappone e Russia, dopo aver consumato la maggior parte delle risorse ittiche dei loro mari, si sono spostate sui litorali africani, trovando una situazione ideale per i loro affari: i governi vendono con facilità licenze di pesca e la mancanza di norme e di controlli consente di pescare in modo indiscriminato. Così le comunità costiere si disgregano (in Africa vivono di piccola pesca nove milioni di persone); nella migliore delle ipotesi i pescatori si trasformano in operai per le fabbriche del pesce (gestite da compagnie straniere) e spesso sono costretti a vendere le barche a prezzi stracciati ai trafficanti di esseri umani. Su queste piccole barche – inadatte alla navigazione in alto mare – ogni anno muoiono migliaia di disperati in cerca di una vita migliore in Europa.

SLOW FOOD E LA COOPERAZIONE NORD/SUD

Una buona cooperazione allo sviluppo, secondo Slow Food, parte dalla conoscenza e dal rispetto delle comunità locali, costruisce progetti sulla base delle esigenze e dei saperi di contadini, pastori, pescatori e, in particolare, delle donne.

Rispettare le culture locali significa promuovere il cibo locale, legato al territorio, basato sulla biodiversità: su varietà vegetali e razze che si sono adattate nei secoli ai territori e che, grazie a questo percorso, sono più rustiche e hanno meno bisogno di acqua, fertilizzanti e pesticidi chimici di sintesi.

Una buona cooperazione non impone modelli di sviluppo, non importa pacchetti tecnologici (sementi superproduttive, fertilizzanti e tecnologie efficienti nel breve periodo, che creano dipendenza nel medio-lungo periodo), ma valorizza quel che esiste e restituisce alle comunità locali dignità, orgoglio e strumenti (economici e culturali) per scegliere in piena autonomia cosa mangiare, come produrre e vendere, come organizzare la propria società e come disegnare il proprio futuro.

L'APPROCCIO DI SLOW FOOD IN AFRICA

L'Università degli Studi di Torino, nel 2012 ha preso in esame la strategia di Slow Food in Africa per descrivere il suo particolare modello di cooperazione. Nella premessa, gli autori della ricerca hanno scritto: «Partiamo da una prima considerazione: Slow Food non è un soggetto tradizionale della cooperazione, ma con le sue attività, opera anche in questo campo, svolgendo un'attività di accompagnamento, supporto, messa in rete e promozione dello sviluppo rurale nei territori al Nord come al Sud del mondo».

La novità nell'approccio di Slow Food è **il punto di partenza**, che non è l'agricoltura, ma **il cibo**, in tutte le sue sfaccettature. Occuparsi di sviluppo agricolo significa focalizzare l'attenzione sulla produzione. Occuparsi di cibo, invece, significa mettere al centro le persone, la cultura, i saperi tradizionali. Significa coinvolgere contadini, allevatori, pescatori, ma anche cuochi, studenti, insegnanti…

Slow Food, in ogni area in cui opera, parte dalla conoscenza del territorio e della comunità locale, individua una rete di persone interessate e avvia un lavoro di mappatura dell'agro-biodiversità locale (varietà vegetali, razze animali, prodotti trasformati, tecniche di coltivazione, allevamento, pesca, ricette tradizionali).

Soltanto la conoscenza del territorio consente di sgomberare il campo da bisogni indotti. Senza questo lavoro di approfondimento, il rischio è di dare a tutti le stesse risposte, offrendo alle comunità ciò che, spesso, chiedono per abitudine o perché è stato suggerito loro da tanti progetti di cooperazione. È il caso, ad esempio, di tanti pozzi realizzati frettolosamente e spesso abbandonati altrettanto in fretta. Talvolta sono davvero necessari, ma prima di costruire un pozzo e acquistare una pompa che avrà bisogno di carburante e di manutenzione si possono fare altre cose: scegliere i terreni più adatti, coltivare varietà rustiche nelle stagioni appropriate, raccogliere l'acqua piovana, usare sistemi di irrigazione a goccia, proteggere il terreno con la pacciamatura, piantare alberi da ombra per trattenere l'umidità.

Ed è il caso delle sementi: per avviare un orto, spesso si distribuiscono alle comunità bustine di semi ibridi invece di ripartire dal sapere delle donne, che sono perfettamente in grado di selezionare i semi migliori e più adatti al proprio territorio, conservarli e moltiplicarli.

Oppure è il caso delle arnie moderne abbandonate qua e là, nei magazzini o nei campi, perché gli apicoltori africani non le sanno o non le vogliono usare. Anche in questo caso, a volte possono essere utili, ma spesso è più sensato preservare le arnie tradizionali (grandi cilindri di legno che vengono appesi ai rami più alti), che producono meno, ma più raramente sono attaccate da malattie (come la temutissima varroa), e aiutare gli apicoltori a migliorare il loro prodotto (filtrandolo e confezionandolo) senza mortificare il loro sapere.

Per non parlare delle razze animali migliorate (come le vacche frisone), proposte alle comunità africane a qualunque latitudine per aumentare la produzione di latte, senza fare i conti con l'ambiente (talvolta troppo arido e talvolta troppo umido) e con i contesti sociali (raramente le comunità hanno l'assistenza di veterinari e quindi è fondamentale, per loro, allevare le razze tradizionali, più rustiche e resistenti).

Partire dalla conoscenza del territorio e dal dialogo vuol dire evitare errori grossolani e tentare una strada che, se pure non perfetta e non rapida, ha il grande valore di essere condivisa.

I PRINCIPALI PROGETTI DI SLOW FOOD IN AFRICA

10.000 orti in Africa

Grazie alla mobilitazione di tutta la rete internazionale, tra il 2012 e il 2014, Slow Food ha avviato oltre 1000 orti (scolastici e comunitari) in 30 paesi africani. All'inizio del 2014, il progetto è stato rilanciato, con un nuovo obiettivo: avviare **10.000 orti** e creare una rete di giovani leader africani che lavorino per salvare la biodiversità dell'Africa, per valorizzare i saperi e le gastronomie tradizionali, per promuovere l'agricoltura familiare e di piccola scala.

Non si tratta di orti qualsiasi: le comunità locali privilegiano prodotti tradizionali (ortaggi, frutta, erbe aromatiche e medicinali), usano tecniche sostenibili, coinvolgono i giovani e basano il proprio lavoro sul sapere degli anziani. Circa un terzo degli orti sono scolastici, aule all'aria aperta con un'importante funzione educativa, e – dove esistono – forniscono verdura fresca alle mense. Gli altri sono comunitari: in questo caso i prodotti sono usati innanzitutto per migliorare la dieta quotidiana, mentre l'eccedenza può essere venduta, diventando fonte di integrazione del reddito.

La condizione di partenza indispensabile per l'avvio di un orto è il coinvolgimento delle comunità locali: l'orto ha successo solo se si valorizzano le capacità di ogni membro della comunità. Prima di iniziare i lavori preparatori dell'orto occorre pertanto riunire tutta le persone che possono dare una mano e decidere insieme (quali attrezzature sono necessarie, come verranno suddivisi i compiti…). È importante mettere insieme il sapere degli anziani, la conoscenza delle donne, l'energia e la creatività dei giovani, le competenze dei tecnici (agronomi, veterinari) e dei cuochi. Una volta costituito il gruppo di lavoro, bisogna osservare il territorio per capire dove è meglio sistemare l'orto e cosa è meglio coltivare: la scelta avviene in base al clima, all'esposizione, al tipo di terreno e alla disponibilità d'acqua.

Il progetto degli orti, che a oggi coinvolge più di 50.000 persone, è fondamentale anche per il **rafforzamento della rete africana di Slow Food** e consente, giorno dopo giorno, l'individuazione di nuove comunità del cibo, la selezione di prodotti locali da salvare (che vengono catalogati sull'Arca del Gusto), l'avvio di progetti a supporto delle comunità (Presìdi e Mercati della Terra).

L'Arca del Gusto

L'Arca del Gusto seleziona e cataloga in tutto il pianeta i prodotti agroalimentari di qualità a rischio di estinzione. Oggi i prodotti segnalati sono oltre 2.000 in più di 120 paesi. Tra questi, i prodotti censiti e descritti in Africa sono oltre **200**, ma stanno crescendo di mese in mese, a ritmo crescente. A oggi, i paesi che hanno più prodotti dell'Arca sono il Marocco, il Kenya, l'Uganda, l'Etiopia e il Sudafrica.

Le schede descrittive (in italiano e in inglese) sono pubblicate sul sito della Fondazione Slow Food.

I Presìdi Slow Food

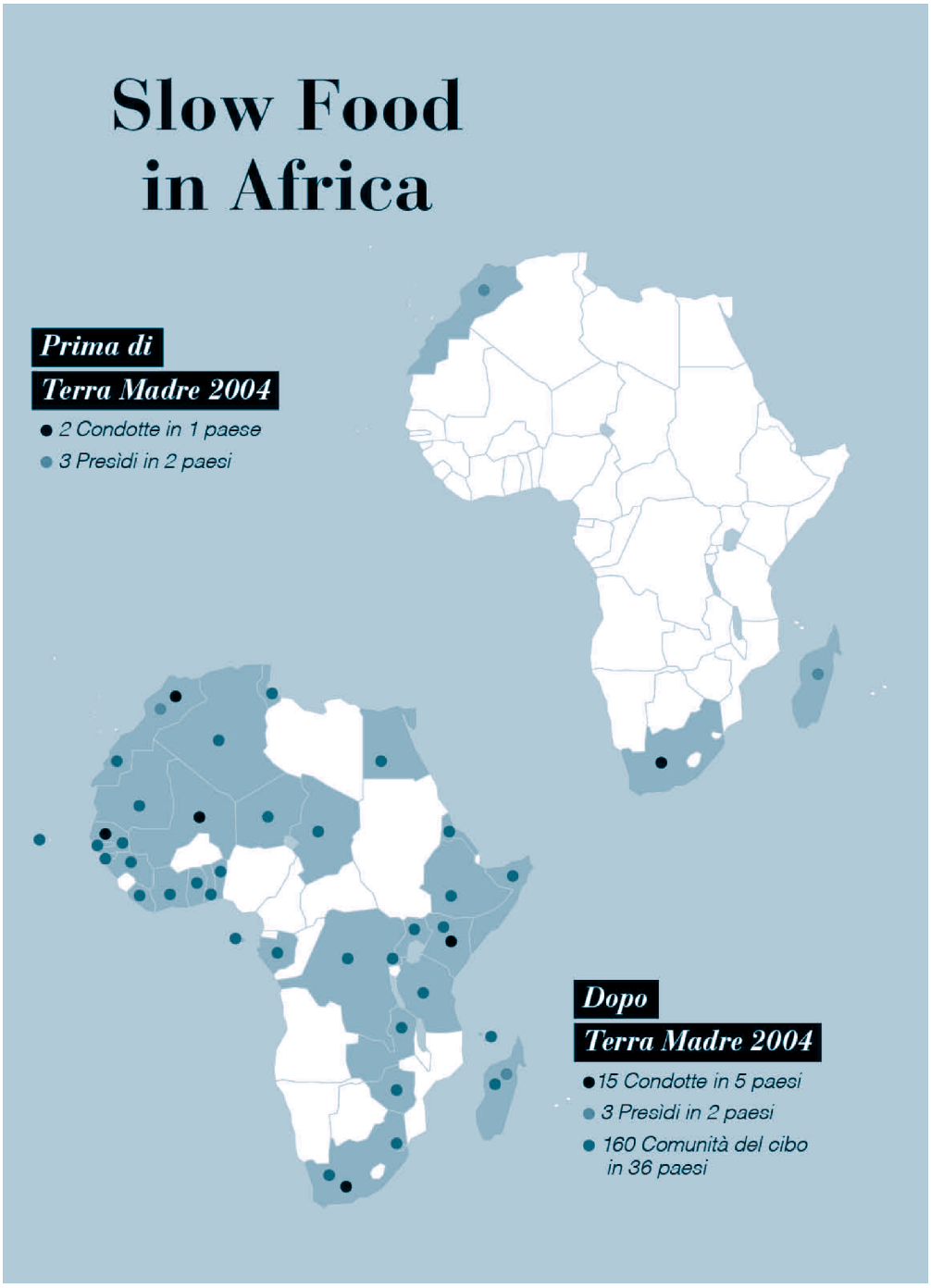
I Presìdi sono progetti concreti sul territorio che coinvolgono i produttori, li aiutano a valorizzare le piccole produzioni tradizionali a rischio di estinzione e i loro territori, recuperano mestieri e tecniche di lavorazione antichi, salvano razze autoctone e varietà di ortaggi e frutta. Oggi sono 450 in più di 60 paesi del mondo. In Africa sono **34**. Si va dalla vaniglia di Mananara (in Madagascar) al caffè della foresta di Harenna (in Etiopia), dal cus cus salato dell'isola di Fadiouth (in Senegal) al cumino di Alnif (in Marocco), dal pollo mushunu (in Kenya) al latte di cammello dei Karrayu (in Etiopia).

Mercati della Terra

Si tratta di una rete di mercati riservati esclusivamente a piccoli produttori locali, che propongono un'ampia varietà di frutta e verdura fresca, conserve, uova, miele, dolci… Sono uno strumento efficace per consentire a contadini e artigiani di vendere direttamente e per consentire ai consumatori di apprezzare il cibo locale, e di conoscere il lavoro e la storia dei piccoli produttori. Slow Food ha avviato, nel mondo, 50 Mercati della Terra.

In Africa, è stato fatto un primo esperimento, in **Mozambico**. Nell'ottobre 2013 è stato inaugurato il Mercato della Terra di Maputo, che si svolge ogni ultimo sabato del mese.

Per maggiori informazioni sui progetti di Slow Food in Africa, www.fondazioneslowfood.it


Slow Food
in Africa
Prima di
Terra Madre 2004
2 Condotte in 1 paese
3 Presìdi in 2 paesi
Dopo
Terra Madre 2004
15 Condotte in 5 paesi
3 Presìdi in 2 paesi
160 Comunità del cibo
in 36 paesi

Legenda

- Condotte
- Presìdi
- Comunità del cibo
- Prodotti dell'Arca del Gusto
- Orti
- da 1 a 5
- da 6 a10
- più di 10

Oggi

- *179 Condotte in 36 paesi*
- *34 Presìdi in 15 paesi*
- *432 Comunità del cibo in 42 paesi*
- *218 prodotti dell'Arca del Gusto in 36 paesi*
- *1643 orti (attivi) in 34 paesi*

La quota per sostenere un orto?

900 €

- **200 €** Costruzione e rafforzamento della rete Slow Food africana (formazione dei coordinatori locali sui temi dell'agroecologia, della biodiversità, del consumo locale, sull'organizzazione dei produttori,sulla valorizzazione dei prodotti del territorio...)
- **250 €** Acquisto di attrezzature (zappe, carriole, innaffiatoi, recinzioni, sistemi di irrigazione ...)
- **100 €** Diritto al viaggio (scambi di formazione tra comunità diverse, partecipazione a Terra Madre)
- **100 €** Diritto allo studio (contributi a borse di studio per la formazione di giovani africani presso l'Università di Scienze Gastronomiche, Pollenzo)
- **50 €** Stampa e distribuzione di materiale didattico e di comunicazione (video, cartoline, vademecum in diverse lingue)
- **200 €** Coordinamento generale del progetto (assistenza tecnica e comunicazione)

L'orto scolastico di Meskerem (Etiopia)

La scuola elementare Meskerem è un grande istituto che accoglie oltre 1000 ragazzi, dalla classe 1 alla classe 8. Si trova nel centro di Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, ad Arat Kilo, dietro il palazzo presidenziale. Sulla collina che sovrasta la scuola si trova un'antica chiesa, chiamata Baata Mariam, costruita dall'imperatore Menilik. Vista la concentrazione di antichi alberi indigeni intorno alla chiesa di Baata Mariam, un piccolo corso di acqua pulita scorre dalla collina fino all'orto della scuola di Meskerem. Abebe Negeri Kelbessa, un insegnante di scienze, ha scoperto la presenza di questo corso d'acqua. Così ha coinvolto tre dei suoi studenti nell'attività di pulizia e sistemazione della terra dietro l'edificio scolastico, creando così un bellissimo orto di 500 m². Grazie alla formazione organizzata dai referenti locali di Slow Food Etiopia, l'orto ha diversificato la sua produzione e oggi vi si trovano le seguenti varietà di ortaggi: lattuga, bietole, pomodori, rape, patate, cipolle rosse, aglio, cavolo, cavolo nero, carote e ensete (pianta della falsa banana, indigena dell'Etiopia). Grazie allo scambio di semi avvenuto in occasione della formazione, l'orto oggi comprende anche un prodotto dell'Arca del Gusto, l'anchote (un tubero) oltre a varietà locali di leguminose (lablab e fagioli rossi), i cui semi sono prodotti da altri orti Slow Food di Addis Abeba. Per evitare l'erosione del suolo e raccogliere l'acqua, Abebe e i suoi studenti hanno creato piccole terrazze. L'orto è circondato da grandi alberi di korch (un albero autoctono etiope, utile per migliorare il suolo e fonte di nettare per le api). L'orto scolastico produce compost, a cui i ragazzi contribuiscono portando le bucce di frutta da casa. I bambini fanno inoltre a turno per irrigare il terreno, cinque per volta, con l'aiuto di piccoli annaffiatoi. I prodotti dell'orto

Orto scolastico di Meskerem (Etiopia) ©Archivio Slow Food

sono raccolti regolarmente e gli studenti che vi lavorano hanno il permesso di portare gli ortaggi a casa per il consumo domestico. Parte dei prodotti dell'orto è venduta e i guadagni sono usati per sostenere il club scolastico e acquistare materiali per i bambini provenienti da famiglie a basso reddito. Il progetto dell'orto ha attirato l'attenzione dei funzionari pubblici del Ministero per l'Agricoltura, che hanno promesso di fornire piantine di alberi indigeni da frutta, oltre a supporto tecnico.

Anchote, in Afan Oromo, è il nome della *Coccinia abyssinica*, un tubero resistente alla siccità originario della regione Oromia, in Etiopia. Ci sono circa dieci specie di Coccinia in Etiopia, ma solo la Coccinia abyssinica è coltivata per il consumo umano. Benché rappresenti una delle principali coltivazioni tradizionali della zona, non è conosciuta in altre parti del mondo. Cresce tra i 1300 e i 2800 metri sopra il livello del mare e i suoi tuberi possono essere conservati in una cava sotterranea e prelevati all'occorrenza, garantendo la sicurezza alimentare nei periodi più difficili. Solitamente i tuberi raggiungono lo stadio adatto alla raccolta dopo quattro, cinque mesi dalla semina, a seconda delle condizioni climatiche. Dopo la raccolta, sono puliti, bolliti (con o senza buccia) e cotti con burro e spezie quali coriandolo, basilico dolce, zenzero, aglio e sale. Solitamente sono serviti con il *kochkocha* (una pasta fermentata di peperone verde). Dai tuberi si può anche ottenere una farina, che può essere utilizzata come integratore per neonati e bambini.

Nelle occasioni di festa – come matrimoni, compleanni, circoncisioni e celebrazioni religiose – si prepara uno stufato chiamato *ittoo anchote*, a base di anchote e molto burro.

L'anchote è una valida risorsa alimentare (contiene fibre, proteine, calcio, ferro, zinco, magnesio, vitamina A…) ma possiede anche diverse proprietà medicinali.

Le donne Oromo sono fondamentali per la conservazione di questo tubero antichissimo. Si occupano della riproduzione delle sementi, selezionano le zone di coltivazione e stabiliscono la data giusta per la raccolta.

IL PRESIDIO DEL CAFFÈ DELLA FORESTA DI HARENNA (ETIOPIA)

Il caffè è legato in modo indissolubile all'Etiopia. È stato domesticato sui suoi altipiani, migliaia di anni fa, ed è diventato parte integrante delle tradizioni e dei riti delle comunità. Ogni famiglia, da millenni, tosta le sue ciliegie, le pesta nel mortaio e offre il caffè seguendo un rito solenne, una cerimonia che dura quasi un'ora e che esprime ospitalità, amicizia e rispetto.

Il 90% del caffè etiope è prodotto da piccoli produttori e un 20% si trova nelle foreste, in parte coltivato fra gli alberi, in parte allo stato selvatico. Quest'ultima piccola porzione – il caffè selvatico di foresta – è la più preziosa.

Il Presidio di Slow Food è nato nella foresta di Harenna, una delle più grandi dell'Etiopia, tra le montagne del parco nazionale del Bale (nella regione dell'Oromia), 350 chilometri a sud della capitale Addis Abeba. Niente a che vedere con le classiche piantagioni: le piante di caffè (della specie Arabica) sono sparpagliate e i produttori si spostano, nel sottobosco, raccogliendo le ciliegie selvatiche e riponendole in cesti di vimini legati ai fianchi. Dopo questa fase, il caffè non è lavato (il lavaggio in acqua dei chicchi e la fermentazione sono invece

Anchote (Etiopia) – Arca del Gusto ©Archivio Slow Food

fasi cruciali per i caffè dei Presìdi latino-americani), ma immediatamente posto a essiccare (tecnicamente questa tipologia è definita "caffè naturale").

Il Presidio è partito proprio da queste fasi, migliorando sia la raccolta (grazie a una selezione più accurata delle ciliegie mature), sia l'essiccazione, grazie all'acquisto e all'installazione di reti sospese (lettini) su cui sistemare il caffè.

Di anno in anno, il profilo organolettico del caffè è migliorato e ora il caffè della foresta di Harenna è sempre più apprezzato da moltissimi torrefattori, sia piccoli e artigianali, sia di scala nazionale e internazionale. Alcuni di loro hanno visitato la foresta e incontrato i raccoglitori, scambiando con loro idee e suggerimenti sulla gestione del prodotto.

Oggi i produttori etiopi sono un centinaio, riuniti in due cooperative e, tramite l'Oromia Union, esportano un container di caffè in Italia. E' ancora poco, ma è tantissimo se si considera il punto di partenza, quando i produttori mescolavano ciliegie di ogni grado di maturazione, per poi farle essiccare a terra (dove talvolta marcivano in parte, per via dell'umidità) e venderle per pochi birr (la moneta locale) a commercianti di passaggio, senza alcuna organizzazione e senza assistenza tecnica.

Dal 2012 il caffè della foresta di Harenna è confezionato con il marchio Slow Food e, nel 2015, è entrato anche in una miscela proposta da Lavazza all'alta ristorazione: Etigua (a base di Harenna e di un altro Presidio, Terre Alte di Huehuetenango, del Guatemala).

I produttori, che prima del Presidio raramente uscivano dalla foresta per raggiungere i villaggi vicini, ora partecipano a formazioni ed eventi (ad Addis Abeba ma anche all'estero) e sono regolarmente visitati da giornalisti di tutto il mondo. Un film documentario – girato nel 2007 – racconta la loro storia e il loro territorio straordinario.

Produttori
100 produttori riuniti in due cooperative:
Cooperativa Habubi - Ibrahim Jamal (responsabile)
Cooperativa Magnete - Mohamad Tahir (responsabile)
Area di produzione
Foresta di Harenna, dipartimento di Dollo-Mena, Parco nazionale del Bale, regione Oromia
Partner Tecnico
Csc (Caffè speciali certificati)

IL MERCATO DELLA TERRA DI MAPUTO (MOZAMBICO)

Inaugurato nell'ottobre 2013, il Mercato della Terra di Maputo nasce da una collaborazione tra l'ong italiana GVC e Slow Food e si svolge ogni ultimo sabato del mese sotto il pergolato del Jardim do Parque dos Continuadores, nella Avenida Martires da Machava. I produttori sono 13 e arrivano tutti dalla provincia di Maputo: Macaneta, Catembe, Boane e altre zone verdi intorno alla capitale. Vendono prodotti di ogni tipo: cibo di strada tradizionale come le bajias (tipiche frittelle di legumi), frutta e verdura, pesce, riso, succhi di frutta e bevande alcoliche tradizionali, confetture, burro di arachidi e uova fresche. Tutto è locale, stagionale, pulito e artigianale.

Maputo (Mozambico) – Mercato della Terra ©Archivio Slow Food

Il Mercato della Terra di Maputo è nato nell'ambito di un progetto di promozione dell'agricoltura sostenibile finanziato dalla Regione Emilia-Romagna e coordinato da Gvc con il supporto dell'Unione nazionale dei contadini mozambicani Unac, l'ong Essor e la condotta Slow Food Muteko-Waho.

Il mercato si tiene ogni ultimo sabato del mese dalle 10 alle 16, presso il giardino del Parque dos Continuadores, Avenida Martires da Machava, sotto la Pergola.

Maputo (Mozambico) – Mercato della Terra ©Archivio Slow Food

*Cooperare per garantire alta qualità nella produzione alimentare. Un'esperienza di cooperazione e relazioni fra Italia e Brasile**

Giuseppe Pellegrini*, Emilio Dalle Mule**,
Battista Attorni***

**Agronomo dell'Ordine professionale di Belluno*
***Consigliere dell'Associazione Bellunesi nel Mondo*
****Tecnologo caseario*

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO

Il progetto di cooperazione, "*Strutturazione di un consorzio di agro-industrie di piccola e media dimensione per la produzione di formaggi secondo le modalità della produzione tipica veneta nel Sud Ovest del Paranà*" fra Italia e Brasile, è stato avviato dalla Associazione Bellunesi nel Mondo con il finanziamento della Regione Veneto, della Provincia di Belluno e una importante partnership locale costituita dalla "Agencia de Desenvolvimento Regional de Sudoeste do Paranà", dall'Università UTFPR di Pato Branco e diverse altre istituzioni locali.

Di fondamentale importanza nella realizzazione del progetto è stata la presenza nel territorio brasiliano di un referente, in tal caso della famiglia Mezzomo, che fin da principio si è fatta portavoce presso l'Associazione Bellunesi nel Mondo – in quanto primo interlocutore con Enti pubblici nazionali – per una richiesta di collaborazione, utilizzandone così la favorevole posizione di *"mediazione culturale tra imprese"* – come Unioncamere Veneto sollecitava nel suo «*Rapporto del sistema economico regionale 2009*» – per far fronte alla pressante richiesta di tecnologia e "know how" che proveniva dal territorio paranaense.

Il progetto aveva l'obbiettivo di creare, assieme ai piccoli e grandi produttori caseari, un nuovo tipo di formaggio a media e lunga stagionatura, unico sul mercato brasiliano. Inoltre prevedeva l'avvio di corsi di formazione per i piccoli produttori basati sulla divulgazione delle tecnologie casearie più avanzate e la presentazione delle principali problematiche nel campo della alimentazione dei bovini da latte, della qualità del latte e dei metodi di conservazione dello stesso.

* Un ringraziamento alla dott.ssa Angiolella Lombardi e alla Bioagro (società partecipata di Veneto Agricoltura) per la collaborazione.

GLI OBBIETTIVI

Gli obbiettivi generali del progetto possono essere così riassunti:

1. Sviluppo presso i produttori della conoscenza di nuove tipicità che caratterizzano la gastronomia casearia veneta di qualità.
2. Introduzione di conoscenze per il miglioramento della qualità del latte (alimentazione animale, strutture di produzione e conservazione del latte).
3. Approfondimento delle tecnologie casearie finalizzate alle produzioni certificate e di qualità.
4. Introduzione di nozioni per la conoscenza degli aspetti gestionali per ottenere un prodotto di qualità organizzato in un Consorzio di tutela.
5. Fornitura alle Istituzioni locali e statali delle conoscenze per il miglioramento delle politiche da adottare per qualificare il settore lattiero caseario.
6. Proposta di pagamento del latte secondo qualità quale nostra "*best practice*" da trasferire alle Istituzioni locali brasiliane utilizzando la normativa regionale già adottata con successo nella Regione del Veneto.
7. Studio delle metodologie di programmazione dello sviluppo rurale elaborate al livello europeo e adottate anche dalla Regione del Veneto.
8. Avvio di un progetto di ricerca e selezione di fermenti autoctoni da utilizzare nella produzione di un formaggio stagionato a marchio di elevata qualità.
9. Coinvolgimento di piccole e medie imprese nella produzione del formaggio a marchio, con la gestione del marchio stesso affidata alle istituzioni locali (Associazione dei Comuni o altro Ente).
10. Realizzazione di un Seminario di approfondimento sulle problematiche del sistema lattiero caseario con l'Università Tecnologica Federale del Paranà (UTFPR) di Pato Branco e il DAFNAE dell'Università di Padova.
11. Favorire lo scambio di studenti fra l'Università di Padova e le UTFPR di Pato Branco e Francisco Beltrao.

La forte volontà della Regione del Sud Ovest del Paranà di migliorare la produzione del latte e dei formaggi per creare dei prodotti certificati, ha prodotto, dopo la prima fase del progetto (anni 2010-2011) un positivo allargamento dell'interesse verso le Istituzioni tecniche locali, statali e federali, prima fra tutte l'Università UTFPR di Pato Branco e Francisco Beltrao nonché l'Università di Padova con il Dipartimento DAFNAE (Department of Agronomy Food Natural resources Animals Environment).

Il sistema lattiero caseario del Paranà presenta una forte polverizzazione dell'offerta che è data da una miriade di piccoli produttori spesso poco seguiti dal punto di vista tecnico e dunque molto carenti per quanto riguarda la qualità del latte prodotto. L'assistenza tecnica rimane molto frammentata e più attenta ai grandi produttori che ai piccoli allevatori che comunque costituiscono circa il 50% del totale dei produttori dello Stato del Paranà.

Le strategie principali di intervento individuate a livello sia statale (Paranà) sia locale (Comuni associati) prevedevano una forte riqualificazione dei produttori, ma soprattutto un miglioramento delle condizioni di trasformazione del latte in produzioni casearie. Da un'analisi effettuata durante i primi 2 anni di progetto era emersa l'esigenza di omogeneizzare le politiche di intervento nel settore caseario adottate dalle varie Istituzioni pubbliche, fatto quest'ultimo, che ha spinto il progetto ad un allargamento in termini di apporto di conoscenze scientifiche e di applicazioni pratiche.

Il coinvolgimento della DAFNAE dell'Università degli Studi di Padova è risultato strategico sia per la evoluzione del progetto, in particolare per approfondire e condividere gli aspetti della ricerca, dell'innovazione e della gestione a mezzo di scambi di dottorandi, che per creare una rete di relazioni con altre Università brasiliane per progetti di ricerca comuni che possono portare indicazioni e linee guida per una strategia di sviluppo del settore caseario del Paranà.

LE AZIONI

Il programma di formazione era iniziato con visite preliminari e rilevamenti alle strutture di produzione (stalle) e trasformazione (caseifici) per poter studiare e comprendere meglio la realtà lattiero casearia della Regione.

Tutte le aziende monitorate erano in possesso di un'impiantistica di base per la trasformazione del latte in varie tipologie di formaggio, mentre solo alcune di esse avevano un'organizzazione di filiera che prevedeva sia la produzione del latte che la trasformazione in formaggi. Per quanto riguarda le aziende a carattere famigliare (prevalenti), la produzione trasformata giornalmente risultava essere variabile, dai 200 ai 400 kg di latte/giorno.

Le tipologie di formaggi prodotte erano invece molto diversificate:

- formaggio a pasta filata "mussarela" (prevalente),
- formaggi freschi di 8-20 giorni realizzati con tecnologie casearie molto diverse e spesso a latte crudo (alcune aziende pastorizzavano, altre termizzavano a 62°C il latte prima della caseificazione).

Nella quasi totalità dei caseifici, le macchine e le attrezzature potevano essere ritenute sufficienti per la produzione di un formaggio a media stagionatura, mentre un esame più attento delle strutture produttive evidenziava che le carenze più diffuse erano costituite da:

- pavimentazioni dei laboratori screpolate,
- pareti non lavabili,
- scarsa ventilazione del caseificio,
- carenza nei sistemi di misurazione dell'umidità e temperatura nelle celle di stagionatura,
- assenza di zanzariere, pozzetti di scarico dei reflui non sifonati.

Coscienti che uno sviluppo del settore lattiero caseario locale non potesse prescindere dalla creazione di nuovi prodotti caseari non concorrenziali con quelli già diffusi sul merca-

to, si è subito deciso di operare per creare un nuovo prodotto a media e lunga stagionatura organizzando dei corsi pratici finalizzati a tali produzioni.

A questa fase del progetto hanno partecipano 12 aziende di piccoli produttori di latte e formaggi che hanno seguito i corsi di formazione teorico pratici. Contestualmente sono stati approfonditi i temi connessi con le tecniche di allevamento e alimentazione per l'allevamento da latte il tutto finalizzato al miglioramento della qualità del latte prodotto.

Particolare attenzione è stata rivolta all'alimentazione e alla valutazione degli alimenti utilizzati nella formulazione della dieta alimentare delle bovine da latte. Se la prevalenza degli allevamenti utilizzava per gran parte dell'anno il pascolo come fonte foraggiera primaria, non erano poche le aziende che durante i periodi di pascolo scarso ricorrevano all'utilizzo del mais insilato.

L'insilato veniva depositato in silos a contatto diretto con il terreno e non all'interno di trincee di cemento tali da proteggere il prodotto evitando in tal modo l'inquinamento del silo mais con micro organismi indesiderati quali i clostridi. Nelle attività di formazione si era evidenziata, da parte dei produttori poca consapevolezza che le componenti della razione alimentare devono essere somministrate con un certo equilibrio in base ai fabbisogni dei vari animali e non "a volontà" come è stato rilevato in alcune strutture. Tali squilibri costituiscono una delle cause principali dell' elevata percentuale di cellule somatiche riscontrata nel latte. Mediamente il 30% dei produttori delle cooperative visitate presentava valori di cellule superiori a 700.000/ml.

Relativamente alla meccanizzazione della fase di mungitura e alle precauzioni igienico sanitarie adottate dagli allevatori, era risultato che poche aziende utilizzavano il pre e post "dipping" per la disinfezione dei capezzoli e altrettanto poche dimostravano di avere cura e controllo delle componenti dell'impianto per la mungitura. È stata quindi fondamentale l'azione di formazione tecnica rivolta a migliorare questo aspetto anche per raggiungere l'obiettivo del progetto cioè la creazione di un nuovo formaggio a media e lunga stagionatura di elevata qualità.

Il gran numero di produttori, in gran parte di piccole dimensioni, non favoriva un sistematico controllo del sistema produttivo evidenziando soprattutto carenze nell'assistenza tecnica che avrebbe dovuto essere più capillare ed efficace. La numerosità degli Enti preposti a tali controlli (Comune, Regione, Stato Federale), ancorché poco coordinati fra loro, non indirizzava omogeneamente i produttori verso obbiettivi comuni e condivisi, mentre spesso si riscontravano situazioni dove l'attività di tali enti risultava più repressiva che formativa.

L'assenza di un programma pubblico di pagamento del latte secondo qualità certamente non favoriva un rapido miglioramento dei parametri del latte prodotto in azienda. È stato rilevato che in alcune grandi aziende di trasformazione casearia private, esistevano già in opera degli specifici programmi di pagamento secondo qualità.

All'interno delle istituzioni tecniche agricole dei Comuni e dello Stato del Paranà non mancano le risorse umane e la preparazione tecnica del personale operante, si ritiene quindi necessario pensare ad una forma di raccordo e coordinamento delle varie attività istituzionali per ottenere miglioramenti delle forme di assistenza tecnica in azienda. La sovrapposizione

dei ruoli è il fattore più critico e anche quello che determina nel produttore un senso di persecuzione anziché di condivisione delle scelte tecniche per la risoluzione dei problemi.

LE TEMATICHE SVILUPPATE NEI VARI CORSI DI FORMAZIONE

Nelle varie sessioni di corso teorico sono stati sviluppati alcuni temi coerenti e in linea con quelle che sono state le maggiori criticità trovate durante i sopralluoghi in azienda.

Nella prima sessione sono state presentate:

- le tecnologie lattiero casearie più avanzate per la produzione di un formaggio di qualità;
- le corrette modalità per l'igiene di allevamento con particolare riferimento all'insorgere di malattie – quali la mastite – che determinano perdita di produzione e gravi danni all'animale da latte;
- alcune linee guida utili per il controllo degli impianti di mungitura e sulla scelta del dimensionamento di una vasca refrigerante aziendale;
- alcuni concetti base per una corretta alimentazione della vacca da latte;
- un modello di Consorzio di Tutela di un prodotto a base di latte utilizzando il modello veneto del Consorzio di Tutela del formaggio Montasio con un breve accenno alle modalità di costituzione di una Associazione di promozione dei formaggi sul modello della Strada dei Formaggi e dei Sapori delle Dolomiti Bellunesi.

Nella seconda sessione:

- sviluppo presso i produttori della conoscenza di nuove tipicità che caratterizzano la gastronomia casearia veneta di qualità e gli aspetti gestionali, qualitativi ed economici tipici del lavoro in Consorzio;
- fornitura ai piccoli produttori di opportunità di conoscenza diretta dell'esperienza veneta nella gestione delle reti di produzione casearia;
- ideazione di un marchio che identifichi univocamente i prodotti e ne garantisca la qualità, fornendo nel contempo ai produttori locali conoscenze tecniche e amministrative desunte dalle forme gestionali tipiche della nostra Regione;
- lancio di una nuova tipologia di formaggio locale che sia espressione di un prodotto di alta qualità e allo stesso tempo simbolo della biodiversità del territorio di produzione attraverso azioni mirate per il miglioramento e la sicurezza delle produzioni casearie.
- trasferimento di "know-how" veneto finalizzato ad un programma di pagamento del latte secondo qualità e alle normative in uso per la commercializzazione dei prodotti lattiero caseari;

- realizzazione di un corso specialistico della durata di una settimana con l'Università di Padova e l'UTFPR di Pato Branco rivolto a studenti e docenti di Università brasiliane, con lo sviluppo di tematiche inerenti lo stato della ricerca nel settore lattiero caseario, con particolare riferimento agli studi e alle esperienze fatte dall'Università di Padova nel campo della qualità del latte;
- attivazione di conoscenze sulla metodologia programmatoria nel settore dello sviluppo rurale veneto e l'approfondimento delle normative regionali nel campo del controllo e pagamento del latte secondo qualità.

Le ricerche sui fermenti autoctoni ha previsto le seguenti azioni:

- Elaborazione di un programma di ricerca dei batteri lattici autoctoni da utilizzare nei processi di caseificazione dei piccoli e grandi trasformatori caseari. La realizzazione di tale programma ha previsto, per i processi di selezione dei fermenti, il coinvolgimento della struttura della Bioagro (società partecipata di Veneto Agricoltura) che ha operato in collegamento con l'Università UTFPR di Pato Branco, dove esiste un polo tecnologico i cui obbiettivi risultano coincidere con la ricerca proposta.
- Selezione dei fermenti, avvenuta presso il Centro di Bioagro di Thiene con la partecipazione di due ricercatori della UTFPR di Pato Branco e Francisco Beltrao.
- Prove di caseificazione realizzate con i fermenti selezionati nelle strutture che si sono rese disponibili a realizzare questo tipo di sperimentazione.
- Valutazione sensoriale delle prove di caseificazione con "panel" di esperti presso UTFPR di Pato Branco.

Il progetto aveva come obiettivo la messa a punto di colture starter autoctone costituite da miscele di ceppi di batteri lattici isolati da lattoinnesti naturali prodotti nell'area del Paranà per produrre un formaggio a latte crudo a media e lunga stagionatura.

La flora microbica derivata dal latte e dalle colture microbiche utilizzate in caseificazione e le complesse interazioni che si vengono a stabilire tra i diversi microrganismi presenti possono infatti contribuire in modo rilevante alla qualità e tipicità dei formaggi. Numerosi studi hanno dimostrato che le caratteristiche e la qualità dei formaggi sono influenzate non solo dalle caratteristiche del latte e dalla tecnologia di lavorazione, ma anche dalle caratteristiche dei microrganismi che partecipano alla trasformazione del latte in formaggio e alla sua successiva maturazione.

RISULTATI E CONCLUSIONI

L'obbiettivo finale del progetto era di creare un tipo di formaggio legato al territorio attraverso la ricerca e la sperimentazione di un fermento autoctono appositamente selezionato per la regione del Paranà. Tale fermento, oltre ad essere elemento fondamentale per

individuare e salvaguardare il prodotto dalle imitazioni, è catalizzatore di peculiari sapori, odori, gusti.

Poter disporre di un fermento autoctono, da utilizzare in luogo dei comuni prodotti commerciali, significa essere in grado di "pilotare" tutte le fasi della filiera casearia, dalla produzione fino alla stagionatura. In questo modo i ceppi microbici presenti nel fermento sono in grado di dare un'impronta di forte "Tipicità" ai formaggi prodotti. Tale operazione era rivolta ad un gruppo di caseifici costituiti sia da piccoli che grandi produttori, che avessero la possibilità di ampliare la gamma di produzione aziendale con un prodotto unico, di qualità e certificato.

Caratteristiche dei fermenti utilizzati:

L'attività acidificante e quindi fermentativa dei due fermenti A e B sviluppati nel corso del progetto è stata, in linea generale, ottima. Il fermento A si è dimostrato più veloce del fermento B, così come evidenziato dalle curve di acidificazione indicate nei grafici ed ha presentato una curva più lineare ed omogenea rispetto al B. Entrambi, in tutte e 12 le prove di caseificazione realizzate, hanno acidificato bene ed hanno portato a valori di pH di 5.20 entro un tempo massimo di 7 ore.

Grafico 1. Curva media di acidificazione del fermento A relativo a 6 prove in caseificio

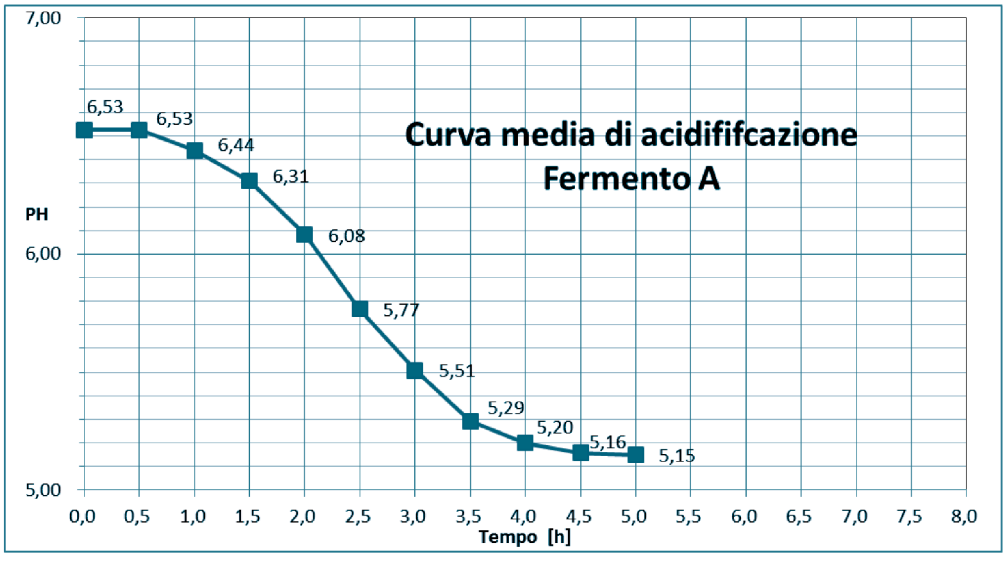
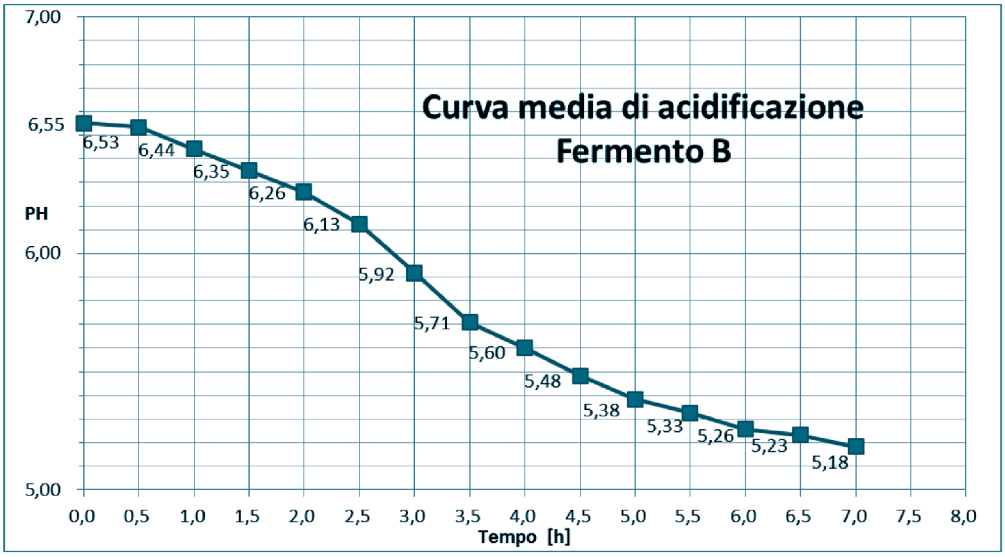


Grafico 2. Curva media di acidificazione del fermento B relativo a 6 prove in caseificio



Per testare i formaggi, prodotti con le diverse combinazioni fra fermento e tecnologia casearia (sono state fatte 12 lavorazioni), è stata effettuata un'analisi sensoriale sui formaggi di 60 giorni attraverso un "panel test" presso l'UTFPR di Pato Branco.

I 5 parametri considerati per la valutazione erano:

1. Aspetto visivo esterno
2. Colore interno
3. Odore
4. Sapore
5. Struttura della pasta

L'aspetto visivo esterno ed il colore interno della pasta dipendono prevalentemente da fattori estrinseci, quali le condizioni ambientali dei locali di stagionatura ed il tipo di alimentazione utilizzata in azienda che, se presenta una prevalenza di pascolo e fieno, fa assumere alla pasta del formaggio un colore giallo paglierino.

Gli altri parametri sono diretta conseguenza della tecnologia di produzione utilizzata e spesso sono fondamentali per la valutazione qualitativa di un formaggio. Per tale motivo sono state fatte due classifiche, la prima considerando i 5 parametri e la seconda tenendo in considerazione solo l'odore, il sapore e la struttura della pasta.

Considerando i 5 parametri, il lotto di produzione che ha espresso il punteggio più elevato è stata la combinazione CBL1, (latte crudo + fermento B + lisozima) prodotto presso il

caseificio HE. Successivamente troviamo il lotto CAN1 (latte crudo + fermento A + nitrato di sodio) anch'esso prodotto nel caseificio HE. Considerando i soli parametri derivati dalla tecnologia di produzione la graduatoria rimane la stessa.

Considerando sempre i 5 parametri, al terzo posto, troviamo il lotto CBL2 (latte crudo + fermento + lisozima) anche in questo lotto si conferma valido il binomio ceppo B + latte crudo + lisozima. Se però si valutano solo i parametri sensoriali (odore-sapore e struttura) il lotto CBL2 passa al 4° posto in quanto i parametri aspetto esterno e colore hanno evidenziato un punteggio piuttosto elevato. In definitiva al terzo posto considerati solo i parametri organolettici troviamo il lotto PBL (latte pastorizzato + fermento + lisozima).

Riepilogando avremo le seguenti classifiche:
Considerati tutti i 5 parametri:

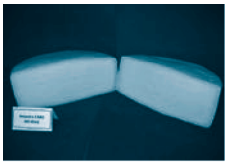
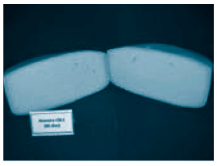
1. CBL1 (latte crudo + fermento B + lisozima)
2. AN1 (latte crudo + fermento A + nitrato di sodio)
3. CBL2 (latte crudo + fermento B + lisozima)
4. CBL (latte pastorizzato + fermento B + Lisozima)

Considerando solo i parametri organolettici (sapore-odore-struttura):

1. CBL1 (latte crudo + fermento B + lisozima)
2. CAN1 (latte crudo + fermento A + nitrato di sodio)
3. PBL (latte pastorizzato + fermento B + lisozima)
4. CBL2 (latte crudo + fermento B + lisozima)

Dall'esame delle curve di acidificazione ci si poteva aspettare migliori risultati dall'utilizzo del Fermento A, tuttavia l'analisi sensoriale non ha confermato tale ipotesi rilevando invece come migliori le qualità organolettiche prodotte dal fermento B. La causa può essere individuata nella maggiore velocità di acidificazione del ceppo A, la quale può aver ridotto l'attività della flora batterica autoctona nel latte crudo e di conseguenza ridotto anche la quantità di aromi/profumi prodotta dagli stessi nell'attività proteolitica e lipolitica.

Se ne deduce che il fermento B abbia prevalso sulla flora batterica originaria presente nel latte crudo, tale aspetto è evidenziato anche nelle foto dello spaccato delle forme di CBL1 e CAN1 dove la struttura della pasta presenta una occhiatura buona ed equamente diffusa.

 e 

È opportuno ribadire che queste valutazioni vanno riferite esclusivamente ai formaggi valutati a 60 giorni mentre per gli stessi formaggi, a maturazione più avanzata, l'attività del fermento A potrebbe evidenziare altri aspetti positivi.

La classifica proposta, non significa che il fermento B sia in assoluto migliore del ceppo A, tuttavia dimostra che alcune valutazioni fatte a caldo, considerando le sole curve di acidificazione, possono portare ad errate valutazioni. Inoltre potrebbe accadere che, future valutazioni sensoriali degli stessi formaggi a maturazioni più avanzate, diano risultati opposti. L'aspetto positivo in assoluto è che i due fermenti hanno dimostrato una forte attività, si sono ben integrati con la flora batterica originale presente nel latte ed hanno pilotato le fasi di maturazione con fermentazioni prevalentemente lattiche.

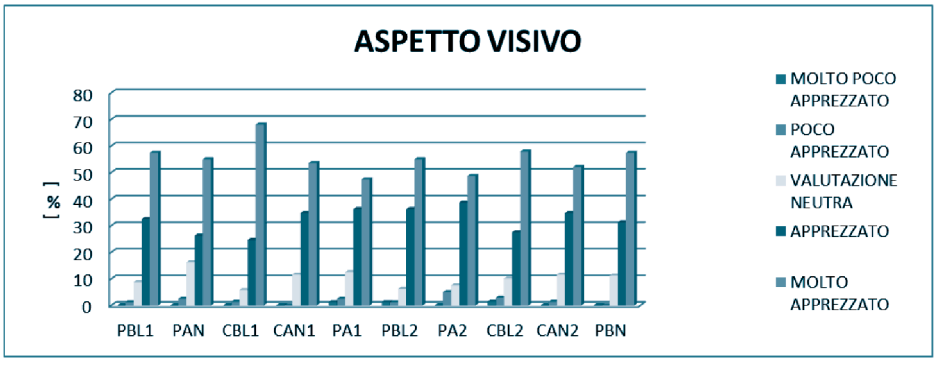
Entrambi possono soddisfare l'esigenza di produrre il formaggio «Santo Giorno»; considerando il probabile problema della insorgenza del "Batteriofago", virus presente in tutti gli ambienti di caseificio che prima o poi può inibire l'attività della cellula dei fermenti rendendoli inattivi, si può consigliare l'utilizzo del fermento A con il B in alternanza settimanale (rotazione fagica).

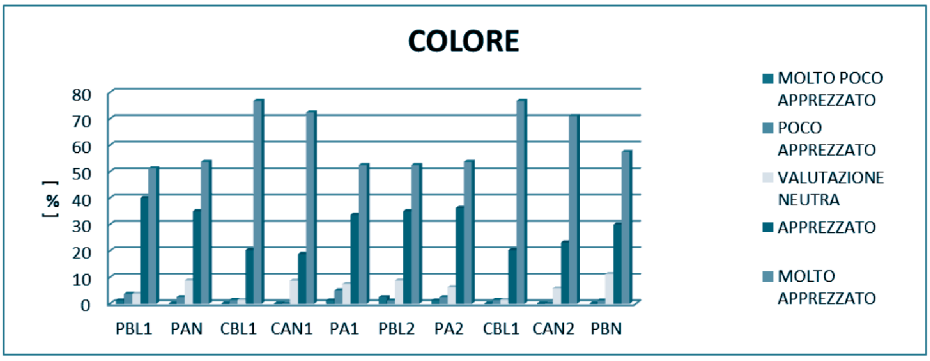
Considerata la maggiore attività dimostrata dal fermento A, si potrebbe ridurre la quantità di tale fermento in modo tale da raggiungere il pH di 5.20 in 7 ore anziché 5; questo potrebbe essere un modo per verificare se il risultato all'analisi sensoriale raggiunge gli standard del fermento B, caratterizzato da una minore attività acidificante.

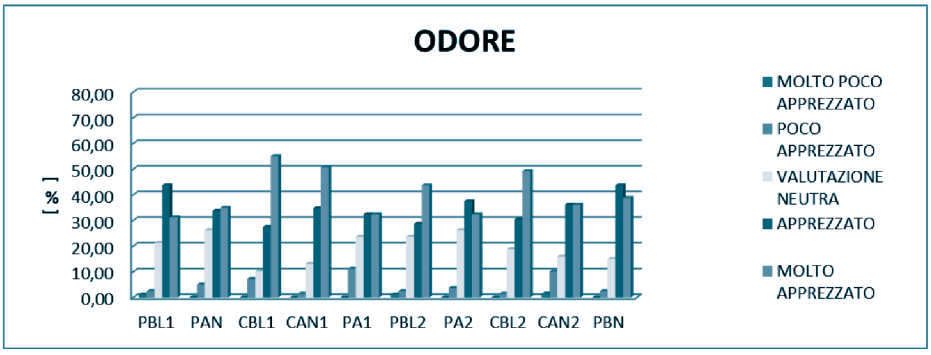
Per quanto concerne l'uso dell'antifermentativo, si consiglia l'adozione del "LISOZIMA" in quanto più sicuro e più "naturale" del nitrato di sodio, anche se questo ultimo si è dimostrato efficace. Tuttavia, il nitrato di sodio, in alcune particolari situazioni, potrebbe apportare al formaggio un retrogusto amaro poco gradevole.

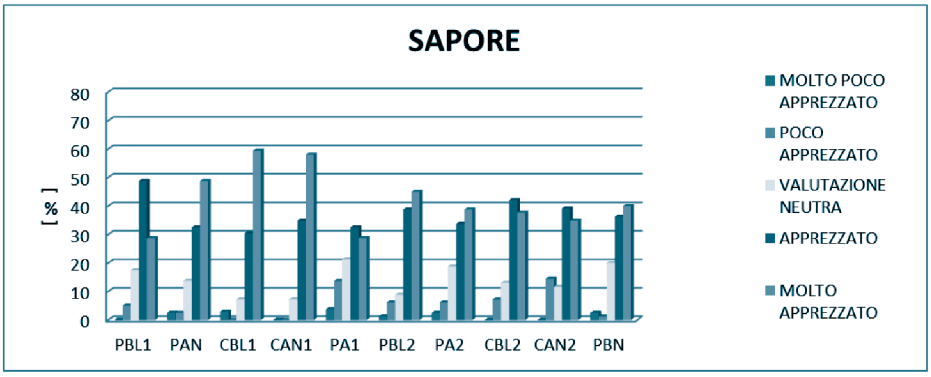
Certamente i migliori risultati sono stati espressi dai formaggi prodotti con latte crudo. Questo risultato è comunque importantissimo perchè consente l'accesso al marchio «Santo Giorno» anche ai piccoli produttori privi di impianto di pastorizzazione. Non dobbiamo dimenticare come nelle lavorazioni a latte crudo le attenzioni debbano essere sempre più accurate che nelle lavorazioni di latte pastorizzato.

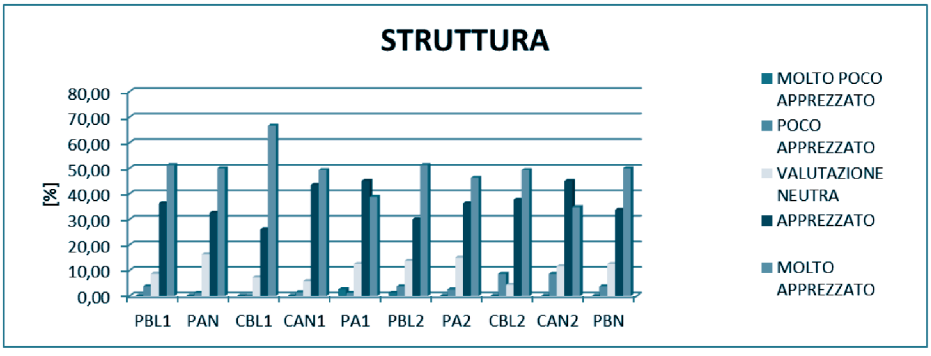
Seguono i grafici delle valutazioni sensoriali per singolo aspetto:




COLORE
[%]
80
70
60
50
40
30
20
10
0
PBL1 PAN CBL1 CAN1 PA1 PBL2 PA2 CBL1 CAN2 PBN
MOLTO POCO APPREZZATO
POCO APPREZZATO
VALUTAZIONE NEUTRA
APPREZZATO
MOLTO APPREZZATO


ODORE
[%]
80,00
70,00
60,00
50,00
40,00
30,00
20,00
10,00
0,00
PBL1 PAN CBL1 CAN1 PA1 PBL2 PA2 CBL2 CAN2 PBN
MOLTO POCO APPREZZATO
POCO APPREZZATO
VALUTAZIONE NEUTRA
APPREZZATO
MOLTO APPREZZATO


SAPORE
[%]
80
70
60
50
40
30
20
10
0
PBL1 PAN CBL1 CAN1 PA1 PBL2 PA2 CBL2 CAN2 PBN
MOLTO POCO APPREZZATO
POCO APPREZZATO
VALUTAZIONE NEUTRA
APPREZZATO
MOLTO APPREZZATO


STRUTTURA
[%]
80,00
70,00
60,00
50,00
40,00
30,00
20,00
10,00
0,00
PBL1 PAN CBL1 CAN1 PA1 PBL2 PA2 CBL2 CAN2 PBN
MOLTO POCO APPREZZATO
POCO APPREZZATO
VALUTAZIONE NEUTRA
APPREZZATO
MOLTO APPREZZATO

La denominazione di origine protetta "Santo Giorno"

Si premette che il «Santo Giorno» è stato così chiamato per ricordare quando, terminati i tempi difficili della prima emigrazione in Brasile, il capo famiglia sedendosi a tavola esclamava: "Adesso se magna ogni santo giorno!".

Il prodotto finale dall'utilizzo dei fermenti selezionati è dunque un formaggio a breve, media e lunga stagionatura denominato «Santo Giorno». La denominazione «Santo Giorno» è riservata al:

– formaggio fresco 30-90 giorni di stagionatura,
– formaggio Mezzano da 91 a 150 giorni;
– formaggio Vecchio da 151 a 360 giorni;
– formaggio Stravecchio "Premium" oltre i 360 giorni di stagionatura

prodotto **esclusivamente con latte crudo e/o pastorizzato di vacca**, di forma cilindrica a scalzo diritto o quasi diritto, con facce piane. La zona di produzione del formaggio «Santo Giorno» è quella del Sud Ovest del Paranà. Gli allevamenti che forniscono latte ai fini della trasformazione in formaggio «Santo Giorno» e i caseifici di trasformazione e stagionatura del prodotto devono essere ubicati nella zona di produzione dei 42 Comuni del Sud Ovest del Paranà.

Sono consigliati i seguenti alimenti per gli animali da latte:

1. pascolo tradizionale della zona di produzione
2. insilato di mais nella misura massima di 25 kg/capo /die
3. fieno a volontà
4. farine di cereali
5. pastone insilato di granella di mais
6. trebbie di birra fresche max 5 kg/die
7. integratori minerali
8. tutti gli alimenti devono essere in perfetto stato di conservazione (non ammuffiti, non alterati, ecc.)

non devono utilizzare:

1. alimenti da terreni acquitrinosi;
2. ortaggi, frutta, barbabietole e colza;
3. sostanze fermentate provenienti dalle lavorazioni industriali di frutta, bietole, birra e distillati;
4. sottoprodotti lavorazione riso;
5. farine di origine animale;
6. urea, urea fosfato, biureto.

Nel periodo di conservazione del latte presso la stalla è vietato aggiungere conservanti ed effettuare qualsiasi trattamento termico, eccettuato il raffreddamento. È obbligatoria la refrigerazione del latte in stalla ad una temperatura fra i 6 e i 4 C° (entro un'ora dalla mungitura).

Il latte utilizzato deve provenire dalla munta serale e da quella della mattina, fino ad un massimo di quattro mungiture consecutive e deve essere raccolto entro 48 ore e lavorato entro 24 ore dalla raccolta.

Per quanto attiene il tenore in germi a 30° C (x ml) e le cellule somatiche (x ml) il latte utilizzato deve essere conforme alla normativa prevista dalla regione del Paranà (massimo 400'000 cellule somatiche/ml e Carica Batterica Totale (CBT) 300'000 UFC/ml).

Il latte destinato alla produzione «Santo Giorno» crudo, non deve essere sottoposto a trattamenti di pastorizzazione e deve presentare un'analisi della fosfatasi chiaramente positiva.

Il latte destinato alla produzione di «Santo Giorno» pastorizzato dovrà essere pastorizzato a 73/74°C per 20 secondi e dovrà presentare all'analisi fosfatasi negativa.

È utilizzato caglio in polvere o liquido di bovino (100% chimosina) e sale alimentare secondo la normativa vigente. È consigliato l'uso del lisozima nella misura di 2 g/100 l oppure 4 g di nitrato di sodio per 100 l di latte. Per avere il riconoscimento del marchio "Santo Giorno" è obbligatorio l'utilizzo dei fermenti selezionati autoctoni e forniti esclusivamente dalla Agenzia de Desenvolvimento.

Ricetta di produzione del formaggio "Santo Giorno"

La produzione del formaggio "Santo Giorno" avviene secondo la seguente ricetta:

- utilizzare latte crudo e/o pastorizzato a 73 °C per 20 secondi, titolo di grasso da 3,2 a 3,5 %;
- trasferire in vasca polivalente a 35-36 °C;
- aggiungere il fermento selezionato del ceppo A o B nella misura di 1 dose ogni 2'000 l di latte e il conservante Lisozima nella misura di 2 g per 100 l latte, oppure Nitrato di sodio nella misura di 4 g per 100 l di latte;
- aggiungere caglio in polvere o liquido di bovino (100% chimosina, titolo 1/100.000 in dosi di 4 g per 100 l Latte;
- in circa 22/25 minuti avviene la coagulazione del latte (coagulo sostenuto);
- rompere la cagliata a dimensione di granello di mais e agitare per 10 minuti;
- cuocere a 45-48 °C (consigliati 47 °C) e tenere in agitazione continua per circa 10 minuti;
- estrarre la cagliata e posizionare negli appositi stampi microforati;
- pressare per 15 minuti da ciascun lato a 3 bar di pressione;
- effettuare rivoltamenti delle forme ogni 30 minuti fino al raggiungimento del pH 5,15 - 5,20;
- marchiare all'origine con fascere personalizzate o con l'apposizione del marchio del Consorzio, del codice del caseificio e della sigla del Comune e la data di produzione (anno, mese e giorno);
- salare 48 ore in salamoia al 18% di sale e 10/12 °C di temperatura per forme di 7 kg circa, oppure se in salamoia al 20/22% di sale, 36 ore;
- stagionare 30 giorni a temperatura 6/8 °C e a umidità relativa dell'85% e successivamente per completare la stagionatura a 10/12 °C e 82-85% di umidità relativa e a bassissima velocità dell'aria.

Al sessantesimo giorno di stagionatura il formaggio «Santo Giorno» dovrebbe presentare le seguenti caratteristiche medie:

1.	Umidità	37/40 %	valori espressi sul tal quale
2.	Grasso TQ	25/30 %	” ”
3.	Proteine TQ	20/24 %	” ”
4.	Cloruro di sodio	1.5/1.8 %	” ”

5. Peso da 6 a 7 kg
6. Altezza dello scalzo 8/10 cm
7. Diametro della forma 25 cm
8. Crosta liscia, regolare ed elastica
9. Pasta compatta, priva di spaccature, con occhiatura omogeneamente diffusa
10. Colore ocra-giallo paglierino
11. Aroma caratteristico lattico
12. Sapore gradevole, dolce e lievemente piccante

Le caratteristiche microbiologiche per «Santo Giorno» a latte crudo e pastorizzato devono essere le seguenti:

Valori massimi ammessi

Escherichiacoli ufc/g (45 °C)	5 x 10^2 ufc/g
Coliformi totali (30 °C)	5 x 10^3 ufc/g
Stafilococchi coag. positivi/g	10^3 ufc/g
Salmonella specie/25 g	assente
Listeria monocytogenes/25g	assente
Muffe e lieviti	assenti all’interno

È consentita l’utilizzazione di protettivi della superficie esterna del formaggio, purché gli stessi siano trasparenti, privi di coloranti e rispettino il colore della crosta. Il taglio (porzionatura) della forma e il preconfezionamento devono essere eseguiti dopo una stagionatura minima di sessanta giorni. Per la commercializzazione del «Santo Giorno» è obbligatorio l’utilizzo di una etichetta circolare posta sul piatto della forma riportante il marchio «Santo Giorno» la zona di produzione, il nome del produttore e le indicazioni previste dalla legge locale.

Potranno essere considerate 4 tipologie di formaggio «Santo Giorno»:

- Fresco con stagionatura da 60 a 90 giorni
- Mezzano con stagionatura da 91 a 150 giorni
- Vecchio con stagionatura da 151 a 360 giorni
- Stravecchio “Premium” oltre i 360 giorni

Per il Mezzano, il Vecchio e lo Stravecchio “Premium” saranno riconsiderati i valori/parametri chimico-fisici dopo le opportune analisi.

Riferimenti bibliografici

Alais C. (1984), *Scienza del latte*. Ed. Tecniche Nuove.
Cappa V. (1982), *abc dell'allevatore: la vacca e il vitello*. Edagricole.
Piva g., Fusconi G. (1989), *Fattori che influenzano le caratteristiche del latte. Come influire sul contenuto in grasso, e sul contenuto in proteine e sulle proprietà casearie*. Prima, seconda e terza parte. *Informatore Agrario*, 2-4-13, 67-70.
Succi G., Hoffman I. (1993), *La vacca da latte*. Città Studi Milano.
Bertoni G. (1996), Ambiente, alimentazione e qualità del latte. *Informatore Agrario*, 21, 5-41.
Ruffo G. (1987), Influenza della mastite sulla composizione del latte, *Atti Soc. It. Buiatria*, 19, 87.
Gillespie J. H., Timoney J.F. (1987), *Malattie infettive degli animali domestici*, di Hagan e Bruner a cura di F. Scatozza, Editoriale Grasso.

Il commercio equo e solidale: i produttori protagonisti della lotta alla fame e alla povertà

Veneto Equo*

Il commercio equo e solidale è un approccio alternativo al commercio convenzionale; esso promuove giustizia sociale ed economica, sviluppo sostenibile, rispetto per le persone e per l'ambiente, attraverso il commercio, la crescita della consapevolezza dei consumatori, l'educazione, l'informazione e l'azione politica. Il commercio equo e solidale è una relazione paritaria fra tutti i soggetti coinvolti nella catena di commercializzazione: dai produttori ai consumatori.
Articolo 1 della Carta italiana dei criteri del commercio equo e solidale

Il commercio equo e solidale è una forma di commercio internazionale che mette al centro le persone, con l'obiettivo di raggiungere maggiore **equità, giustizia e trasparenza** nella filiera produttiva, ossia in tutti quei passaggi che fanno uniscono il produttore al consumatore.

Il commercio equo e solidale propone il **rispetto dei diritti dei lavoratori** – garantendo una giusta paga per il loro lavoro – e la **tutela dell'ambiente**, con un'attenzione particolare all'impatto ambientale dei prodotti.

È **solidale** perché si pone l'obiettivo di costruire relazioni di solidarietà tra i produttori e i consumatori di diversi paesi del mondo, da Nord a Sud. Per questo si dice che ogni prodotto del commercio equo e solidale racconta **una storia:** è la storia di chi quel prodotto l'ha costruito o coltivato con le proprie mani e del viaggio che ha fatto dal paese di produzione fino all'Italia.

I produttori sono il primo soggetto coinvolto nella filiera equasolidale: sono i veri protagonisti delle storie che i prodotti del commercio equo raccontano e si pongono in una relazione paritaria con tutti gli altri soggetti, dagli importatori alle botteghe del mondo ai consumatori. Favorire l'incontro e il confronto tra le diverse parti di questa filiera è proprio uno degli obiettivi dell'economia solidale.

I produttori possono essere artigiani o contadini di diverse paesi del mondo, associati in cooperative o realtà collettive che si ispirano ai principi del commercio equo. In partico-

* Veneto Equo, rete di cooperative e associazioni regionali che operano nel settore del commercio equo e solidale e cooperano per la realizzazione di attività informative ed educative sul territorio. Ne fanno parte 20 realtà iscritte all'elenco regionale delle organizzazioni del commercio equo e solidale, che riunisce quelle realtà senza scopo di lucro e organizzate in forma collettiva, attive sul territorio per il commercio equo (www.venetoequo.org).

Perù, Piura, Palo Blanco, cocoa, Juan de la Cruz Rnera Olemar (foto di Aldo Pavan)

lare, secondo la Carta italiana dei criteri del commercio equo e solidale, i produttori devono "perseguire logiche di autosviluppo e autonomia" delle loro comunità; favorire la vendita dei loro prodotti sul mercato locale, per evitare di dipendere dai mercati esteri; esportare solamente materie prime e prodotti che non sono scarseggianti nei paesi di origine, lavorando in particolare materie prime locali; e infine, farsi garanti della qualità dei prodotti.

Qui di seguito riportiamo delle schede dedicate ad alcuni produttori coinvolti nei circuiti del commercio equo e solidale: un breve viaggio attraverso i paesi della filiera equa, per iniziare a conoscere queste storie biodiverse e comunitarie.

I progetti presi in esame in particolare si distinguono per il prezioso lavoro di coinvolgimento e protagonismo femminile, grazie a processi di empowerment favoriti dalla formazione.

Si tratta di esperienze dove il coinvolgimento attivo di piccoli produttori ha permesso alle comunità locali di affrontare positivamente situazioni di degrado e povertà; in alcuni casi, questo avviene in zone di conflitto e il coinvolgimento attivo dei produttori marginalizzati permette loro di trovare nuovi sbocchi per una vita dignitosa.

Il capitolo si chiude, poi, con l'esperienza del sistema Fairtrade, in particolare nel coinvolgimento delle donne.

PARC, PALESTINA

L'Ong (organizzazione non governativa) *Palestinian Agriculture Relief Committees* (Parc) è nata nel 1983 con l'obiettivo di promuovere servizi sociali e sviluppo tra i soggetti deboli e le comunità rurali della Palestina, nella convinzione che la permanenza dei contadini sui territori palestinesi costituisca un aspetto essenziale per la rivendicazione dello stato palestinese.

Oggi l'associazione coinvolge oltre 2.700 agricoltori riuniti in 60 cooperative, che si dedicano alla coltura dei prodotti tipici della cultura palestinese: il grano duro integrale – che diventerà cous-cous, chiamato in Palestina maftoul –, mandorle, olio d'oliva (le olive sono il il principale prodotto dell'economia agricola palestinese) e datteri della varietà Medjul – particolarmente grandi e pregiati.

Fondamentale il ruolo delle donne per la produzione del cous cous: il grano viene acquistato dalle cooperative di donne a Jenin (Aaqqaba cooperative, Tubass cooperative e Al Yamooun cooperative), e viene lavorato dalle donne della cooperativa Al Mahtas nel campo profughi di Gerico. Sono donne che vivevano in zone ora occupate da Israele. Per una donna avere un lavoro significa non solo possedere una fonte di reddito, spesso l'unica fonte per la famiglia, bensì significa anche ottenere un riconoscimento sociale nella comunità.

Il sito di Parc è http://www.pal-arc.org/

L'esperienza di PARC è raccontata anche all'interno del video "Palestina, vivere con dignità" (http://www.aldopavan.it/multimediageo/Palestina%20Veneto%20Equo.html) realizzato da Aldo Pavan. Il video, realizzato con il finanziamento della legge sul commercio equo della Regione Veneto, da voce ad agricoltori, artigiani e donne della Palestina occupata da Israele. Dalle testimonianze dei produttori emerge come il commercio equo non sia solo un'importante attività economica ma anche veicolo che garantisce la sopravvivenza della stessa popolazione e cultura araba in questa terra contesa. Il cous cous, i datteri, la miscela di spezie za'atar, l'olio, il sapone e altri prodotti rappresentano per i palestinesi un importante legame con il resto del mondo, al di là del muro eretto da Israele e dentro il quale sono costretti a vivere.

Palestine, Jerico, cous cous production, Aysha Grouf (foto di Aldo Pavan)

SALINAS, ECUADOR

Salinas è un paese dell'Ecuador occidentale, situato lungo la cordigliera delle Ande, ai piedi del vulcano Chimborazo. Le 50 micro-imprese di Salinas coinvolte nella rete del commercio equo e solidale, la cui sede centrale è la FunorSal (Fundaciòn de organizaciones campesinas de Salinas) – nata nel 1982, riunisce oggi circa 4.000 soci, di cui 1.000 artigiani –, lavorano diverse materie prime, valorizzandole e trasformandole nei prodotti che trovia-

mo sugli scaffali delle botteghe del mondo: infusi, torroni, funghi secchi, prodotti caseari, zucchero, cacao, succo di mirtillo, confetture, formaggi, salumi, oli essenziali e artigianato in lana.

Quest'ultimo, in particolare, è un lavoro cui si dedicano le donne. L'*Asociaciòn de desarollo social de artesanas "Texal"* è nata nel 1976 con l'obiettivo principale di costruire una prospettiva lavorativa per le donne disoccupate e analfabete. L'associazione utilizza materiali e tecniche tradizionali, creando maglioni, sciarpe e altre forme di artigianato tessile rispettose dell'ambiente e del lavoro femminile.

Da alcuni anni i centri femminili di Salinas sono gemellati con la cooperativa sociale Pace e Sviluppo di Treviso (http://www.4passi.org): si tratta di una relazione commerciale e culturale che permette di dare continuità al lavoro delle donne, di offrire loro momenti d'incontro e confronto, oltre a dare un sostegno economico all'intera comunità, riconoscendo al lavoro un prezzo equo e giusto.

Come spiega Pace e Sviluppo, la tracciabilità della filiera della lana è un altro degli aspetti importanti del progetto: le pecore pascolano sui prati dei villaggi vicini, la loro lana viene filata alla filanda del paese, dove le donne la acquistano e la utilizzano per confezionare caldi capi di abbigliamento. Le donne creano anche cestini in paglia, raccogliendo sui prati l'erba dell'altopiano desertico andino, seccandola, ripulendola e infine intrecciano con l'ago e un'altra fibra vegetale, la *cabuya*, creando dei cestini resistenti e di qualità.

Alla filiera equasolidale di Salinas Aldo Pavan ha dedicato un video che, tramite le storie di Jimena e Carmen (due produttrici dei Centri Femminili), racconta cosa significhi questo esempio concreto di economia solidale: http://www.aldopavan.it/multimediageo/multimedia_ita_salinas.html

ELEMENTS, INDIA

Nello stato indiano del Kerala, tre organizzazioni cooperano per costruire un sistema produttivo basato sulla giustizia sociale e sulla tutela delle risorse del territorio: *Fair trade alliance Kerala (Ftk)* – il coordinamento dei contadini equosolidali del Kerala –, Infact

(*Informations for action*) – una Ong che promuove la sostenibilità come stile di vita – ed Elements. Quest'ultima è un'impresa privata che cura l'accesso al mercato (locale e internazionale) dei prodotti del commercio equo.

Elements India nasce nel 1990 come negozio di alimentari biologici, per accorciare le distanze tra produttori e consumatori, e oggi coinvolge 4.500 contadini che producono caffè, spezie e anacardi (*caju*) coltivandoli secondo i principi dell'agricoltura biologica in piccoli pezzi di terra che non superano i 2 ettari di superficie.

I programmi sociali di questo progetto riguardano gli ambiti della sicurezza alimentare (formazione sulla biodiversità), della generazione di reddito (formazione nei campi della produzione e vendita), la gestione di risorse naturali (irrigazione, allevamento, biologico) e con programmi specifici per le donne.

Il sito di Elements è www.elementsindia.net.

India, Kerala, Wayanad, Coffe harvesting, Kali Paikkamoola (foto di Aldo Pavan)

L'esperienza di Elements è raccontata nel video di Aldo Pavan "Sempre più equo", finanziato dalla Regione Veneto nell'ambito della legge regionale sul commercio equo e solidale, visibile nella homepage del sito http://www.aldopavan.it/

È girato tra l'India e l'Italia per fare il punto sulle nuove sfide del commercio equo partendo dall'impegno di Elements nella difesa degli agricoltori e dell'ambiente dove vivono.

PFTC, FILIPPINE

Panay Fair Trade Center (Pftc) nasce nel 1991 nelle Filippine, da una collaborazione tra Ctm Altromercato e "Gabriela", rete filippina di movimenti femminili. L'associazione riunisce oggi 350 produttori, attivi nel commercio equo di zucchero e banane, oltre che nella tutela dei diritti umani nelle Filippine. Lo zucchero Mascobado è ottenuto attraverso bolliture successive del succo estratto dalla canna ed ha ottenuto la certificazione da agricoltura biologica (innovativa e particolarmente impegnativa per la canna da zucchero), a dimostrazione dell'impegno a favore della tutela ambientale da parte di Pftc.

Numerosi soci della cooperativa Pftc, sono da anni soggetti a persecuzioni giudiziarie e intimidazioni – fino all'assassino nell'aprile 2014 del presidente, Romeo Robles Capalla –, anche per questo l'associazione è da sempre impegnata per consolidare la democrazia e il rispetto dei diritti umani nel Paese.

Altromercato ha intervistato nel 2007 la fondatrice di Pftc e produttrice Ruth Salditos: https://www.youtube.com/watch?v=Ya1Qt43Xgqc.

MERU HERBS, KENYA

Meru Herbs nasce nel 1991 da un progetto idrico avviato nel 1986: il *Ng'uuru Gakirwe water project*, nato dall'incontro spontaneo dei contadini della zona semi-arida del Tharaka, ai piedi del monte Kenya, per avere accesso all'irrigazione. L'associazione riunisce 4.000 agricoltori che coltivano e trasformano frutti ed erbe in marmellate e tisane per il commercio equo e solidale, seguendo i principi dell'agricoltura biologica dal 1999.

Nell'impianto di trasformazione e di confezionamento il lavoro è portato avanti dalle donne che grazie al commercio equo e solidale possono produrre reddito per se stesse e per i propri figli.

"I sacchi sono pieni di oro rosso. Patrick Mathendu ha lavorato ieri tutto il giorno sul suo campo con la moglie Naomi. Ha raccolto i fiori color sangue. E ora è qui, alle prime luci dell'alba a conferire il karkadé, presso il laboratorio di Meru Herbs". Sull'esperienza di Meru Herbs, il fotografo Aldo Pavan, con collaborazione con Marco Pavan e con il sostegno della Regione Veneto, ha realizzato un breve documentario per il progetto "Veneto Equo". Si può guardare a questo link: http://www.aldopavan.it/multimediageo/multimedia_ita_meru.html.

Il sito di Meru Herbs, invece, è www.meruherbs.com.

Kenya, Meru, Meru Herbs, chamomile (foto di Aldo Pavan)

SINDYANNA OF GALILEE, PALESTINA

Sindyanna of Galilee è una realtà unica, gestita da donne palestinese ed ebree.

Lo scopo di Syndianna è promuovere un cambiamento sociale attraverso il commercio equo e solidale, migliorando la cooperazione fra popolazione araba ed israeliana, promuovendo il commercio equo e creando opportunità economiche per le donne palestinesi.

La diffusione di una cultura di pace attraverso forme di economia solidale è l'obiettivo dell'associazione *Sindyanna of Galilee*, costituita nel 1996 nella zona di Haifa da donne arabe ed ebree che lavorano insieme per costruire un'economia equa e solidale in Palestina e Israele, verso una convivenza pacifica tra i due popoli.

I piccoli agricoltori riuniti in Sindyanna coltivano olivi da cui ricavano, con il metodo di spremitura a freddo, olio d'oliva biologico (importato in Italia da LiberoMondo) e spezie che miscelano sapientemente secondo la tradizione nel za'atar (un mix di spezie ed erbe aromatiche molto diffuso nei Paesi del bacino del Mediterraneo).

I residui dell'olio d'oliva di Sindyanna, invece, sono usati per confezionare saponi nella città palestinese di Nablus, secondo i procedimenti dell'antichissima tradizione locale, che sono importate in Italia dalla cooperativa milanese Chico Mendes.

L'esperienza di PARC è raccontata anche all'interno del video "Palestina, vivere con dignità" (http://www.aldopavan.it/multimediageo/Palestina%20Veneto%20Equo.html) realizzato da Aldo Pavan. Il video, realizzato con il finanziamento della legge sul commercio equo della Regione Veneto, da voce ad agricoltori, artigiani e donne della Palestina occupata da Israele.

IL SISTEMA FAIRTRADE PER LE DONNE

Le donne e la produzione agricola nei Paesi in via di sviluppo

Cooperativa Fairtrade ECOJAD, parte di Ecookim, Dalao – Costa D'Avorio – *Copyright Éric St-Pierre* (foto Fairtrade International)

Il lavoro femminile costituisce quasi il 50% della forza lavoro agricola nell'Asia Orientale e nell'Africa sub-Sahariana e il 20% in America Latina. Le donne sono coinvolte in tutte le fase della coltivazione contribuendo quindi direttamente alla produzione di cibo e alla sicurezza alimentare. Nelle regioni povere ed emarginate e nelle zone più colpite dal cambiamento climatico, dove gli uomini sono stati obbligati a migrare in cerca di lavoro, le donne si ritrovano spesso sole con il compito di lavorare la terra e crescere i bambini. Non tutte le famiglie con a capo una donna sono povere; ma la proporzione di questi nuclei familiari è molto più alta tra quelle povere.

Nonostante le molte responsabilità, le donne hanno un accesso nettamente inferiore rispetto agli uomini alle risorse e ai servizi di cui necessitano per sviluppare la propria attività. Le donne lavorano circa 13 ore a settimana in più ma ricevono solo il 5% delle risorse e ottengono meno prestiti e cifre inferiori. Gli studi indicano che le donne utilizzano quasi tutto il loro reddito derivante dalla produzione agricola e dall'artigianato per far fronte alle necessità familiari. Gli uomini utilizzano almeno il 25% del loro reddito per altri scopi. Inoltre, le terre degli uomini sono in media tre volte più grandi rispetto a quelle delle donne. Se

invece il lavoro femminile potesse contare sul medesimo accesso che gli uomini hanno alle risorse agricole, la produzione delle donne aumenterebbe del 20-30 %, il che diminuirebbe il numero di persone che soffre la fame nel mondo di 100-150 milioni in Asia e nel Pacifico[1].

Le donne nel sistema di certificazione del commercio equo Fairtrade

Cooperativa Fairtrade ECOJAD, parte di Ecookim, Dalao – Costa D'Avorio – Copyright Éric St-Pierre (foto Fairtrade International)

Gli Standard Fairtrade fanno proprie le norme ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) e interiorizzano i principi della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo. Nessuna discriminazione di sesso, razza, religione, opinione politica, origine sociale, condizione di salute è permessa all'interno dei gruppi di produttori certificati Fairtrade.

Le organizzazioni sono poi invitate a sviluppare programmi dedicati all'emancipazione sociale ed economica. Entro tre anni dalla certificazione gli agricoltori devono individuare le minoranze al loro interno e sviluppare progetti specifici per questi. Inoltre il Fairtrade premium, ovvero il margine di guadagno aggiuntivo che viene pagato ai produttori per avviare progetti di emancipazione sociale, viene investito in progetti di cui anche le donne

[1] Tutti i dati sono tratti dal documento della FAO," Le donne, l'agricoltura e la sicurezza Alimentare".

beneficiano, come assistenza per i figli e corsi di formazione per diversificare le entrate. Il sistema Fairtrade si pone anche l'obiettivo di coinvolgere le donne non solo nel lavoro agricolo ma anche a livello manageriale da cui nella maggior parte dei casi sono escluse a parità di educazione e competenze.

All'interno del circuito internazionale di certificazione del commercio equo, le donne sono maggiormente coinvolte nella produzione di banane, cacao e tè. Esse rappresentano ancora solo il 25% della forza lavoro delle 1210 organizzazioni totali, in 76 Paesi di Asia, Africa e America Latina. Le ragioni sono di tipo legale, sociale e culturale. Per esempio, per diventare soci nelle cooperative è richiesto il possesso di terreni che le donne in molti casi non hanno. E anche per coloro che riescono ad entrare nelle organizzazioni, le dimensioni delle proprietà sono determinanti per raggiungere ruoli manageriali. A ciò si aggiungono poi le barriere socio culturali legate alle comunità di appartenenza: dalle donne ci si aspetta che si occupino delle mansioni domestiche, ovvero di lavoro in gran parte non retribuito. L'età, lo stato civile, l'educazione (mancata), sono altri elementi che talvolta disincentivano l'interesse a partecipare alle realtà produttive. Eppure, basterebbero poche agevolazioni per rendere più facile per le donne accettare carichi di lavoro pesanti e far fronte alla disapprovazione dei familiari.

AGRICOLTURA E DONNE

50%

FORZA LAVORO

BANANE, TÈ, CACAO

PRODUZIONI IN CUI SONO MAGGIORMENTE COINVOLTE

FAIRTRADE E DONNE

25%

FORZA LAVORO

IN 1210 ORGANIZZAZIONI

IL CASO VIRTUOSO DELLA COOPERATIVA KUAPA KOKOO RACCONTATO DA CECILIA APPIANIM

"Sono Cecilia Appianim. Ho aderito a Kuapa Kokoo nel 1998, l'anno in cui Divine[2] è nata. Sono una coltivatrice di cacao e vivo da Agona Swedru, nella regione centrale del Ghana. Venendo da una comunità in cui le donne non avevano l'opportunità di essere parte attiva nei processi decisionali, quando sono diventata membro di Kuapa Kokoo è stato come aprire gli occhi. Sono stata attratta da Kuapa nel momento in cui ho realizzato che potevo guadagnare di più perché mi veniva pagato meglio il cacao e che potevo destinare parte degli introiti a progetti di sviluppo per la mia comunità.

Il reddito generato dalle attività destinate alle donne mi ha aiutato per lungo tempo a rendermi economicamente indipendente. Sono stata eletta segretaria nazionale per le finanze circa tre anni fa.

Ho lavorato a stretto contatto con il tesoriere per assicurare che i conti della cooperativa fossero in ordine. Contestavo un uomo e avevo sempre ragione perché tutti sanno che le donne amministrano meglio il denaro! Il mio lavoro varia sempre ma con la formazione che ho ricevuto da Kuapa Kokooso come gestirlo. Ho avuto l'opportunità di andare negli Stati Uniti in due occasioni.

In entrambe ho potuto parlare con la gente di Fairtrade e di quello che significa per i membri di Kuapa essere comproprietari di Divine Chocolate. Anche il mio viaggio negli USA mi ha permesso di aprire gli occhi! Ho potuto vedere i supermercati che distribuiscono la nostra Divine Chocolate! È stato affascinante e mi sono sentita orgogliosa del fatto che il mio cacao si sia trasformato in qualcosa di così dolce. Le cose sono molto differenti rispetto a quello che viviamo in Ghana. Ho incontrato molta gente che supporta Fairtrade e Divine e l'ho pregata di acquistare più Fairtrade in modo che i villaggi possano godere di acqua potabile, cliniche mobili etc. Il fatto di essere proprietaria di Divine Chocolate mi ha reso possibile incontrare persone molto in alto che non avrei mai immaginato di poter conoscere. Divine certamente ci ha portato a essere riconoscibili nel mondo del cioccolato.

Questo è evidente nel modo in cui diverse persone sono arrivate in massa ad ascoltarmi".

[2] Divine Chocolate è un'azienda inglese che si occupa della produzione di cioccolato Fairtrade. Si tratta dell'unica azienda del settore al mondo dove il 45% della proprietà è in mano ai produttori di cacao.

Azioni e progetti delle ONG a livello europeo

Francesco Foglia
Giornalista esperto in temi di internazionalizzazione

INTRODUZIONE

Il 2015 è un anno fondamentale per lo sviluppo sostenibile globale e l'eliminazione della povertà. La comunità internazionale è chiamata, infatti, a rispondere in maniera decisiva alle principali sfide odierne: eliminare la povertà, perseguire uno sviluppo inclusivo, garantire e promuovere diritti umani e valori fondamentali. La Terza Conferenza Internazionale sul finanziamento dello sviluppo in Etiopia a Luglio 2015 e il Summit delle Nazioni Unite per l'adozione del programma di sviluppo post-2015 a New York a settembre, rappresentano i principali appuntamenti durante i quali si fisseranno i nuovi obiettivi da perseguire, in riferimento alle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: sociale, economica, ambientale. L'implementazione di un programma di così ampia portata è una sfida complessa, che richiede uno sforzo d'insieme della comunità globale. L'Unione europea rappresenta uno degli attori principali nel processo di definizione del futuro quadro di sviluppo globale e, non a caso, con la Decisione n. 472/2014 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 16 aprile 2014, è stato proclamato il 2015 come Anno Europeo per lo Sviluppo. Con la comunicazione sul "*Partenariato Globale per l'eliminazione della povertà e lo sviluppo sostenibile dopo il 2015*", la Commissione europea ha, altresì, individuato una serie di principi fondamentali e di componenti volti a:

- Garantire un ambiente politico favorevole e propizio, sia a livello internazionale che nei singoli Paesi.
- Mobilitare l'uso efficace delle finanze pubbliche internazionali, sostenendo che il finanziamento pubblico internazionale continua ad essere una parte importante delle risorse complessive disponibili per i paesi in via di sviluppo. E rispondendo all'invito del Segretario Generale delle Nazioni Unite,la Commissione si prefissa, inoltre, di raggiungere l'obiettivo di impegnare lo 0,7% del Reddito Nazionale Lordo (RNL) per l'assistenza allo sviluppo.
- Stimolare il commercio quale fattore chiave per la crescita inclusiva sostenibile e dello sviluppo, in coerenza con l'attuazione dell'Accordo di Bali.
- Guidare il cambiamento attraverso la scienza, la tecnologia, l'innovazione tecnologica, in grado di generare cambiamenti profondi in un periodo relativamente breve di tempo.
- Sfruttare gli effetti positivi della migrazione, una delle più potenti e immediate strategie per la riduzione della povertà.

Nel contesto prettamente interno, invece, l'Unione europea deve far fronte alle problematiche di 122,6 milioni di persone nell'UE – ovvero il 24,5% della popolazione in accordo con i dati Eurostat 2013 – a rischio povertà o di esclusione sociale. Quasi il 10% della popolazione si è trovato nel 2013 in stato di deprivazione materiale grave. Sebbene il principale strumento dell'UE per sostenere l'occupabilità, combattere la povertà e promuovere l'inclusione sociale, resti il Fondo Sociale Europeo (FSE) – a cui sono destinati 86 miliardi di Euro per il periodo 2014-2020 – sono state prese a livello europeo delle misure per chi soffre di forme estreme di povertà o per chi, essendo fuori dal mercato del lavoro per varie ragioni, non può beneficiare delle misure del FSE.

Nel 2014 è stato lanciato il Fondo per il sostegno europeo agli indigenti (FEAD) dal valore di € 3,8 miliardi in termini reali per il periodo 2014-2020, con lo scopo di rompere il circolo vizioso di povertà e di privazione, fornendo assistenza non finanziaria ai cittadini più vulnerabili dell'UE, ad esempio a coloro che sono stati più colpiti dalla crisi economica e sociale in corso. Il Fondo si concentra sull'assistenza materiale a coloro che soffrono le più gravi forme di povertà – tra cui la privazione del cibo, assenza di fissa dimora e privazione materiale dei bambini. L'assistenza fornita dal Fondo può includere cibo, vestiti e altri beni di prima necessità per uso personale (come scarpe e sapone), nonché le azioni che favoriscono l'integrazione sociale.

Una delle sette iniziative faro della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva, è rappresentata dalla Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale. Progettata per aiutare i paesi della UE a raggiungere l'obiettivo principale di far uscire 20 milioni di persone dalla povertà e dall'esclusione sociale, la piattaforma è stata lanciata nel 2010 e rimarrà attiva fino al 2020.

Essa prevede cinque ambiti d'intervento:

I. Misure trasversali in un'ampia gamma di settori, come il mercato del lavoro, il reddito minimo, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, gli alloggi e l'accesso a conti bancari di base.
II. Un migliore uso dei fondi europei per sostenere l'integrazione. La Commissione propone che il 20% delle risorse del Fondo Sociale Europeo venga destinato alla lotta contro la povertà e l'emarginazione.
III. Un'accurata verifica di quali innovazioni funzionano nel campo della politica sociale, prima di prevederne una più ampia attuazione.
IV. La collaborazione con la società civile per sostenere in modo più efficace l'attuazione delle riforme sociali. Si è visto che la partecipazione delle persone colpite dalla povertà può dare un valido contributo alle strategie a favore dell'integrazione.
V. Un maggiore coordinamento tra i paesi dell'UE, grazie al ricorso al metodo aperto di coordinamento per la protezione sociale e l'integrazione e, in particolare, al comitato per la protezione sociale.

POLITICHE ALIMENTARI E CONTRASTO ALLA POVERTÀ

L'Anno Europeo per lo Sviluppo rappresenta un'opportunità unica per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'orientamento della politica di sviluppo dell'Unione europea. A livello mondiale l'Unione europea ed i suoi Stati Membri sono i più grandi donatori di aiuti pubblici. Nel 2013, infatti, hanno fornito oltre il 50% dei contributi finanziari definiti *"Aiuto Pubblico allo Sviluppo"* (APS) dall'OCSE spendendo 56,5 miliardi di euro per aiutare Paesi di tutto il mondo nella loro lotta contro la povertà. Attraverso le attività e le campagne di comunicazione, la Commissione europea si impegna a spiegare ai cittadini europei il funzionamento degli aiuti e l'impatto positivo che ne deriva dal loro impiego.

Una sensibilizzazione più mirata sul tema della nutrizione – a cui sarà dedicata la successiva narrazione – è stata sicuramente fornita da uno degli eventi più importanti del 2015, l'Esposizione Universale di Milano il cui slogan è "*Nutrire il pianeta. Energia per la vita*". Per elaborare questo tema, l'Unione europea ha istituito un comitato scientifico per identificare il ruolo dell'UE nell'affrontare le sfide dell'alimentazione globale e della sicurezza nutrizionale.

Attualmente, 805 milioni di persone soffrono di fame cronica nel mondo in via di sviluppo. Circa due miliardi di persone soffrono di carenze micro-nutrizionali. La mancanza di una nutrizione adeguata è dovuta principalmente alla mancanza di accesso al cibo e questo è, nella maggior parte dei casi, a causa della povertà relativa o assoluta. L'accesso limitato al cibo e la rapida inflazione dei prezzi alimentari, inoltre, possono essere una causa di disordini civili e guidare migrazioni umane. Allo stesso tempo, paradossalmente,così come miliardi di persone soffrono di insicurezza alimentare, più di due miliardi di persone sono sovrappeso o obesi come conseguenza di un eccesso di consumo di calorie e mancanza di attività fisica.

EU POLICIES - La sicurezza alimentare e le questioni sulla nutrizione sono un problema per tutte le società. Per sicurezza alimentare e nutrizionale s'intende assicurare a tutti l'accesso al cibo, nutriente e a prezzi accessibili. Attraverso il suo sostegno, l'UE cerca di far fronte alle crisi alimentari e aiutare i Paesi in modo tale che nessuno soffra la fame. In particolare, la lotta alla sotto-alimentazione è fondamentale per dare ai bambini più poveri del mondo la possibilità di condurre una vita più sana, imparare meglio e migliorare le loro opportunità di reddito future.In tutto il mondo, una persona su otto soffre la fame ogni giorno, soprattutto nell'Africa sub-sahariana e in Asia meridionale. La fame non è necessariamente causata dalla mancanza di cibo, ma spesso dal suo costo, che può essere proibitivo per le famiglie povere, o per la sua qualità. L'impennata dei prezzi dei prodotti alimentari negli ultimi anni, infatti, ha posto ulteriori minacce alla sicurezza alimentare.

AN ACTION PLAN ON NUTRITION - Combattere la fame è una priorità sancita dal primo Obiettivo di Sviluppo del Millennio. L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che la malnutrizione costituisce il rischio maggiore per la salute nei paesi in via di sviluppo, poiché a lungo termine provoca danni devastanti ed irreversibili. Inoltre, la Comunità Internazionale, attraverso l'Assemblea Mondiale della Sanità, si è impegnata a ridurre il numero di bambini rachitici di età inferiore ai cinque anni di almeno 7 milioni entro il 2025.

A livello mondiale, 3,1 milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono ogni anno a causa di alimentazione insufficiente, pari al 45% di tutti i decessi di bambini sotto i cinque anni di età.

A tal proposito, la Commissione europea ha implementato l'Action Plan on Nutrition, mobilitando per il periodo 2014-2020 fondi per 3,5 miliardi di euro. Il piano d'azione illustrain che modo la Commissione può lavorare per migliorare la nutrizione a livello nazionale, regionale e internazionale, individuando gli elementi necessari per una risposta più efficace e responsabile per la lotta contro la sotto nutrizione, ferme restando le azioni più specifiche definite Paese per Paese nei programmi nazionali. Nell'Action Plan on Nutrition la Commissione europea ha, altresì, individuato quale priorità strategica l'attenzione in maniera di donne, bambini ed adolescenti, in particolare durante i primi 1000 giorni di vita del nascituro, considerati critici per la prevenzione della sotto nutrizione e delle sue conseguenze. La Commissione, pertanto, lavora per migliorare la nutrizione delle madri e dei bambini, perseguendo lo scopo di:

- Migliorare lo stato nutrizionale delle donne prima della gravidanza (prestando particolare attenzione alle ragazze adolescenti).
- Sostenere la crescita fin dalle prime fasi della vita.
- Ridurre la sotto nutrizione nei neonati e nei bambini.

Le azioni dell'Unione europea nell'affrontare la sotto nutrizione sono di supporto a sforzi internazionali più ampi, in particolare a quelli intrapresi dall'Assemblea Mondiale della Sanità e dal Movimento Scaling-Up Nutrition (SUN).

IL RUOLO DELLE ONG - Per realizzare gli obiettivi prefissati e in particolare i suoi progetti di sviluppo, l'Unione europea si avvale di organizzazioni partner di grande esperienza come le Nazioni Unite, l'UNICEF, la FAO e le agenzie di sviluppo dei Paesi Membri. Tuttavia un ruolo fondamentale è svolto dalle Organizzazioni della Società Civile (OSC), comprendenti Organizzazioni Non Governative (ONG), movimenti, sindacati ed aggregazioni spontanee di cittadini, che l'UE coinvolge nell'elaborazione dei suoi programmi e ne finanzia progetti ed attività coerenti con i valori europei.

AZIONI E PROGETTI REALIZZATI DALLE ONG

Scaling-up nutrition movement

Scaling Up Nutrition (SUN) è un movimento fondato sul principio che tutte le persone hanno il diritto al cibo e ad una buona alimentazione. È una forza aggregatrice di Governi ed Organizzazioni Internazionali, Società Civile, donatori privati, aziende e ricercatori uniti dal comune intento di migliorare la nutrizione nel mondo.Particolare importanza è data alle organizzazioni a livello regionale e nazionale che formano le Alleanze della Società Civile (ASC), attualmente 31 in 33 Paesi e riuniscono collettivamente più di 2000 organizzazioni. A livello globale la rete si è attivamente impegnata a garantire che l'alimentazione rimanga una priorità nei processi internazionali e che i decisori globali tengano conto degli attori nazionali

e locali. La rete del Movimento ha coordinato le discussioni su come SUN può sostenere il processo di Agenda per lo sviluppo post-2015 attraverso un approccio multi-stakeholder.

Il Lead Group di SUN è stato fondato nel 2012 per migliorare la cooperazione, fornire supervisione strategica, migliorare la mobilitazione delle risorse e garantire la responsabilità collettiva. Esso è composto da dirigenti di alto livello che rappresentano una vasta gamma di partner istituzionali insieme alla società civile, alle organizzazioni internazionali ed alle agenzie di donatori. I membri sono nominati dal Segretario generale delle Nazioni Unite il quale, nel mese di gennaio 2014, ha esteso il loro mandato fino alla fine del 2015. Del Lead Group fa parte il Commissario Europeo dello Sviluppo. L'Unione europea finanzia il Segretariato del Movimento presso l'Ufficio del Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare e la nutrizione ed è membro attivo della rete di donatori di Scaling-Up Nutrition in oltre 30 Paesi che aderiscono al Movimento.

Tra gli specifici obiettivi perseguiti da SUN rientrano:

- Il supporto di allattamento al seno esclusivo fino a 6 mesi di età e allattamento continuato, insieme a cibo adeguato e nutriente, fino a 2 anni di età.
- La somministrazione di micronutrienti.
- Il trattamento della malnutrizione grave.

L'approccio per la loro attuazione, invece, dipende dal contesto specifico in materia di:

- Agricoltura, nelrendere più accessibile a tutti il cibo più nutriente, e sostenere le piccole aziende agricole come fonte di reddito per le donne e le famiglie.
- Acqua pulita e servizi igienico-sanitari, nel migliorare l'accesso per ridurre le infezioni e le malattie.
- Sanità, nelmigliorare l'accesso ai servizi per assicurare la salute di donne e bambini.
- Responsabilizzazione femminile, mettendoal centro di tutti gli sforzi le donne, le quali hanno il potere di essere leader nelle loro famiglie e comunità, aprendo la strada per un mondo più sano e più forte.

L'Indonesia, che secondo l'Indice Globale della Fame resta in una condizione grave (punteggio da 10 a 19,9), ha aderito al Movimento SUN e gli sforzi per migliorare il coordinamento hanno portato ad una maggiore attenzione per un'efficace attuazione delle politiche. Il Forum SUN è stato supportato da altre piattaforme di coordinamento a livello governativo, dalle organizzazioni non governative e da associazioni professionali. Il Piano National Food and Nutrition 2011-2015 funge da quadro di riferimento comune dei risultati per affrontare il tema della nutrizione e comprende interventi specifici tra cui l'accesso e la sicurezza alimentare, il cambiamento dei comportamenti e delle capacità istituzionali, che hanno portato all'attuazione delle politiche in 11 province e 64 distretti. Il Paese ha anche fatto grandi progressi nello sviluppo di un sistema di informazioni nutrizionali che raccoglie i dati dai programmi in diversi settori che vengono trasferiti con un approccio innovativo al Ministero della Salute, che fornisce rapporti online di casi di malnutrizione nei bambini sotto i 5 anni di età.

Grazie alla rete SUN, il Guatemala ha recentemente messo a punto un sistema che permette il monitoraggio della spesa interna ed esterna in materia di nutrizione nonché di monitorare l'impatto degli interventi connessi con l'attuazione del Piano nazionale «Zero

Hunger». Già nel 2011, il Paese ha sviluppato un sistema integrato di sicurezza alimentare e nutrizione legato al Piano di Zero Hunger. Un anno dopo, gli investimenti finanziari sono stati monitorati su base mensilee i risultati sono stati integrati nel Sistema Nazionale Integrato di Contabilità (SICOIN), il sistema ufficiale di monitoraggio del bilancio pubblico nazionale. Nel 2014, diversi strumenti sono stati sviluppati per visualizzare il legame tra i bilanci settoriali e gli obiettivi di sviluppo previsti. Questo ha permesso al Governo di verificare l'esecuzione del bilancio e monitorare i progressi nel raggiungimento degli obiettivi nutrizionali sia a livello nazionale che a livello locale. La costituzione delle Commissioni dipartimentali e municipali di sicurezza alimentare e della nutrizione ed il loro rafforzamento istituzionale sono stati fondamentali nella definizione di obiettivi chiari e nell'efficientamento della spesa pubblica locale.

SOS FAIM

SOS Faim è una ONG belga attiva dal 1964 nella lotta contro la fame e la povertà rurale in Africa e America Latina. La sua missione è sostenere l'agricoltura familiare tramite tre azioni principali:

- Rafforzare la capacità degli agricoltori fornendo loro assistenza tecnica, organizzativa e finanziaria e aiutarli a migliorare i propri prodotti, la situazione economica e sociale in modo sostenibile.
- Incoraggiare il mantenimento dell'agricoltura locale per i mercati locali, regionali e nazionali.
- Favorire tecniche agricole che promuovono l'autonomia degli agricoltori e il rispetto per l'ambiente, proteggendo la biodiversità, l'acqua e il suolo.

L'organizzazione lavora a stretto contatto con partner locali, come organizzazioni di produttori, associazioni od istituzioni di micro finanza e si impegna a sostenere le loro azioni per consentire ai singoli produttori di essere protagonisti del loro stesso sviluppo.

SOS Faimsostiene che nel mondo si produce 1,5 volte dicibo che è necessario per alimentare l'intera popolazione, ma un terzo del cibo è perso o sprecato. Considerato, dunque, che una maggiore produzione di cibo non sarebbe utile a risolvere la crisi alimentare globale, SOS Faim ha implementato un nuovo modello agroalimentare basato sull'agricoltura familiare sostenibile per affrontare le sfide della fame.

Uno dei principali banchi di prova di questo nuovo modello, che l'organizzazione realizza anche tramite le risorse dell'Unione europea EuropeAid / DG DEV, è rappresentato dall'esperimento di agricoltura familiare in Perù.

Nonostante la significativa crescita economica, il Perù conosce disuguaglianze molto grandi: le città stanno facendo meglio, ma le aree rurali sono particolarmente colpite dalla povertà e dalla insicurezza alimentare. Il 56% degli agricoltori è affamato e la maggior parte di loro vive nella Sierra andina, la regione più povera del Paese. Dalla fine degli anni '90, SOS Faim sostiene l'agricoltura familiare in Perù per la lotta contro la povertà e l'insicurezza alimentare nelle zone rurali. Essasupporta le organizzazioni di agricoltori e le istituzioni di microfinanza concentrando, in particolare, le sue azioni nel Sud del Paese (Sierra) nei dipartimenti di Apurimac, Cusco e Puno, aree caratterizzate da un altissimo tasso di povertà

(tra il 50 e il 97%). SOS Faim coordina 10 partner locali e delle loro azioni beneficiano 181.040 famiglie rurali. Nel solo 2014 ha investito più di 1 milione di fondi europei per la lotta contro la fame in Perù. Insieme all'ONG peruviana IDCAA, SOS Faim ha dato via ad una cooperativa di credito «LOS ANDES», rivolta alle comunità agricole della Provincia Aymaraes e del Dipartimento Apurimac in Perù, al fine di porre rimedio alla marginalizzazione economica subita dal popolo al ritorno presso le loro comunità dopo essere fuggiti a causa di tensioni tra Stato e movimenti. L'obiettivo della cooperativa è quello di fornire servizi finanziari sostenibili adatti alla popolazione rurale e contribuire così alla riduzione della povertà. La scelta dello status di cooperativa è stato un processo naturale, in linea con i valori cooperativi della tradizione della Comunità andina, caratterizzati dall'aiuto reciproco, dalla solidarietà e dalla responsabilità. In 12 anni di esistenza, la piccola cooperativa nata come entità prettamente rurale, è diventata la seconda cooperativa e di credito della regione. Dispone, infatti, di 13 filiali in 7 province del dipartimento di Apurimac e una filiale nella capitale, Lima. La cooperativa si è sviluppata in una delle regioni geografiche più povere del Perù, in una zona prevalentemente rurale delle Ande, dove l'attività economica si basa prevalentemente sul bestiame e sull'agricoltura. Tali radici rurali e locali della cooperativa permettono di offrire ai suoi soci servizi finanziari che soddisfano le loro esigenze e aspettative. Sono stati sviluppati due prodotti importanti: uno orientato verso l'agricoltura e l'allevamento,«CrediAgro», e l'altro orientato al commercio, all'artigianato e dai servizi,«Credi-Negocio». La cooperativa ha registrato una crescita sostanziale del numero dei suoi partner, in particolare dal 2006. Nel mese di dicembre 2013 ha, infatti, raggiunto44.664 membri associati (41% donne) e 181 dipendenti. I profitti, in continua crescita dal 2006, vengono integrati nel patrimonio dell'istituzione e consentono, in particolare, di aumentare la sua capacità di negoziare rifinanziamento presso le istituzioni finanziarie esterne. L'esperienza della Cooperativa di Risparmio e Credito «Los Andes» dimostra che è possibile sviluppare attività di microfinanza in aree svantaggiate e rurali, e coinvolgere anche altri partner. Nel 2008 infatti, da «Los Andes» è nata una cooperativa di secondo livello, con 7 altre cooperative piccole e medie di risparmio e di credito peruviano, al fine di aumentare il loro rifinanziamento e di condividere esperienza tecnica. SOS Faim è stata la principale forza aggregante ai fini della creazione di questa "cooperativa di cooperative" che nel 2013 è riuscita ad aggregare 10 istituzioni di microfinanza di 74.747 membri di cui il 45% donne.

EUROCHILD

Eurochild è una rete di 176 organizzazioni ed individui che lavorano in tutta Europa per promuovere i diritti e il benessere dei bambini e dei giovani. Secondo le informazioni diffuse da Eurochild, in tutta l'UE il 28% dei bambini è a rischio di povertà o di esclusione sociale, rispetto a una media del 25% della popolazione totale. Circa il 13% dei bambini lascia la scuola senza conseguire una formazione secondaria e la disoccupazione giovanile è circa il doppio del tasso medio di disoccupazione. I principali gruppi di bambini a rischio di povertà o di esclusione sociale sono: i bambini in famiglie monoparentali, quelli in famiglie numerose, quelli con genitori disoccupati o sottoccupati, i bambini in famiglie di immigrati e minoranze etniche, e disabili. Eurochild ritiene che sia assolutamente fondamentale adottare

un approccio centrato sul bambino sulla base dei principi sanciti dalla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia delle Nazioni Unite. Tale approccio assicura che il benessere dei bambini e le loro esigenze vengano visti dalla loro prospettiva. Per Eurochild investire nei bambini e nel loro benessere non è solo un obbligo morale ma anche una priorità economica.

Grazie allo strumento PROGRESS – Programma dell'UE per l'occupazione e l'innovazione sociale, nel 2014 è stata implementata una Alleanza europea per investire nei bambini, una nuova forma di cooperazione, coordinata da Eurochild, che riunisce più di 20 reti europee tra cui Caritas Europa, Don Bosco International, European Anti-Poverty Network, Save the Children EU Office e Unicef EU Office.

L'intento dell'Alleanza è quello di promuovere politiche di qualità centrate sul bambino per affrontare la povertà infantile e promuovere il benessere dei bambini, fornendo supporto di esperti per lo sviluppo delle politiche comunitarie e nazionali, compresi la legislazione e il finanziamento dei programmi, in linea con la raccomandazione della Commissione europea dal titolo"*Investire nei bambini - Rompere il circolo vizioso dello svantaggio*".

Nello specifico l'Alleanza è stata istituita per:

- Combattere la povertà infantile e promuovere il benessere dei bambini in Europa.
- Effettuare attività di advocacy a livello comunitario e nazionale.
- Sfruttare al massimo le opportunità offerte attraverso le politiche dell'UE, dai processi legislativi ai finanziamenti per raggiungere questi obiettivi.

Uno tra i progetti realizzati dai membri dell'Alleanza europea per investire nei bambini è stato realizzato in Estoniadalla ONG EAPN. Secondo le statistiche ufficiali estoni del 2012, il 9,5% dei bambini (circa 23.000) viveva sotto la soglia di povertà assoluta (il livello minimo di sussistenza) e il 18,1% (circa 43 000 bambini) in condizioni di povertà relativa. Una delle cause di questa indigenza è la prevalenza di famiglie monoparentali. L'ultimo censimento della popolazione e delle abitazioni diffuso da Eurostat mostra che il 24% (55 665) dei bambini sotto i 18 anni vive in famiglie monoparentali in Estonia. Nel 2012, il tasso di povertà relativo per le famiglie monoparentali (un adulto con uno o più bambini) è stato del del 40,8% a fronte di uno tasso assoluto del 23,4%.

Il progetto realizzato da EAPN, dal titolo "*Advocacy Action on Government approach to Investing in Children*" è stato inserito anche nell'Implementation book dell'Alleanza europea per i diritti del bambino e ha realizzato le seguenti attività:

- *Summer Soup* - un progetto che ha fornito pasti caldi e attività significative in centri giovanili durante l'estate per i bambini in condizioni di povertà. Il progetto ha incontrato inizialmente la resistenza da parte della città di Tallinn, ma è stato comunque co-finanziato ed è riuscito, addirittura, a vincere il premio "Good Deed of the Year" per la categoria giovani.
- *Polenta di mattina* - insieme ai partner locali che hanno offerto ogni mattina la polenta nelle scuole per garantire a tutti i bambini un buon pasto per iniziare la loro giornata scolastica. Un gran numero di scuole ha poi iniziato ad offrire la polenta sotto l'influenza della grande copertura mediatica dell'iniziativa.
- *Campi estivi* - diversi membri della EAPN Estonia hanno tenuto una serie di campi estivi per bambini e giovani per fornire l'interazione durante i mesi estivi.

- *L'Assemblea Popolare* - si tratta di una piattaforma on-line per le idee e le proposte-crowdsourcing, organizzata dai volontari delle ONG. Essi hanno fatto pressione al Parlamento per intervenire su diverse proposte sottoscritte da 1000 residenti over 16, creando un nuovo strumento partecipativo che coinvolge anche i giovani nell'influenzare le politichepubbliche.

ACTION CONTRE LA FAIM

Action Contre la Faim (ACF) è un'organizzazione umanitaria internazionale impegnata ad eliminare la fame nel mondo. Riconosciuta leader nella lotta contro la malnutrizione, essa salva la vita dei bambini malnutriti e, al tempo stesso, fornisce accesso all'acqua potabile e soluzioni sostenibili per combattere la mancanza di cibo. Forte di 35 anni di esperienza in situazioni di emergenza causate da conflitti, disastri naturali e carenza cronica di cibo, ACF crea e gestisce programmi che salvano vite umane in 47 paesi del mondo aiutando concretamente, ogni anno, oltre 9 milioni di persone. Con sedi in Canada, Francia, Regno Unito, Spagna e negli Stati Uniti, oltre a nuovi uffici in Italia e Germania, il network internazionale ACF International condivide risorse, esperienze e competenze tecniche con l'obiettivo di liberare il mondo dalla piaga della fame.

ACF affronta i casi di malnutrizione acuta grave con il ricovero in ospedale ma anche attraverso programmi di prevenzione rivolti all'intera comunità. Una delle azioni più significative portate avanti da Action Contre la Faim è la distribuzione di cibi terapeutici pronti per l'uso che consentono di curare la malnutrizione acuta grave anche in strutture diverse dalle strutture ospedaliere e, nei casi più fortunati, direttamente a casa dei bambini.

I cibi terapeutici pronti per l'uso (Ready-to-Use Therapeutic Food, di seguito RUTF) sono alimenti in pasta a base di burro di arachidi e biscotti dall'alto valore nutritivo arricchiti con proteine e sostanze energetiche. Hanno una limitata esposizione ai batteri di origine idrica perché non contengono acqua, non hanno bisogno di refrigerazione e sono pronti per essere consumati. Così, senza acqua e senza che sia necessario scaldare o cucinare, i RUTF permettono di evitare tutti i principali inconvenienti dei prodotti terapeutici a base di latte, che costituiscono il trattamento standard nella cura ospedaliera della malnutrizione acuta grave.

Le attività di ACF sono programmate secondo un approccio binario: per la nutrizione le cure seguono protocolli standard basati sui requisiti nutrizionali umani, mentre per la sicurezza alimentare, gli interventi tengono in considerazione molti fattori come il clima, la posizione geografica, la situazione politica.

Per questo i programmi dell'organizzazione sono studiati specificamente per la zona in cui saranno realizzati e devono essere in grado di soddisfare le esigenze di ogni comunità e di ciascuna crisi, soprattutto coinvolgendo sempre attivamente le comunità in causa.

In alcuni casi esistono già meccanismi validi (ad esempio, le reti di sostegno reciproco) che devono solo essere rafforzati e sostenuti. In altri casi, i metodi esistenti possono avere conseguenze negative a lungo andare e quindi vanno scoraggiati. Alcuni di questi esempi riguardano la deforestazione e il consumo, fino ad esaurimento, delle scorte di sementi.

In genere i programmi di sicurezza alimentare di ACF prevedono la fornitura di sementi, fertilizzanti, attrezzi e reti per la pesca, oltre alla formazione sulle tecniche migliori per la

coltivazione, l'allevamento e la conservazione degli alimenti. In questo modo, aiutando le famiglie a ritrovare l'autosufficienza, si riesce a ridurre notevolmente la probabilità che molte persone siano costrette a ritornare nei centri nutrizionali.

Beneficiando delle risorse dell'Unione europea, in particolare di quelle erogate dalla Direzione Generale Aiuti umanitari e protezione civile (ECHO), Action Contre la Faim svolge importanti attività in Guinea, uno dei Paesi più poveri dell'Africa a beneficio di circa 27000 persone.

ACF concentra i suoi interventi nella capitale, Conakry, dove la crescita demografica incontrollata minaccia seriamente la salute delle persone e dove l'aumentodei prezzi politici e dei prodotti alimentari sta creando instabilità ed importanti sacche di malnutrizione. Negli anni '90 la Guinea era il "rifugio" per i profughi in fuga dai conflitti in Costa d'Avorio, Liberia e Sierra Leone ma il progressivo smantellamento dei campi profughi è stato accompagnato da una diminuzione degli aiuti internazionali e la percentuale di popolazione che vive sotto la soglia di povertà tende a raggiungere il 58% nel 2015.

L'organizzazione sostiene la popolazione locale nella nutrizione, nella erogazione di acqua e servizi igienico-sanitari e la sicurezza alimentare. A seconda del tipo di attività, ACF persegue degli obiettivi specifici, elencati di seguito:

- Prevenzione e preparazione in caso di un'epidemia di colera.
- Sviluppo di una mappa che mostra le aree minacciate dalle potenziali epidemie di colera.
- Sostegno allo sviluppo di un piano di emergenza nazionale specifica alle epidemie di colera.
- Sensibilizzazione alle migliori pratiche.
- Sicurezza del cibo.
- Supporto per agricoltori urbani.
- Assistenza tecnica alle istituzioni governative e organizzazioni civili per migliorare il trattamento della malnutrizione.
- Formazione e sensibilizzazione sulla prevenzione della malnutrizione, la diagnosi all'interno della comunità.
- Rafforzamentodei meccanismi per prevenire la malnutrizione a Conakry, come l'allattamento al seno e la diversificazione alimentare.
- Sensibilizzazione e sostegno alla creazione di gruppi di sostegno della comunità per l'allattamento e una nutrizione adeguata dei bambini.
- Indagini su conoscenze, atteggiamenti e pratiche.
- Advocacy per una revisione del protocollo nutrizionale nazionale.

Nonostante un alto potenziale agricolo le vaste risorse ittiche e minerarie e gli interventi umanitari internazionali – anche ad opera di ONG come Action Contre la Faim – laGuinea rimane ancora un Paese di fronte a una situazione economica complicata.

TERRE DES HOMMES

Terre des Hommes è un movimento fondato a Losanna nel 1960 da Edmond Kaiser, farmacista, in risposta alla crisi umanitaria in Algeria causata della guerra d'indipendenza

algerina. Il primo intervento è stato quello di portare in Svizzera per l'assistenza sanitaria i bambini algerini affetti da tubercolosi, poiché non erano stati aiutati dalle agenzie di soccorso. Ottenere i visti per far raggiungere la Svizzera ai bambini malati fu, però, difficile e Kaiser convocò una conferenza per cercare supporto presso i diversi gruppi di Terre des Hommes (d'ora in poi TDH), in Germania, Francia e Paesi Bassi, che si mobilitarono per prendersi cura dei fanciulli. Dall'unione di questi gruppi, successivamente venne costituita Terre des Hommes International Federation, con la missione di lavorare per i diritti dei minori e per uno sviluppo equo, senza alcuna discriminazione razziale, religiosa, politica, culturale o di genere.

A tal fine, TDH sostiene e realizza progetti di sviluppo e di aiuto umanitario destinati a migliorare le condizioni di vita dei bambini svantaggiati e delle loro famiglie e comunità. Così come per altre organizzazioni che si occupano di diritti di minori, anche per TDH il faro guida delle sue attività è rappresentato dalla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia.

Il nome "*Terre des Hommes*" è stato ispirato al suo fondatore dall'omonimo libro autobiografico di Antoine de Saint-Exupery, dato alle stampe nel 1939. In "*Terre des Hommes*", si fa più volte riferimento ad alcuni concetti chiave: la responsabilità di tutti nella costruzione di un mondo migliore; la necessità di cooperare; e il potenziale, insito in ogni bambino, di sviluppare grandi talenti. TDH è ancora fedele al suo obiettivo originario, quello di agire per i diritti dei bambini più bisognosi e lavora per proteggere i bambini dalla povertà estrema, lo sfruttamento economico e la violenza sessuale.

COSTA D'AVORIO - In Costa d'Avorio, Terre des Hommes ha realizzato con le risorse dell'Unione europea (ECHO) "AGNON DÈMEN", progetto di sostegno allo sviluppo comunitario dei quartieri poveri delle città di Abidjan, Aboisso, Toumoudi e Yamossoukro per favorire l'accesso delle popolazioni ai servizi di base con l'obiettivo di contribuire, in zona urbana precaria, all'emergere di una società civile ivoriana forte, organizzata e impegnata nel processo di lotta alla povertà in un contesto di crisi e operante in sinergia con gli sforzi delle autorità nazionali e della comunità internazionale.

Obiettivi specifici: Promuovere il benessere sociale e lo sviluppo comunitario in 25 bidonville ivoriane favorendo l'utilizzazione corretta dei servizi sociali di base esistenti e valorizzando le qualità e le competenze locali attraverso il rafforzamento delle capacità operative dell'ONG ivoriana MESAD e delle organizzazioni a base comunitaria partner.

I beneficiari diretti sono stati 5400 tra bambini e giovani delle bidonville, 50 operatori del MESAD e 50 organizzazioni a base comunitaria e i beneficiari indiretti più di 250 000.

Il progetto ha inteso, altresì, rafforzare le capacità operative della ONG MESAD tramite interventi concreti a favore della scolarizzazione, della salute, di formazione e avviamento al lavoro per gli adolescenti. Questa concretezza si abbina all'azione di sostegno realizzata a favore delle organizzazioni a base comunitaria per formarle alla buona gestione associativa e a quella di sensibilizzarele varie comunità attraverso una rete di Promotori Civici espressamente formati per rispondere correttamente alle principali preoccupazioni rispetto all'uso di servizi pubblici esistenti. A causa della crisi politico militare seguita al secondo turno dell'elezione presidenziale nel novembre 2010 e che si è trasformata in guerra civile fino all'estate del 2011, il progetto ha subito una serie di modifiche di intervento e si è trasformato, nel periodo

febbraio-giugno 2011, in uno strumento essenziale di sostegno per le migliaia di sfollati che fuggivano dalle zone dei combattimenti tra le fazioni in lotta.

NAMIBIA - Finanziato da Terre des Hommes Italia e dalla Commissione europea, con il supporto del partner locale Hope Initiatives Southern Africa -Namibia (HISA) – Family Hope Service (FHS), è in fase di realizzazione un progetto in Namibia.

L'iniziativa è intitolata "Servizi più efficienti e riduzione dei rischi per i bambini e gli adolescenti marginalizzati e vulnerabili degli insediamenti informali di Katutura (Windhoek)" e mira a realizzare le seguenti attività:

- Sostegno psicologico con colloqui individuali e creazione di una rete che rafforzi il sistema di presa in carico dei casi più complessi; attività ricreative per favorire la creatività e l'espressione corporea dei bambini.
- Realizzazione di orti comunitari, scolastici e familiari per migliorare la dieta dei bambini.
- Campagne di informazione sulla nutrizione indirizzate alle giovani madri e distribuzione di complementi nutrizionali.
- Controlli medici per monitorare la crescita dei bambini.
- Campagne di sensibilizzazione sulla prevenzione dell'HIV/AIDS, sulla salute riproduttiva.
- Classi di recupero in orari extrascolastici per bambini e giovani dai 6 ai 21 anni.
- Lezioni di alfabetizzazione per la comunità e formazione curriculare degli insegnanti e dei maestri con distribuzione di materiale didattico ad alcune scuole ed asili.

I beneficiari diretti sono stimati complessivamente in: 2850 bambini e adolescenti (150 vittime di abusi sessuali, 300 vittime di violenze fisiche, 1.000 sieropositivi, 400 bambini che hanno abbandonato la scuola, 400 adolescenti che non hanno mai frequentato la scuola, 500 bambini malnutriti).

Uno sguardo antropologico al ruolo della donna in agricoltura

Mara Mabilia
Università di Padova

PREMESSA

Le diverse discipline che si interrogano sul modo di sradicare la povertà e la fame nel mondo, unanimemente riconoscono il fondamentale ruolo delle donne, ieri come oggi, nell'agricoltura, soprattutto in tutte quelle aree in cui una economia di sussistenza, e non solo, si affida ad esse per soddisfare le esigenze alimentari delle comunità.

Le aree rurali dei paesi ancora indicati "in via di sviluppo", dove le donne producono gran parte degli alimenti consumati nella cerchia familiare, e dove lavorano fino a 13 ore settimanali più degli uomini, come testimoniano studi condotti in Asia e Africa, sono anche le aree dove vive la maggior parte delle persone che soffrono la fame.

Il fatto che ancor oggi al mondo siano stimate in 800 milioni le persone che non hanno cibo a sufficienza testimonia, insieme a un concetto di sviluppo che *guarda altrove*, un "sistema-mondo" retto da regole economiche, da regole finanziarie, da politiche che permangono predatrici, soprattutto quando si rivolgono a paesi fuori dall'area occidentale.

Al di là dei proclami, al di là dei buoni propositi sulla carta, al di là degli accordi tra nazioni, al di là degli accorati appelli delle svariate organizzazioni non governative, la realtà crudamente e crudelmente ci porta a donne e uomini privi di cibo.

Ma se una ricca bibliografia e una mole in continuo aggiornamento di documenti, di dati, stanno da un lato a testimoniare quanto l'attività delle donne in agricoltura permanga di fondamentale importanza, dall'altro lato questa stessa attività continua, nelle politiche concretamente predisposte per l'agricoltura, a essere sottovalutata o non considerata nel suo giusto valore. Vale a dire un valore comprendente, con le complessità socio-culturali, a partire dalle disuguaglianze di *genere*, tanto le diverse modalità del coinvolgimento delle donne nelle plurime attività economiche che le vedono impiegate quanto le risposte messe in atto dalle donne stesse nello svolgimento delle loro mansioni.

Scrive in un suo documento la FAO[1] – *Le donne, l'agricoltura e la sicurezza alimentare* – in preparazione della Giornata Internazionale della donna 2015[2]:

[1] FAO: Food and Agriculture Organization.

[2] Giornata Internazionale della donna 2015: le donne che coltivano la terra svolgono un ruolo chiave nella lotta alla fame.

> «Nelle aree rurali dove vive la maggior parte delle persone che soffrono la fame, le donne producono la maggioranza degli alimenti consumati sul posto. Il loro contributo potrebbe essere maggiore se avessero un adeguato accesso alle risorse e ai servizi essenziali, come la terra, la disponibilità di credito e la formazione. L'eliminazione degli ostacoli che bloccano le donne potrebbe essere la chiave per raggiungere l'obiettivo del Vertice mondiale sull'alimentazione (2015); ma per questo sono indispensabili politiche ispirate da una maggiore conoscenza delle difficoltà e aspirazioni femminili, e anche dalla partecipazione delle donne contadine.»

La lunga citazione dimostra una chiara messa a fuoco dei problemi che riguardano le donne impegnate in agricoltura ed è solo l'ultima di una oramai lunga testimonianza. Infatti, è da tempo noto che il contributo delle donne può essere incentivato se accompagnato da un loro maggior accesso alle risorse, mentre, in molte società, tradizioni e leggi non permettono alle donne un accesso alle risorse pari a quello della controparte maschile. In paesi quali India, Thailandia, Nepal, la terra è posseduta da meno del 10% delle donne impegnate in agricoltura.

Ecco, allora, che parlare di donne in agricoltura vuol dire fronteggiare alcuni aspetti tanto conosciuti quanto disattesi. Il primo è un dato di fatto: le donne rappresentano la maggioranza degli addetti in agricoltura (80%), attività che per loro è la principale fonte di reddito e di occupazione. Un altro aspetto è che le donne ricoprono un'ampia varietà di ruoli, pur continuando a dover fare i conti con grandi difficoltà e contrastanti limitazioni. Il possesso della terra, l'accesso al credito, ai mercati, alle tecnologie, all'acqua, ai semi, all'informazione, all'educazione, ad altri servizi, rappresenta un elenco di non accessibilità che penalizza pesantemente le donne, non solo sul piano economico, ma anche sul piano della salute e, più in generale, sulla qualità della loro vita, a partire dal loro valore di persone, uniche e irripetibili.

Così, se è vero che molto si è proclamato in merito ai diritti delle donne, alle loro potenzialità, al loro ruolo essenziale, giungendo anche ad adottare questi concetti come base di progetti operativi, raramente nei fatti si è posta l'attenzione sull'imprescindibile necessità di doverli far dialogare con politiche di *genere*, con una maggiore conoscenza delle difficoltà e aspirazioni femminili, con le stesse variabilità del mondo femminile. I risultati si sono dimostrati per lo più parziali o temporanei, spesso riducendosi all'arco temporale dei progetti medesimi.

Se da una parte le donne risultano essere maggiormente affidabili nel ripagare le rate del micro-credito (D'Espallier *et al*. 2011), se hanno stili e modalità diversi dagli uomini nel raggiungere gli obiettivi (Rosener, 2011), se le donne promuovono forme d'aiuto a sostegno di altre donne, al fine di migliorare la partecipazione di tutte all'economia della *household* (Ferguson e Kepe, 2011), dall'altra parte le donne continuano a dover fronteggiare una mancanza di diritti, a essere gravate da pesi e responsabilità familiari, a dover fare i conti con la difficoltà di rompere l'egemonia maschile, a dover superare ostacoli in tutto ciò che riguarda la ricerca di una gestione autonoma degli affari, per l'implementazione pratica di opportunità di sviluppo di una loro propria rete d'impresa (Klapper e Parker, 2011).

A ciò si aggiunga il fatto che non solo le politiche economiche internazionali ma anche quelle dei governi locali si muovono più in sintonia con regole globali che non con le peculiarità di ciascun paese.

Alla luce di questo scenario, solo abbozzato anche perché ampiamente noto, sorgono alcuni interrogativi:

- perché ci si limita a proclamare a parole il ruolo cardine delle donne, i loro saperi, le loro esperienze, per poi trascurare tutte quelle peculiarità che andrebbero loro riconosciute e valorizzate?
- perché si continua a leggere, anno dopo anno, nei vari documenti di organizzazioni quali FAO, IFAD[3], WFP[4], agenzie del polo agro-alimentare delle Nazioni Unite, di carenze che colpiscono il mondo femminile in tema di opportunità, di diritti, di valorizzazione dei loro saperi e del loro lavoro per tutta la comunità?
- perché permane un non-riconoscimento dei molti e diversi modi in cui le donne esprimono il loro essere persone, anche attraverso uno sguardo "altro" sul loro stare al mondo, continuando invece a riferirsi alle "donne" come a una categoria omogenea?

In questa mia riflessione intendo, da un punto di vista antropologico, tornare al soggetto donna, osservato a partire dal suo ruolo di produttrice di cibo, dal campo alla tavola, per il proprio nucleo familiare e/o per l'economia complessiva della *household*.

Questo percorso, forse, riuscirà a mettere in luce alcune delle ragioni della persistente contraddittorietà tra il riconoscimento del ruolo della donna in agricoltura e la mancata valorizzazione – sul piano economico, politico, socio-culturale – delle sue qualità di persona.

LA DONNA PRODUTTRICE DI ALIMENTI: UNA STORIA CHE PARTE DA LONTANO

Il coinvolgimento delle donne in agricoltura nei paesi ancora definiti "in via di sviluppo" le vede coinvolte, innanzitutto, nella produzione di cibo per il proprio nucleo familiare. In questo compito le donne sono presenti in tutte le fasi produttive. Se gli uomini liberano il terreno e arano, anche con l'aiuto di animali – solo il 2% di agricoltori al mondo usa il trattore – sono esse stesse a svolgere la maggior parte del lavoro di semina, sarchiatura, concimazione e raccolta.

Inoltre, il loro contributo a coltivazioni secondarie, in genere prodotte negli orti vicini all'abitazione, non solo rappresenta una fonte importante della dieta alimentare del nucleo familiare, ma può anche diventare fonte di reddito. Infatti, l'eventuale *surplus* viene dalle donne venduto nei mercati locali e il denaro ricavato è utilizzato per necessità familiari, dal vestiario alla scuola, dai trasporti alla salute.

In alcuni orti domestici in Indonesia è stato rilevato che la produzione del reddito familiare può raggiungere il 20% del totale e soddisfare il 40% del fabbisogno alimentare domestico.

La vendita di cibo può, però, rispondere a urgenze anche quando il *surplus* non c'è – con l'ovvia conseguenza di un'ulteriore criticità alimentare in un'economia già precaria. Qui mi piace ricordare una considerazione fatta da una donna Imenti:

[3] IFAD: International Fund for Agricultural Development (IFAD).
[4] WFP: World Food Programme.

> «Un tempo dare una cesta del mio raccolto a una vicina in difficoltà mi avrebbe garantito, in un futuro prossimo, un ritorno di cibo, oggigiorno quando scambio cibo con denaro, non ho garantito più cibo».[5]

Dare cibo in cambio di denaro, per questa donna, assumeva il senso di una *alienazione*, un "allontanare", un "distogliere", un "estraniare" qualcosa che era destinato a un preciso fine – nutrire. E se questa alienazione del cibo poteva in un certo contesto liberarne la potenzialità sociale di scambio solidale, nell'ottica maussiana del dare, ricevere e restituire, il farsi invece strumento di uno scambio meramente economico – impersonale – finiva per tradursi in una pura e semplice privazione di cibo.

La coltivazione di derrate alimentari non esaurisce il lavoro delle donne nel loro compito di nutrire i componenti la famiglia. Il raccolto deve essere trasformato in alimento, deve diventare cibo, anzi molto spesso "il" cibo, ciò che rappresenta il pasto da preparare e cucinare, compito che richiede un ulteriore impegno di tempo e fatica da parte delle donne. Fatica e tempo a partire dal doversi procurare acqua e legna, raccolta che può necessitare di un tempo variabile, da una a quattro ore, generalmente a giorni alterni, per riportare al villaggio qualche *calabash* d'acqua o una fascina di sterpi. Entrambe queste attività vedono impegnate anche le bambine.

Una volta cucinato, il cibo viene distribuito tra i componenti il gruppo familiare, e qui regole tradizionali spesso penalizzano donne e bambini, riducendo una dieta già povera. Non stupiamoci troppo. Le nostre tradizioni ci riportano, in tempi non lontani, alla distribuzione del cibo, nelle composite famiglie agricole, che vedeva gli uomini serviti per primi a tavola e donne e bambini, raggruppati attorno al focolare, consumare ciò che restava, dopo aver servito i maschi di casa.

Produzione, preparazione, accessibilità sono le fasi che segnano il percorso dell'alimento-cibo dal campo alla tavola in quelle aree dove più precario è il nutrirsi di donne e uomini e dove le prime sono le principali artefici.

Agli albori della nostra storia, la «produzione di cibo» fu «ricerca di cibo», ovvero «raccolta di cibo», tecnica ancor oggi rintracciabile nelle società definite dagli antropologi di «cacciatori-raccoglitori». Società che sembrano dare conferme di un tempo lontanissimo, quel tempo agli albori dell'umanità, per nulla semplice da ricostruire, ma che studi e reperti fanno pensare essere caratterizzato da donne impegnate sia nella ricerca di alimenti sia, accanto agli uomini, nelle battute di caccia.

Se le società del paleolitico sembrano essere caratterizzate da una limitata divisione del lavoro, la raccolta nelle ancor oggi presenti società di cacciatori-raccoglitori continua a essere appannaggio delle donne, per cui, nel porre nella giusta luce il loro ruolo, di vitale importanza per il gruppo – è nota l'aleatorietà di una battuta di caccia e quindi la sua inefficacia a garantire un nutrimento quotidiano – le suddette società andrebbero ri-definite «società di cacciatori-raccoglitrici», ponendo fine a quello stereotipo che vuole la donna «compagna del

[5] Considerazione raccolta dall'autrice nella sua ricerca sul campo tra gli Imenti del Distretto Meru, Kenya. Mabilia (1991)

cacciatore», «una figura indistinta accanto al fuoco nelle caverne», come ha scritto Rosalind Miles (2015: 24).

Il ritrovamento nei primi insediamenti africani di una notevole varietà di semi, di gusci, di noci e diverse tipologie di erbe, indicano una raccolta, da parte delle donne, frutto di una attenta selezione, di una perspicacia estranea alla casualità del "prendere tutto". (Morgan, E., 1972) Inoltre, si può supporre che non trascurassero, nella loro ricerca quotidiana, formiche, larve, insetti, vermi, piccoli pesci, uova e altri piccoli animaletti, fonti indispensabili di proteine.

Questo essere state, fin dal paleolitico, prima di tutto raccoglitrici, ha permesso alle donne, nel corso del tempo, grazie all'osservazione quotidiana nella ricerca di sostentamento, la messa a punto di conoscenze empiricamente valutate e ri-valutate, di memorie arricchite e da trasmettere, a cui non è fuorviante pensare in termini di "specializzazione".

Questo complesso lavorio avrebbe permesso loro, o almeno ad alcune di loro più sagaci di altre, di osservare e considerare il ciclo di un alimento a partire dal seme, di osservare e considerare il crescere, giorno dopo giorno, di un piccolo stelo, di ri-conoscere le qualità e potenzialità del *proprio* territorio di ricerca.

Nigel Calder, citato da Rosalind Miles (2015), afferma esserci una prima documentazione sulla coltivazione dell'orzo e del frumento risalenti a 18000 anni fa in Egitto, negli orti in riva ai fiumi. Questo terreno permetteva facilmente di riporre i semi tra le fessure apertesi nel fango; poi, prima che i forti raggi del sole facessero inaridire il terreno, i semi germogliavano, maturavano, offrendo i primi raccolti della storia a quelle donne che decisero di rinunciare a una parte dei semi raccolti per avere nuovo cibo. Una innovazione, un azzardo, non da poco!

L'aiuto di quel margine di casualità presente in molte scoperte – l'intuizione dell'isocronismo del pendolo da parte di Galileo, mentre osservava l'oscillazione della lampada nel Duomo di Pisa[6], – un aneddoto tanto celebrato da essere diventato simbolo leggendario di quello spirito di osservazione che avrebbe contraddistinto lo scienziato moderno – portò le donne, per aver fatto tesoro di quello spirito di osservazione, indispensabile per dare ordine all'esperienza e potere incidere sulla realtà, alla scoperta dell'agricoltura e alla sperimentazione della cottura, scoperte che avrebbero avviato trasformazioni senza precedenti nella storia dell'umanità, tanto sul piano dello sviluppo della specie quanto su quello economico e sull'organizzazione delle comunità sul piano sociale e culturale.

Secondo la descrizione di Calder, tuttavia, questo tipo di orticoltura "femminile" sarebbe stato soppiantato da una nuova modalità di produzione di cibo imposta da un aumento della popolazione: 8000 anni fa una agricoltura più intensiva avrebbe sostituito quella praticata dalle donne. (Calder, 1983: 160)

[6] Scrive Vincenzo Viviani ((1622-1703), primo biografo di Galileo, nel suo *Racconto istorico* (1654): «con la sagacità del suo ingegno inventò quella semplicissima e regolata misura del tempo per mezzo del pendulo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa; e facendone esperienze esattissime, si accertò dell'egualità delle sue vibrazioni».

Questo passaggio ha lasciato testimonianze che stanno riemergendo grazie al lavoro di archeologi, paleo-antropologi, storici, testimonianze la cui lettura e decodificazione, non sempre facile, apportano linfa vitale alla conoscenza del nostro più remoto passato. In questa ricostruzione, unanime è il riconoscimento del ruolo cruciale delle donne nella messa appunto della tecnica di coltivazione come di quella della cottura.

Il ritorno "a casa", grotta o accampamento che fosse, con il frutto del loro lavoro, rappresentava per le raccoglitrici un ulteriore impegno: cimentarsi nella trasformazione di un poco appetibile bottino in qualche cosa che diventasse un pasto accettabile. Così facendo andarono sperimentando modi e tecniche di cottura volti a rendere più digeribili alimenti in natura anche tossici. (Miles 2015: 27)

Nel cercare di ricostruire il ruolo fondamentale delle donne nell'invenzione dell'agricoltura, gli antropologi hanno rinvenuto, nel patrimonio di credenze leggendarie che hanno dato forma e contenuto a una coscienza mitica della storia[7], tracce dei profondi cambiamenti intervenuti nel cammino dell'umanità.

I miti delle origini di molti popoli sembrano prender atto degli sconvolgimenti conseguenti a cambiamenti che, mentre segnavano anche drammaticamente i vissuti individuali e collettivi, esigevano un nuovo ordine e imprimevano nuove accelerazioni.

Ricerche antropologiche hanno raccolto numerosi miti che narrano della caduta dell'uomo e della conseguente perdita di una precedente condizione paradisiaca. Uno su tutti quello presente un tempo nel Calabar, sud-est della Nigeria, che sebbene possa essere stato influenzato dalla presenza dei missionari cristiani, evidenzia due aspetti ricorrenti: l'identificazione della donna e del lavoro agricolo quali cause della caduta morale di una società e lo stretto legame fra male morale e conoscenza.

Nel mito citato, il dio Abasi, creatore della prima coppia umana, fornisce alla coppia il cibo, vietando loro di lavorare la terra. È la donna che si lascia tentare a usare strumenti per lavorare la terra, azione da cui la divinità è irritata a tal punto da condannare entrambi al lavoro forzato dei campi e alla riproduzione per filiazione.

È facile vedere in questo mito analogie con il mito della Genesi, a sua volta una elaborazione di racconti già presenti nella Mesopotamia da tempi antichissimi. Nel racconto che ha Eva come protagonista si scorge la presenza degli elementi fondamentali del mito della caduta: la nuova coscienza acquisita, l'azione corruttrice della donna, la condanna della divinità gelosa. A detta di Altan, la diffusa presenza di questi elementi in tante versioni non può essere casuale, ma dà invece sostanza all'ipotesi che queste ricorrenze nei racconti mitici riflettano il passaggio dalla caccia e raccolta alla coltivazione, mediato dall'intervento della donna. Intervento dai risvolti rivoluzionari che dovevano cambiare drasticamente l'ordinamento delle società esistenti, con conseguenze drammatiche e insieme ricche di promesse, di possibilità, di opportunità. Ne è testimonianza, sul piano del mito, la lotta tra Abele, agricoltore stanziale, e Caino, pastore nomade, emblematica di quelle lotte di cui abbiamo prove documentate tra popoli nomadi e stanziali nella protostoria. (Altan, 1983: 293)

[7] Il mito: strumento di sacralizzazione del passato e conferma del presente, un tutt'uno che lo fa «carta costituzionale della società», come l'ha definito Malinowski (1926:23). Si veda anche Malinowski, 1922.

Va tenuto naturalmente presente che i processi storici hanno di rado una linearità e una divisione di fasi come le mitologie propongono nel loro intento organizzativo. Evoluzioni diverse avvennero in tempi e luoghi differenti, facendo emergere, però, con una certa costanza, un soggetto donna artefice di cambiamenti che la videro esautorata dalla gestione degli stessi.

È andata emergendo, nel corso della storia dell'umanità un'immagine di donna, tra ideologie e idealizzazioni, che è andata definendosi attraverso la sua *natura femminea*.

In occasione di un mio recente contributo al convegno *La cura come relazione con il mondo*[8], ho scritto:

> «Di regola i ruoli affidati alle donne e i corpi su di esse delineati, a seconda degli stadi della vita e dei momenti storici, sono stati pensati – tra ideologie e idealizzazioni – sempre in quanto legati a una "natura femminea".
> «Perché le donne vengono così automaticamente legate alla "natura"? Perché sono pensate attraverso il corpo, le cui funzionalità assumono una centralità tale da modellare il loro essere donna e persona? Non c'è cultura e società – come ha ampiamente dimostrato la ricerca antropologica – che non abbia modellato la figura della donna attraverso un lavorio della mente teso a racchiuderla in "cornici di senso", volte a sancire controlli su tutto ciò che emana dal suo corpo:[..].» (Mabilia, 2015: 158)

Ed è così che i suoi compiti di nutrice, attraverso il proprio corpo e con il proprio lavoro, vengono ascritti alla sua *natura femminea*, in modo da essere letti come un'*inclinazione*, a cui viene negata qualsiasi azione sociale di costruzione. Dalla costruzione alla costrizione, per così dire.

Anche alla luce di queste ultime considerazioni, diventa a mio giudizio fondamentale portare all'attenzione tre concetti fra loro distinti ma inseparabili nella loro operatività: "*household*", "famiglia" e "*genere*". Considerarne l'uso può aiutare a fare un po' di chiarezza sulla contraddizione, evidenziata in premessa, tra il riconoscimento del ruolo delle donne in agricoltura, da un lato, e la loro mancata valorizzazione sul piano economico, politico, socio-culturale in qualità di persone, dall'altro.

"*HOUSEHOLD*", "FAMIGLIA" E "*GENERE*": CONCETTI CHE RICHIEDONO CHIAREZZA

Un aspetto spesso trascurato nella messa a punto di progetti di cooperazione, ma ben presente negli studi antropologici, è la necessità di una chiarezza terminologica.

Interrogarsi sul significato di termini quali "*household*", "famiglia", "*genere*", unitamente a "sfera domestica", "divisione sessuale del lavoro", vuol dire pensarli nella loro veste di strumenti di lavoro, chiavi particolari per aprire alla comprensione di società culturalmente "altre".

[8] Convegno «*La cura come relazione con il mondo. Sapienza femminile: costruzione o costrizione?*», Forum d'Ateneo per le Politiche di Genere, Università di Padova 28-30 Maggio, Palazzo del Bo.

Invece, nella realtà, sono spesso usati in modo semplicistico, mono-significante, a mo' di un *pass-partout*, limitando così drasticamente la loro capacità esplicativa e di intervento – nel senso che vanno perdendo quella carica problematica propria di significati specifici, riflettenti i diversi contesti al cui interno operano, interagendo, accavallandosi, confondendosi, in vari e complessi modi, nel *dare senso* a tutto ciò che viene definito come "domestico".

Tra gli studi antropologici sui sistemi di parentela, a partire dalla fine degli anni '40, ricordo qui due classici: i lavori di Meyer Fortes (1949) sui Tallensi e di Kathleen Gough sui Nayar (1959), che rivelarono quanto la relazione tra "*household*" e "famiglia" richiedesse in ogni caso analisi dettagliate sia sotto il profilo socio-culturale che storico. Per quanto riguarda il primo aspetto, studi successivi hanno viepiù evidenziato la grande varietà esistente tra le diverse culture in termini di sistemi di parentela e di modelli residenziali; parallelamente, studi storici hanno sottolineato le variazioni nel tempo nella composizione della "*household*" e della "famiglia".[9]

Sebbene, nella nostra società contemporanea, i due concetti di "*household*" e "famiglia" tendano a sovrapporsi, studi antropologici in aree extra-occidentali continuano a evidenziare quanto "h*ousehold*" e "famiglia" rimangano distinte: se si entra a far parte di una *household* attraverso la parentela e il matrimonio, essa non è sovrapponibile alla famiglia. (Moore, 1994) Sono entrambe unità basilari delle società, distinte per la comune residenza, impegnate nella produzione, nella riproduzione, nel consumo e, non per ultimo, nella socializzazione dei suoi componenti. Inoltre, se la loro esatta natura e funzione sono variabili da cultura a cultura, da un periodo storico ad un altro, i termini continuano ad indicare ciò che per gli *stessi* componenti la comunità rappresentano: le unità che qualificano la loro società.

Questa puntualizzazione è quanto mai importante quando si intende intervenire nelle aree rurali e in economie di sussistenza, perché sono le *households* a organizzare larga parte del lavoro agricolo delle donne, accanto a quello domestico e riproduttivo, organizzato nella sfera familiare.

Il ritenere, quindi, la h*ousehold* quasi universalmente una "unità di elencazione" di elementi, di compiti, conferma la poca attenzione verso – e la scarsa dimestichezza con – le unità sociali di cui è composta, nonché la pluralità e qualità di ruoli che i suoi componenti, femmine e maschi, sono chiamati a svolgere. (Darryl Forde Seminars, 2008)

D'altra parte, anche il concetto di "famiglia" – concetto che ha subito, e non da ora, trasformazioni strutturali radicali, di portata enorme per la stessa struttura tradizionale della parentela – esige di non essere mistificato ricorrendo acriticamente a modelli oggi non più o solo parzialmente riscontrabili nella realtà. Il concetto di "famiglia" può presentare una marcata criticità. Può variare in ragione della sua struttura, delle molteplicità di forme che viene ad assumere nel suo svilupparsi nel tempo, del numero dei suoi componenti e, per le diverse strategie sociali ed economiche messe a punto dai suoi membri, per i diversi ruoli affidati a donne e uomini, per le concezioni e valutazioni dei molteplici compiti svolti da donne e uomini, in cui vanno ad iscriversi le problematiche di *genere*.

[9] Si veda al riguardo il lavoro di Henriette More (1994) in particolare il Cap. III, pagg. 42-72.

L'insieme delle problematiche, infatti, che vanno emergendo negli studi sui modelli familiari, porta la riflessione, inevitabilmente, sul modo di "essere donna" e sul modo di "essere uomo", quali costrutti sociali (Rubin, 1975). La oramai storica definizione di *genere*, data dalla Rubin, non deve assolutamente far trascurare la carica costruttiva e de-costruttiva di cui parla la Butler (2006), quando nel *genere* invita a vedere quella «parte costitutiva della *viability*, la vitalità e la vivibilità a cui soggetti diversi incessantemente aspirano» (Guaraldo, 2006: 8). Un concetto, il *genere*, non ingessato in una definizione, dunque, ma da considerare e valutare nel suo continuo divenire, un divenire complesso, diversificante, strumento di apertura, di scoperta, di continua riscrittura. Non è, forse, lo stesso metodo che richiederebbero i concetti di "*household*" e "famiglia"?

E' innegabile una crescente attenzione in questo senso tra i ricercatori e i diversi esperti delle politiche di cooperazione, attenzione testimoniata, ad esempio, dal sempre maggior spazio dedicato dalla FAO (2011) e dalla Banca Mondiale (2012), nei loro documenti, alle problematiche di *genere* in agricoltura.

Certamente questa attenzione verso il *genere* deve essere vista con interesse e positività da parte di tutti coloro che hanno a cuore il benessere di donne e uomini. Pur tuttavia, dobbiamo constatare che le modalità di un tale interesse sono almeno in parte inadeguate, quando ci si imbatte in dati che troppo spesso trascurano di precisare se i lavoratori agricoli sono uomini o donne, come testimoniano Meinzen-Dick and Quisumbing (2011), o in studi prodotti in differenti paesi che, pur dichiarando l'intenzione di rispondere alle esigenze di una analisi di *genere*, si limitano in effetti a una comparazione tra *households* con a capo un maschio e *households* con a capo una donna, ignorando, tra le altre cose, la maggioranza di donne che vivono nelle prime, come riportato da Peterman *et al*. (2011).

Così, introdurre il concetto di *genere* anche in agricoltura può rappresentare un'operazione frammentaria e parziale se non viene offerto contestualmente un quadro di ampio respiro sull'incidenza delle sue dinamiche. In questo senso, se rigorose ricerche quantitative sono sempre più necessarie, queste dovrebbero essere completate da studi qualitativi in grado di identificare questioni cruciali per la stessa quantificazione e qualificazione dei programmi di intervento. Bisogna essere ben consapevoli che le relazioni di *genere* non mutano con rapidità e solo studi di lungo periodo possono permettere di valutare se certi cambiamenti sono duraturi o rilevabili solo nel breve periodo.

Nel quadro della imprescindibilità di far dialogare "*household*", "famiglia" e "*genere*", segnalo un interessante studio comparativo sulle donne in agricoltura in Asia e alcune regione del Pacifico, il quale offre un quadro critico dei contributi delle *households* alla sicurezza alimentare dei suoi membri e, più in generale, a quella nazionale, mettendo in luce le criticità del coinvolgimento delle donne (Balakrishnan, 2005). Sebbene la specifica natura dei contributi presenti nell'opera vari fra le diverse aree interessate dallo studio, il dato informativo che li accomuna è il crescente carico di lavoro faticoso e ingrato per le donne, sebbene entrambi i *generi* contribuiscano alla produzione dell'azienda agricola e/o domestica.

Questo studio guarda alla situazione delle donne rurali nella produttività della *household*, offrendo un quadro della diversità e complessità dei contributi delle sue componenti femminili. Contributi che spaziano dall'impegno domestico nella produzione di derrate alimentari per

il gruppo al possibile impiego extra-domestico nel piccolo commercio e per le opportunità di ricevere un salario proveniente da una occupazione in aziende agricole esterne alla *household*.

In questo modo il contributo delle donne è considerato in termini sia di lavoro e produttività manageriale sia come competenza specialistica in ambito locale e tradizionale. Ancora una volta emergono ruoli di *genere* che variano entro e fra paesi diversi. Paesi diversi anche per le condizioni climatiche, per i sistemi di coltivazione adottati, per i tipi di colture, per la presenza o meno di animali o di prodotti ittici.

Un'ultima considerazione. Passare dall'ignorare del tutto le differenze di *genere* a programmi che si fanno carico della necessità di riconoscere i diversi ruoli e bisogni di uomini e donne al fine di promuovere una maggiore equità tra i *genere*, vuol dire consultare le donne fin dalla messa a punto dei progetti, vuol dire conoscere preventivamente l'organizzazione della *household*, i modelli familiari e i ruoli dei loro membri. Vuol dire delineare le qualità e le caratteristiche socio-culturali con le quali si intende dialogare.

Bypassare tali conoscenze può voler dire incontrare ostacoli insuperabili – come avvenne in Mozambico quando il bestiame venne distribuito tra le *household* dandone agli uomini la gestione, senza considerare il lavoro quotidiano delle donne nella cura degli animali. Il risultato? Le donne deliberatamente fecero morire di fame gli animali in quanto, essendo stato del tutto ignorato il loro lavoro, non ritennero di doversene sobbarcare il carico! (Njuk and Waithanji, 2012)

Questo studio dimostra quanto ancora la realtà femminile continui a essere valutata attraverso stereotipi frutto di concezioni ideologiche ben radicate, che le vogliono "casalinghe" quando in realtà sono coinvolte in una molteplicità di mansioni, non socialmente valutate, ma sostanziali per l'economia della *household*, della famiglia, come della comunità nel suo insieme.

Passi avanti sono stati fatti ma c'è bisogno di una "altra" acquisizione di sensibilità per poter uscire da quella intricata matassa di astrazioni ideologiche che penalizzano le donne e che fanno pagare costi anche agli uomini.

IN CONCLUSIONE ALCUNE BREVI PROBLEMATICHE RIFLESSIONI

L'intento da cui ha preso le mosse questa riflessione è stato quello di cercare di mettere in luce alcune delle ragioni della persistente contraddittorietà tra il riconoscimento del ruolo della donna in agricoltura e la mancata valorizzazione – sul piano economico, politico, socio-culturale – delle sue qualità di persona.

I concetti assunti qui come fondamentali per comprendere le variegate disparità che pesano sulla condizione femminile in agricoltura – "*household*", "famiglia", "*genere*" – hanno ancora una volta messo in evidenza assieme alla necessità di una loro attenta definizione, quella di riflettere sugli stereotipi legati al lavoro femminile.

Il lavoro svolto dalle donne nelle sue plurime e articolate manifestazioni – lavoro agricolo, lavoro domestico, lavoro di cura dei componenti il nucleo familiare – permane, nonostante i tanti programmi che ne fanno oggetto, e la cosa può suonare paradossale, sottovalutato o

scarsamente considerato, quasi sempre, inadeguatamente delineato. È forse il suo caratteristico «ritmo della ripetizione», nella definizione della Butler (2006), a farlo risultare spesso invisibile a ricercatori e responsabili politici, come alla stessa controparte maschile?

Le ragioni di tali *dis-attenzioni* sono molteplici, complesse, tra loro articolate e così variamente interrelate con la società nel suo insieme, da richiedere una serie di attenzioni multi-disciplinari.

In ogni caso, sarebbe sufficiente interrogarsi sul significato attribuibile al termine "lavoro", per riconoscere un uso ambiguo del termine, un suo impiego che è fuorviante perché di norma prescinde dal suo valore socialmente percepito, cioè dal suo rappresentare qualche cosa di "degno", qualche cosa che "dà dignità" a colui o colei che lo svolge, all'interno di un dato contesto culturale.

Riconoscere il valore sociale del lavoro o di un particolare tipo di lavoro – come suggerisce Moore (1994: 43) – aiuterebbe a comprendere le concezioni associate alle varie attività lavorative, concezioni che portano a considerare talune più importanti di altre, talune più meritevoli di questo nome di altre.

Il lavoro agricolo in cui le donne sono impegnate – lavoro finalizzato, innanzitutto, a nutrire la propria famiglia – viene ad essere legato ad un ambito di quotidianità che lo spoglia della ricchezza di dinamiche e complessità su cui è organizzato.

Ecco, allora, che per renderlo compiutamente visibile sarebbe necessaria, a mio giudizio, una "nuova sensibilità", un "nuovo modo di sentire" che sia in grado di ridisegnarne i contorni e i contenuti, restituendo una nuova e concreta visibilità ai modelli di vita e alle relazioni in cui le donne giocano un ruolo primario.

Una visibilità ove quell'"essere altro" della donna rispetto all'uomo venga ad assumere il senso, la portata di un valore aggiunto, anziché ridursi a un significato retto su *disposizioni naturali*, sulle quali sono andate modellandosi sempre nuovi imperativi, nuove limitazioni – in definitiva, vecchie e nuove disparità che continuano a penalizzare pesantemente le donne. (Mabilia, 2013, 2015)

Bisogna scrollarsi di dosso l'immagine di una *inclinazione* tutta femminile, rispondente alle funzionalità del corpo delle donne, che le rinchiude a più mandate in una stabilità, in una continuità propria di ciò che appartiene all'ambito della natura ed è quindi impermeabile ai rapporto umani – a favore invece di un concetto di *inclinazione* che fa sporgere il soggetto "verso l'esterno", portandolo "fuori dal proprio io", per riconoscerlo artefice di un modello relazionale ove la soggettività è contrassegnata da "esposizione", "vulnerabilità", "dipendenza", citando a memoria la Hannah Arendt (2006).

Una posizione scomoda ma, pur nella sua precarietà, o forse proprio grazie ad essa, in grado di affrontare la sfida di un presente sempre più autistico nei confronti dell'altro, in generale, ma certo non meno autistico nei confronti delle donne, in particolare.

Mi piace ricordare Adriana Cavarero (2013) quando scrive a proposito di come pensare la relazione:

> «Si tratta [..] di pensare la relazione stessa come originaria e costitutiva ovvero come una dimensione essenziale dell'umano che, lungi dal mettere semplicemente in rapporto individui liberi ed autonomi l'un con l'altro – [..] – chiama in causa il nostro essere creature vulnerabili che materialmente e, spesso in circostanze di forte sbilanciamento, si consegnano l'una all'altra.»

Non è forse la specie umana, soprattutto, gregaria nel senso di "creatrice di" e "creata da" relazioni?

A questa sfida sono chiamati anche gli uomini, molto meno duttili, forse, a mettersi in gioco. Forse dalla vita meno preparati? O preparati diversamente?

Mi rendo conto che forse queste brevi considerazioni possono suonare delle enunciazioni, ancora una volta durevoli l'arco di una lettura.

I tempi sono, a mio parere, quanto mai bui e poco propensi a far pensare a soluzioni possibili in tempi brevi; eppure, proprio per questo è il momento di osare, di continuare a ricercare soluzioni che passino attraverso gli ostacoli, o quanto meno si misurino con essi puntando a cambiare l'individuo prima delle situazioni.

Questi cambiamenti non possono essere indicati da nessun organismo internazionale, da nessun movimento, da nessun leader, se prima non entrano a far parte del sentire di ogni singolo individuo, una rivoluzione antropologica, nel senso letterale di un *Anthropos*, a lungo svilito.

È tempo di una nuova utopia? Chi meglio delle donne, grazie ai loro vissuti, può offrire la propria alterità come un valore di cui sono portatrici, mettendosi in gioco in un labirinto di specchi che rimandino l'immagini di uomini altrettanto vulnerabili, aperti, disponibili?

L'*Homo faber* deve poter venire prima dell'*Homo exsecutor*.

Riferimenti bibliografici

Ardner, E. (1977). "The 'problem' revisited". In S. Ardner (ed.by) Perceiving Women. London: Halsted Press, pp. 19-27.

Arendt, H., (2006). *Alcune questioni di filosofia morale*. Torino: Einaudi.

Balakrishnan, R. (2005). *Rural women and food security in Asia and the Pacific: Prospects and paradoxes*. Bangkok: Regional Office for Asia and the Pacific Publication, 30.

Butler, J. (2006). *La disfatta del genere*. Roma: Meltemi.

Calder, N. (1983). Timescale: An Atlas of the Fourth Dimension. Viking Press.

Cavarero, A. (2013) *Inclinazione. Critica della rettitudine*. Milano: Raffaele Cortina Editore.

D'Espallier, B., I. Guérin and R. Mersland (2011). « Women and repayment in microfinance: a global analysis». In *World Development*, 39 (5), pp. 758-72.

FAO (2011). *The State of Food and Agriculture. Women in Agriculture. Closing the Gender Gap for Development. Rome.*

(2015) *Le donne, l'agricoltura, la sicurezza alimentare*. Roma: Giornata Internazionale della Donna 2015.

Ferguson, H. and T. Kepe (2011). "Agricultural cooperatives and social empowerment of women: a Ugandian case study". In *Development in Practice*, 21 (3), pp. 412-9.

Fortes, M. (1949). *The Web of Kinship among the Tallensi*. London: Oxford University Press.

Gough, K. (1959). "The Nayar and the definition of marriage". In *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 89 (2), pp. 23-34.
Guaraldo, O. (2006). "Introduzione". In Judith Butler *La disfatta del genere*. Roma: Meltemi. Pp. 7-22.
Klapper, L. F. and S. C. e Parker (2011). "Gender and the business environment for new firm creation". In *Worl Bank Research Observer*, 26 (2), pp. 237-57.
Mabilia, M. (1991). *Il valore sociale dl cibo. Il caso di Kiorone*. Milano: Franco Angeli Editore.
(2013). "Quali donne nell'Africa sub-sahariana, oggi?" In J.B. Onama (a cura di) *Nuove prospettive di Cooperazione allo Sviluppo: il "caso" africano*. I percorsi dello sviluppo, n° 18, Padova: CLEUP SC., pp. 73-88.
(2015). "«Doversi dare», «sapersi dare»: le trappole della naturalità". In S. Chemotti (a cura di) *La cura come relazione con il mondo. Sapienza delle donne, costruzione o costruzione?* Padova: Il Poligrafico, pp. 157-65.
Malinowsky, B. (1922a). "Mith in Primitive Psychology". In *The Frazer Lectures*, 1922-32, edited by W. R. Dawson, London: Kegan Paul, Trench, Trubner and Company, pp. 66-119.
(1922b). "The Role of Myth in Life". In *Psyche*, vol. 6, pp. 29-39.
Meinzen-Dick, R. and A. Quisumbing (2012). *Women in Agriculture: Closing the Gender Gap for Development*. Rome: FAO.
Miles, R. (2015). *Chi ha cucinato l'ultima cena?* Roma: Lit Edizioni Srl.
Moore, H. L. (1994). *Feminism and Anthropology*. Cambridge: Polity Press.
Morgan, E. (1972). The Descent of Woman. Londan: Souvenir Press Ltd, p. 184. (Tr. It. L'origine della donna. Roma: Castelvecchi Editore, 1979)
Njuk, J and E. Waithanji (2012). "Getting gender roles right: a success story in Mozambique". In R. Meinzen-Dick and A. Quisumbing (2012) *Women in Agriculture: Closing the Gender Gap for Development*. Rome: FAO.
Peterman, A. *et al.* (2011). "Understanding the complexities surrounding gender differences in agricultural productivity in Nigeria and Uganda". In *Journal of Development Studies* 47, no. 10, pp. 1482-1509.
Rosener, J. (2011). "Ways women lead". In *Issues in Business Ethics*, 27 (1), pp. 19-29.
Rubin, G. (1975). "The traffic in women: notes on the «political economy» of sex". In R. Reiter (Ed. by) *Towards an anthropology of women*. New York: Monthly Review Press, pp. 157-210.
Tullio-Altan, C. (1983). *Antropologia. Storia e problemi*. Milano: Feltrinelli.
World Bank (2012). *World Development Report. Gender Equality and Development*.

Stampato nel mese di ottobre 2015
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libraria Editrice Università di Padova"
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (tel. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup